

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
“LA SAPIENZA”**

FACOLTÀ' DI SOCIOLOGIA

**CATTEDRA DI SOCIOLOGIA
(CORSO AVANZATO)**

LA PALLAVOLO DALLO SPORT ALLO SPETTACOLO

CANDIDATO

Giuseppe Ingrati

RELATORE

Chiar.mo Prof. De Nardis

CORRELATORE

Chiar.mo Prof. Mussino

A.A. 1998/199

INDICE

INTRODUZIONE p. 6

PARTE PRIMA

SPORT E SOCIETÀ

CAPITOLO PRIMO

FENOMENO SPORTIVO E SCIENZE SOCIALI.
INTERPRETAZIONI E PROSPETTIVE D'ANALISI p. 14

1.1. I PRINCIPALI APPORTI TEORICI. DA HUIZINGA AI
CONTEMPORANEI p. 14

1.2. LE CARATTERISTICHE DEGLI SPORT MODERNI p. 19

1.3. IL FENOMENO SPORTIVO E IL PROCESSO
DI COMMERCIALIZZAZIONE E SPETTACOLARIZZAZIONE p. 23

1.4. ALCUNE NOTE SULLA PRATICA SPORTIVA
E SULL'ORGANIZZAZIONE DEL SISTEMA SPORTIVO ITALIANO p. 28

PARTE SECONDA

IL CASO DELLA PALLAVOLO

CAPITOLO SECONDO

LA PALLAVOLO DALLE ORIGINI AI SUCCESSI DELLA
NAZIONALE ITALIANA NEGLI ANNI NOVANTA p. 33

2.1. LE ORIGINI p. 33

- 2.2. IL PROCESSO DI ISTITUZIONALIZZAZIONE p. 47
- 2.3. GLI ANNI '90. L'ERA DELLE VITTORIE p. 57

CAPITOLO TERZO

LA PALLAVOLO IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA. FENOMENOLOGIA DI UNO SPORT LEADER p. 64

- 3.1. INTRODUZIONE p. 64
- 3.2. I "NUMERI" DELLA PALLAVOLO. UNO SPORT IN
CRESCITA COSTANTE p. 67
- 3.3. LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA E ISTITUZIONALE.
LA "FEDERAZIONE" E LA "LEGA" p. 74

CAPITOLO QUARTO

LA PALLAVOLO COME METAFORA DEL CAMBIAMENTO SOCIALE. DALLO SPORT ALLO SPETTACOLO p. 84

- 4.1. LA COSTRUZIONE DELLA VITTORIA p. 84
- 4.2. L'INGRESSO DEGLI SPONSOR E IL
PROCESSO DI COMMERCIALIZZAZIONE p. 91
- 4.3. CAMBIAMENTO DELLE REGOLE,
SPETTACOLARIZZAZIONE E FENOMENO MEDIATICO p. 99

CONCLUSIONI

IL FUTURO DELLA PALLAVOLO TRA PRATICA SPORTIVA E SPETTACOLARIZZAZIONE p. 112

BIBLIOGRAFIA p. 118

APPENDICE

ALLEGATI

ALLEGATO A - LO SVILUPPO DELLE REGOLE DELLA PALLAVOLO

ALLEGATO B - SCHEDE DEGLI INTERVISTATI

ALLEGATO C - INTERVISTE

ALLEGATO D - DECRETO LEGISLATIVO 23 LUGLIO 1999, N. 242

LA PALLAVOLO
DALLO SPORT ALLO SPETTACOLO

INTRODUZIONE

L'interesse delle scienze sociali per il fenomeno sportivo è relativamente recente.

La sociologia si avvicina cautamente a questo campo di analisi intorno agli anni Cinquanta inserendo lo studio dello sport in una più vasta area di indagine sugli usi ricreativi del tempo libero nelle società industriali.

Il ritardo e la scarsa attenzione delle scienze sociali è tanto meno giustificabile se si considera che già più di un secolo fa erano apparsi studi su alcuni aspetti sociali dello sport [cfr. Jahn 1810, Spencer 1882].

E' intorno alla metà degli anni Trenta che vedono la luce due testi importanti per la sociologia dello sport: *Techniques du corps* di Marcell Mauss¹ pubblicato nel 1934 e *Homo Ludens* di Johannes Huizinga² (1938) vera pietra miliare in questo campo di studi perché in esso, per primo, si rivendica la centralità culturale del gioco sportivo: quest'ultimo non è più un aspetto meramente marginale della vita sociale ma uno dei suoi fondamenti principali.

Proseguendo, insieme con Alberto Madella³, in questa ricostruzione storica arriviamo nel dopoguerra in cui l'interesse teorico e la ricerca sul campo si moltiplicano: tra i lavori più interessanti c'è un saggio di Popplow, pubblicato nel 1951, intitolato "Per una sociologia dello sport" e alcuni lavori di Roger Caillois (continuatore dell'opera di Huizinga) di cui il più importante è sicuramente *Les jeux et les hommes* (1958)⁴. Più tardi G.Magnane⁵ e altri cercarono di analizzare criticamente l'impatto e il significato che assumono le attività sportive impiegate nel tempo libero (loisir).

¹ Cfr. Mauss, M., *Techniques du corps*, Parigi, 1934.

² Cfr. Huizinga, J., *Homo ludens*, Il Saggiatore, Milano, 1964 (ed. orig. 1938).

³ Madella, A., "La ricerca sociologica nello sport, argomenti e sviluppo", in *SDS Rivista di Cultura Sportiva*, n.20, ott.-dic. 1990.

⁴ Caillois, R., *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano, 1981 (ed.orig. 1958).

E' ormai tempo che la Sociologia dello Sport si istituzionalizzi, e così nel 1964, sotto l'egida dell'ICSSPE (International Council of Sport Science and Physical Education), si costituisce l'ICSS (International Committee for Sociology of Sport); la ICSS aderì quasi immediatamente (1965) alla massima organizzazione mondiale dei sociologi, l'ISA (International Sociological Association).

Sono questi anni di intensa produzione scientifica; vengono fondate riviste (*International Review for the Sociology of Sport*, 1966), organizzate conferenze, pubblicati volumi collettanei dedicati all'argomento.

L'interesse per il fenomeno sportivo è da allora cresciuto costantemente. Ricerche e studi evidenziano sempre più la rilevanza sociale dello sport e, contemporaneamente, il suo stretto legame con il sistema economico e culturale.

In molti paesi (USA, Francia, Inghilterra, Belgio, Ungheria, Finlandia, Giappone, Spagna, Paesi socialisti) vengono istituite cattedre di Sociologia dello Sport e viene data la possibilità di ottenere un dottorato specifico sull'argomento.

In Italia non è avvenuto nulla di tutto ciò e il ritardo accademico è evidente. Ancora oggi la Sociologia dello Sport è insegnata sotto forma di seminario; viene ritagliato cioè un piccolo spazio per una disciplina che, per lo stretto legame con i vari aspetti del sociale (politica, economia, antropologia, organizzazione, statistica sociale, sociologia), dovrebbe ricoprire, a nostro parere, un ciclo almeno annuale di lezioni se non proprio un indirizzo di studio specifico.

Gli ultimi vent'anni hanno comunque visto crescere l'attività di ricerca in campo sportivo in corrispondenza dell'aumento di interesse per lo sport nelle società occidentali: la maggiore disponibilità di tempo libero, l'ingresso sul palcoscenico sportivo di soggetti di fatto precedentemente esclusi (classi disagiate, universo femminile e popolazione anziana), la valorizzazione della corporeità, le spinte ecologiste, il forte interessamento dei mass media, sono alcuni tra i principali fattori che hanno influito sullo sviluppo di studi sociali sull'argomento.

⁵ Magnane, G., *Sociologia dello sport. Il 'loisir' sportivo nella cultura contemporanea*, La scuola, Brescia, 1972 (ed. orig. 1964).

La crescita continua del numero di praticanti (a livello sia agonistico che amatoriale) è dunque strettamente legata all'apertura dello sport ad una forte partecipazione femminile, allo sviluppo delle attività sportive per la terza età, ad un diverso impiego del tempo libero (la cui disponibilità aumenta anche in relazione a fenomeni quali l'aumento del reddito, la riduzione dell'orario lavorativo, una sempre più protratta inoccupazione giovanile, la precoce uscita dal mondo lavorativo di "anziani" sempre più giovani).

In questo quadro, Klaus Heinemann⁶ definisce lo sport contemporaneo come un *sistema aperto*, cioè una realtà in continua trasformazione e, quindi, anche se dotato di elementi di identificazione, sempre più difficile da definire [cfr. Puig e Heinemann 1996].

Lo sport moderno è caratterizzato da un processo di differenziazione crescente, nel senso che non sembra esistere più un unico modello che riunisce in sé le sue principali caratteristiche.

Se si prendono in considerazione, come dimensioni costituenti, la maniera in cui si organizzano le attività sportive, il modo in cui si legittimano, le motivazioni dei partecipanti e gli effetti che producono, è possibile individuare - secondo Heinemann - quattro modelli (da considerare come costruzioni "idealtipiche") dello sport contemporaneo: competitivo, espressivo, strumentale e spettacolare.

1) Il *modello competitivo* dello sport è il diretto erede dello sport tradizionale. Mantiene, quindi, una regolazione rigida ed universale per tutti i partecipanti, una uniformità del sistema dei valori (fair play, ecc.) ed una struttura organizzativa basata sui clubs e l'attività di volontariato. È legittimato proprio dagli obiettivi conseguiti o che si intendono conseguire: una vittoria, l'integrazione sociale degli emarginati, l'educazione dei giovani.

2) Il *modello espressivo* è un prodotto del mutamento culturale in atto nelle società occidentali; comprende attività poco organizzate e soggette a continui processi di innovazione e diversificazione. Il modello comprende attività molto diverse tra loro

⁶ Heinemann, K., *The future of sports. Challenge for the science of sport*, in "International Review for the Sociology of Sport", n.4, 1992.

(dal windsurf al trekking), si fonda sul piacere del momento ed in molti casi si manifesta come strumento per compensare l'eccessiva prevedibilità della vita quotidiana. Di conseguenza non si legittima tanto per i risultati raggiunti, quanto per l'intima gratificazione che ciascuno ottiene svolgendo questo tipo di attività. Questo modello è ben esemplificato dai cosiddetti "Sport Californiani"⁷ fondati su tecnologie dolci di sfruttamento dell'ambiente e tendenzialmente non competitivi.

3) Il *modello strumentale* è tipico delle società "post-industriali" ed è associato generalmente alle palestre commerciali dotate di macchine sofisticate (le *body-machines*) che permettono la cultura fisica. È strettamente legato alla preoccupazione per la condizione fisica e per l'esibizione del proprio corpo. In alcuni casi il corpo stesso è ritenuto l'unico mezzo per ricercare un'identità.

4) Il *modello dello sport spettacolo*, nonostante non sia una novità nella società contemporanea (è riconducibile ai "circenses"⁸ dell'antica Roma), ha conosciuto un'espansione senza precedenti nell'epoca attuale, in stretta relazione ai circuiti di mercato e alla centralità assunta dai mass media.

Sul piano della pratica agonistica, lo sport spettacolo esige una regolazione severa (norme tecniche uniformi, una legislazione professionistica) e, quindi, un'organizzazione burocratica che presieda alla sua osservanza (giudici, arbitri, commissioni federali).

È un modello teso all'*entertainment* e le sue forme di legittimazione vanno dal mero guadagno al desiderio di promuovere lo sviluppo o l'immagine di una città (o di un paese), fino a quelle più strettamente "politiche" (affermazione nazionale, ecc.). Il principio alla base del modello è sempre più quello della *performance*, del successo, del record [cfr. *ivi*].

Ma mentre cresce la sua centralità nell'esperienza quotidiana di milioni di persone, permane il carattere periferico del fenomeno come oggetto di studio. Così, se la pratica sportiva è ormai quasi unanimemente riconosciuta come un *fatto sociale totale*, capace cioè di «interessare e intersecare dimensioni diverse dell'esistenza individuale e

⁷ Cfr. Pociello, C., *Sports et société. Approche socioculturelle des pratiques*, Vigot, Paris, 1984.

⁸ Cfr. Veyne, P., *Le Pain et le Cirque*, Seuil, Paris, 1973.

delle più vaste relazioni sociali - dall'impiego del tempo libero al business commerciale, dalla definizione di norme e regole formali all'interiorizzazione di modelli di comportamento» [Porro 1990, 15] - sono ancora insufficienti e frammentarie le analisi sociologiche sul campo.

Eppure i mass media, soprattutto la televisione, hanno trasformato lo sport forse nell'unico, o comunque nel principale, linguaggio planetario che unisca popolazioni distanti sia dal punto di vista spaziale che culturale; d'altra parte, lo sport mette in relazione popolazioni che fino a pochi anni prima si combattevano in sanguinose guerre fratricide⁹.

Ma ciò che, in particolare, rende lo sport contemporaneo effettivamente un fenomeno sociale totale è proprio il suo carattere di spettacolarità amplificata dalle potenzialità tecniche del medium televisivo. In quanto fenomeno sociale totale, lo sport interessa - e in molti casi contribuisce a trasformare - attività che vanno dalla gestione del tempo libero alla comunicazione, dalla politica al business commerciale. Un fenomeno talmente imponente da «divenire - come sottolinea Porro - paradossalmente invisibile, o comunque difficile da ricondurre alla tradizionale "comprensione" delle scienze sociali» [ivi, 15-16].

Lo sport si è trasformato, negli ultimi decenni, in una realtà qualitativamente e quantitativamente nuova. In Italia, l'aumento del numero di praticanti è stato costante ed è andato di pari passo con l'emergere e l'affermarsi di sport cosiddetti "minori".

Questo lavoro si inserisce proprio nel quadro di queste profonde trasformazioni, cercando di rappresentare un ulteriore contributo nella costruzione di una sociologia dello sport nel nostro paese.

Nella prima parte si cercherà di fornire un quadro sintetico ma esauriente del rapporto tra fenomeno sportivo e scienze sociali. Quali sono state e quali sono le principali interpretazioni dello sport e quali i più importanti temi di ricerca?

Dopo aver considerato i più rilevanti apporti teorici, da Huizinga ai contemporanei, si cercherà di evidenziare le caratteristiche che contraddistinguono gli

⁹ Cfr., per esempio, gli incontri di calcio che hanno visto di fronte Corea del Nord e Corea del Sud, ma anche Iran e Iraq o Jugoslavia e Croazia.

sport moderni, evidenziando soprattutto gli aspetti legati alla commercializzazione e alla spettacolarizzazione. I cambiamenti del fenomeno sportivo saranno sempre inquadrati nell'ottica delle trasformazioni della società moderna, secondo la prospettiva teorica di Allen Guttmann.

Il primo capitolo si chiuderà con alcune osservazioni sulla pratica sportiva in Italia e alcune considerazioni sull'organizzazione del sistema sportivo italiano.

La seconda parte (secondo, terzo e quarto capitolo) è interamente dedicata all'analisi di un caso esemplare dell'universo sportivo italiano degli ultimi decenni, quello della pallavolo.

Nel secondo capitolo vi è la ricostruzione in una prospettiva diacronica del fenomeno pallavolo nel nostro paese. Dalle origini attraverso il processo di istituzionalizzazione fino ad arrivare alle trasformazioni quantitative e qualitative dell'ultimo decennio.

Dalla ricostruzione delle vicende del movimento pallavolistico italiano nel corso di un secolo, strettamente legate all'evoluzione socio-economica e culturale dell'Italia, emergeranno temi fondamentali che saranno approfonditi e analizzati nei capitoli successivi: il processo di spettacolarizzazione, la progressiva commercializzazione, il ruolo dei mass media, l'evoluzione, i contrasti e le contraddizioni dell'organizzazione sportiva (la "Lega" e la "Federazione").

Nel terzo e nel quarto capitolo tratteremo alcuni degli aspetti più rilevanti della pallavolo, inserendo la sua evoluzione regolamentare e sostanziale nel quadro delle trasformazioni socio-culturali ed economiche tipiche di una società post-industriale.

Nell'ambito del lavoro un notevole contributo sarà fornito, oltre che da dati statistico-quantitativi (fonti: Fipav, Lega, Coni), anche da interviste in profondità ad alcuni testimoni privilegiati.

Le interviste, insieme al materiale documentario e alle informazioni statistico-quantitative, ci consentiranno di supplire all'assenza di studi specifici della ricerca sociale in questo campo, affrontando in maniera adeguata l'analisi degli attori, dei processi e delle strutture di uno sport che per molti aspetti potremo considerare una sorta di metafora del cambiamento sociale e culturale in atto nel nostro paese.

Cercheremo, in particolare, di rispondere alle seguenti domande: che cosa è accaduto alla pallavolo italiana negli ultimi dieci-quindici anni? Quali sono le basi sociali di questo cambiamento? Come il crescente successo ha contribuito a trasformarne alcune caratteristiche e a condizionarne gli sviluppi futuri? Quale rapporto vi è tra cambiamento socio-economico e culturale e la tendenza alla spettacolarizzazione e alla commercializzazione della pallavolo?

Infine, come integrazione alla ricerca, verranno proposti in appendice alcuni allegati: da quello relativo al cambiamento delle regole della pallavolo fino ad oggi alle schede che illustrano il percorso professionale degli intervistati; dalle interviste vere e proprie al decreto legislativo del 23 luglio 1999, n. 242 che delinea il quadro legislativo entro cui si dovrebbe sviluppare l'evoluzione dello sport in Italia.

Per concludere, nel corso del lavoro si cercherà di evidenziare alcune tendenze, qui assunte sia come ipotesi su cui riflettere che temi da approfondire:

- 1) innanzitutto il processo di progressiva spettacolarizzazione della pallavolo, la sua relazione con il cambiamento delle regole e il ruolo dei mass media;
- 2) l'etica del successo come dimensione sempre più rilevante degli sport contemporanei e della stessa pallavolo, e la costruzione della vittoria come corollario necessario per una più completa affermazione del volley;
- 3) la diffusione della pratica sportiva e i successi della nazionale maschile rispettivamente come base e veicolo del successo della pallavolo;
- 4) le trasformazioni e il ruolo delle strutture organizzative per la crescita della pallavolo in Italia.

Come sottolinea Byron Shewman, «Italy was the first country to make volleyball an international sport within its borders» [Shewman 1997, 91]. Quali siano state le condizioni strutturali, quali i processi che ne abbiano favorito lo sviluppo e quali le prospettive future sono tra l'altro alcuni degli interrogativi a cui cercheremo di rispondere nel corso di questa ricerca.

PARTE PRIMA
SPORT E SOCIETÀ

CAPITOLO PRIMO

FENOMENO SPORTIVO E SCIENZE SOCIALI. INTERPRETAZIONI E PROSPETTIVE D'ANALISI.

1.1. I principali apporti teorici. Da Huizinga ai contemporanei.

«Ancora non esiste una penetrante sociologia dello sport, e in particolare degli spettacoli sportivi» [Adorno 1974, 89].

Così scriveva Theodor Adorno negli anni Sessanta, un decennio che rappresenta un punto di passaggio fondamentale tra due epoche: la prima, che si può far risalire a partire dalle prime Olimpiadi dell'età moderna del 1896, in cui lo sport è oggetto di analisi frammentarie ed episodiche da parte di alcuni intellettuali europei e nordamericani; la seconda, che prende avvio con le Olimpiadi di Roma del 1960, in cui il sopravvento degli aspetti commerciali e spettacolari coincide con la presa d'atto della necessità di un approccio scientifico e sistematico al tema.

Nonostante l'arbitrarietà di questa datazione e distinzione, possiamo condividere l'affermazione di Roversi e Triani secondo cui «la dimensione pienamente spettacolare dello sport, e dunque di *business* planetario, (...) può dirsi effettivamente acquisita solo nel momento in cui realtà e immaginario sportivi entrano nell'epoca della televisione - e i primi giochi olimpici “televisivi” sono appunto quelli di Roma del 1960» [Roversi e Triani 1995, 7].

Dall'inizio del secolo al secondo dopoguerra, all'interno di riflessioni non ancora ascrivibili allo specifico sociologico, prevalgono atteggiamenti negativi, di rifiuto e persino di riprovazione nei confronti dello sport. Veblen, ad esempio, nella *Teoria della classe agiata* (1899) scritto tre anni dopo le Olimpiadi di Atene, individua nell'entusiasmo per la competizione il riemergere dell'istinto predatorio caratteristico delle classi dominanti occidentali [cfr. Porro 1990, 29-30].

Huizinga, nel suo *La crisi della civiltà*, colloca invece lo sport nel quadro del «moderno infantilismo, con i suoi slogans, le sue parate, le sue insensate gare sportive» [Huizinga, in Roversi e Triani 1995, 10]. Lo storico olandese, nel celebre *Homo ludens*,

rivolge un preciso atto d'accusa all'incipiente società di massa: l'aver smarrito il senso della "ludicità". Niente di più grave e preoccupante per un autore che considera il gioco come la più significativa manifestazione di una civiltà. Il gioco può svelare i bisogni inespressi di ogni fase storica, spiegando nel contempo le ragioni della socialità, del senso di identità e di appartenenza comunitaria.

La preoccupazione di Huizinga è carica di implicazioni politiche. *Homo ludens* vede la luce nel 1938, due anni dopo le Olimpiadi di Berlino. Qui, l'uso dello sport come manifestazione di potenza - reso possibile dalla perdita del senso di ludicità - appare all'autore paradigmatico dell'inquietante parabola totalitaria [cfr. Porro 1990, 29].

Queste tesi trovano - secondo Roversi e Triani - un compendio particolarmente efficace in Lewis Mumford, che in un saggio del 1934 evidenzia un tratto già allora ben delineato e oggi fortemente caratterizzante l'universo sportivo, cioè la sua dimensione spettacolare. Per Mumford sono tre gli elementi fondanti il fenomeno sportivo: lo spettacolo, la competizione e la personalità degli atleti, ma uno solo è il dogma: il successo ad ogni costo.

L'importanza che i record e le vittorie assumono nella società di massa diventa in quegli anni sempre più pervasiva, sia nella dimensione politico-ideologica espressione dei regimi totalitari, che in quella del *business* nelle democrazie capitalistiche. In ogni caso, comune a molti pensatori dell'epoca è la funzione compensatrice, di valvola di sfogo attribuita alla pratica e agli spettacoli sportivi: quella di favorire una maggiore integrazione dei singoli nel sistema sociale e di rappresentare un'occasione di evasione dalle rigide regole di divisione del lavoro della società industriale [cfr. Roversi e Triani 1995, 10-11].

Nel secondo dopoguerra, e in particolare a partire dagli anni Sessanta, con l'esaurirsi della "guerra fredda" e l'avvio della "distensione", il fenomeno sportivo diventa, insieme con la competizione per la conquista dello spazio, lo strumento di confronto privilegiato tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e, più in generale, tra i due sistemi politico-ideologici e le nazioni che li rappresentano. Lo sport è dunque una metafora dello scontro, ma anche un mezzo sovranazionale di comunicazione di massa,

nel momento in cui la televisione trasforma le olimpiadi e i campionati mondiali in straordinari spettacoli internazionali.

È, in sostanza, l'evidenza sociale del fenomeno sportivo, la sua accresciuta importanza politica ed economica, che costringe gli studiosi ad indagare le motivazioni che spingono masse crescenti di persone alla pratica sportiva, ad analizzare le disposizioni individuali e di classe che orientano nella scelta delle discipline, a studiare i condizionamenti sociali che agiscono in seguito alla crescente commercializzazione dello sport.

Gli orientamenti teorici vanno dalla sociologia liberale nordamericana a quelli della sociologia di ispirazione marxista.

La critica dei neomarxisti francesi insiste, ad esempio, sul carattere repressivo dello sport, un carattere - mediato dagli apparati burocratici dello Stato - in cui si rifletterebbero le categorie ideologiche borghesi. Le tesi della sinistra francese si organizzano attorno alle riviste *Partisans*, in cui tra l'altro scrive J.M. Brohm, *Quel corps?*.

Una forma di critica sociologica allo sport incomincia a diffondersi in quegli stessi anni anche negli Stati Uniti, soprattutto nell'ambito della "controcultura" americana. Vi è qui una denuncia dell'etica sportiva dominante, con il suo mito del successo e dell'eccessivo sfruttamento economico dello sport, con la teorizzazione di uno sport non competitivo ma cooperativo (cfr. a tale proposito autori quali Butt e Scott) [ivi, 11-18].

Nonostante la degradazione commerciale comporta rilevanti cambiamenti nella natura delle manifestazioni sportive, secondo Christopher Lasch gli spettacoli non possono non avere un'importanza fondamentale nel fenomeno sportivo. «In tutte le gare, e in particolare nelle competizioni atletiche, - afferma Lasch - l'importanza centrale dell'esibizione e della rappresentazione richiamano alla memoria l'antico nesso tra gioco, rituale e dramma. I giocatori non solo gareggiano, ma inscenano anche una cerimonia familiare che riafferma i valori comuni» [Lasch in ivi, 19].

Negli anni Settanta fanno la loro comparsa una serie di lavori di impianto teorico diverso dall'approccio neomarxista e radicale. Ne sono testimonianza, tra gli altri, i primi scritti di Eric Dunning e Norbert Elias.

Per Elias, il gioco moderno e gli sport di squadra si presentano come uno dei rilevatori più precisi di quel *processo di civilizzazione* che ha incominciato ad interessare le società europee dalla fine del medioevo.

Al centro dell'approccio teorico di Elias vi è appunto il processo attraverso il quale le classi dominanti europee avrebbero imposto nuovi modelli sociali alla comunità. Un intero sistema di gusti, stili di vita, abitudini, atteggiamenti si sarebbe progressivamente affermato tra il XVI e il XVII secolo. La capacità di conformarsi ad esso, di rispettarne le regole e l'implicita logica gerarchica sarebbe via, via diventata la norma sociale unificante delle società europee. Il processo, dalle abitudini alimentari, dagli stili dell'abbigliamento e dell'arredamento, si sarebbe poi progressivamente esteso alla sfera della sessualità, nella manifestazione degli affetti, nella trasmissione dei modelli educativi. Modelli sempre più severi e formali, ispirati alle categorie di pudore, decoro e ripugnanza.

Una civilizzazione, dunque, che si fonda sul rigido controllo delle emozioni e che consente di articolare una nuova stratificazione sociale. Il possesso di determinati codici rappresenta il segno principale di distinzione e di appartenenza di status. L'importanza attribuita all'etichetta e alla forma è l'espressione di un'etica dell'autocontrollo che diviene la filosofia esistenziale delle classi dominanti.

Il controllo delle emozioni e la rigida regolamentazione imposta alle manifestazioni istintuali convergono nell'aperta condanna della violenza. Elias mette in relazione questo processo di delegittimazione della violenza con la progressiva trasformazione dei giochi, soprattutto quelli popolari, in cui la violenza si configurava come una componente fondamentale della ludicità. L'esigenza del sistema di potere di esercitare il controllo sociale anche attraverso l'organizzazione del tempo libero e del gioco avrebbe origine proprio da questo processo. In un sistema divenuto più repressivo, il gioco popolare andava rielaborato in relazione a una nuova necessità: quella del deflusso controllato delle tensioni e delle emozioni.

Scopo del gioco moderno, opportunamente regolamentato, diventa quello di «produrre situazioni simboliche che garantiscano l'equilibrio in tensione fra sfera emozionale e controllo della stessa in un contesto di accresciuta sensibilità culturale alla violenza [cfr. Porro 1990, 35-37]¹⁰.

L'interesse in campo sociologico per il fenomeno sportivo cresce ulteriormente negli anni Ottanta e negli anni Novanta. La produzione scientifica ha raggiunto ormai livelli soddisfacenti, ma è difficile ricondurre a filoni di ricerca unitari i diversi apporti che sono venuti dall'indagine sociologica. Quello che - con Roversi e Triani - possiamo qui affermare, è che al quadro estremamente articolato delle questioni affrontate dai vari autori corrisponde una pluralità di punti di vista e di approcci teorici, da Elias alla sociologia gramsciana di John Hargreaves, dalle ricerche storico-sociologiche di Allen Guttmann alle analisi socio-antropologiche di Christian Bromberger.

In questo contesto, i settori di ricerca più avanzati della sociologia dello sport sembrano essere soprattutto tre. Il primo riguarda lo sport inteso come fenomeno culturale; il secondo è relativo al rapporto tra sport e televisione; il terzo si riferisce all'analisi del pubblico sportivo. Si tratta di aree tematiche che spesso tendono a sovrapporsi e che rivelano la tendenza degli studiosi a trasferire sempre più l'analisi dallo sport in sé, dalle strutture interne delle pratiche sportive, ai processi socio-culturali ed economici che hanno reso lo sport un fenomeno sempre più mass mediatico e capace di veicolare contenuti altamente spettacolari [cfr. Roversi e Triani 1995, 21].

¹⁰ Per un approfondimento delle tematiche legate al fenomeno sportivo in Elias, cfr., tra gli altri, Antonio Roversi, *Sport e civilizzazione*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1991, n. 4.

1.2. *Le caratteristiche degli sport moderni.*

Nonostante la crescente attenzione delle scienze sociali al fenomeno sportivo, ancora oggi è molto difficile rintracciare nella letteratura sociologica, storica, economica e antropologica sull'argomento una consensuale definizione di “sport”.

Limitarsi ad affermare genericamente che lo sport va inteso come un insieme di attività fisiche di tipo agonistico lascia aperte numerose questioni. Innanzitutto vi sono problemi di tipo classificatorio. Per esempio, in questa prospettiva gli scacchi, che sono attività competitive, sono classificabili come sport? E le gare automobilistiche o le corse dei cavalli? E la caccia e la pesca?

In secondo luogo, vi sono questioni di tipo storico. Vi è una continuità tra le competizioni dell'età greco-romana, i giochi del periodo medioevale, le pratiche di *loisir* dell'era vittoriana e gli sport moderni? E nel processo storico che ha portato alla nascita degli sport moderni, cambia soltanto il contesto sociale in cui si svolgono le pratiche sportive - le classi sociali che vi si dedicano, l'ethos agonistico, il significato culturale e simbolico - oppure è lo stesso fenomeno sportivo ad essere stato interessato da profonde e radicali trasformazioni?

Con una definizione più restrittiva si può considerare lo sport moderno come l'insieme dei giochi che: 1) sono organizzati secondo un sistema di regole che ne stabilisce le modalità di svolgimento; 2) prevedono l'impiego di abilità di tipo sia fisico che intellettuale; 3) hanno un carattere competitivo, dal momento che devono concludersi con la vittoria o la sconfitta di alcuni tra i contendenti; 4) costituiscono delle competizioni formali istituzionalizzate. Il fenomeno sportivo si inserisce, infatti, in un quadro organizzativo fortemente strutturato, con la presenza di federazioni, di regolamenti, di competizioni regolari, di dispositivi statutari, di calendari, di ricompense e di sanzioni.

Con questa definizione, sostiene Roversi, è possibile almeno distinguere nettamente l'ambito dello sport da quello dei giochi che, pur fondandosi su attività di tipo fisico o intellettuale, hanno tuttavia un carattere non utilitaristico; inoltre, emerge il carattere distintivo e specifico dello sport moderno nei confronti delle pratiche ludiche dell'epoca greco-romana, medioevale e vittoriana [cfr. Roversi 1998, 303-305].

È possibile comunque scendere ad un livello ancora più analitico, seguendo le indicazioni di Allen Guttmann. Secondo questo autore, le caratteristiche distintive degli sport moderni sono sette: 1) il secolarismo; 2) l'eguaglianza nelle opportunità di gareggiare e nelle condizioni della competizione; 3) la specializzazione dei ruoli; 4) la razionalizzazione; 5) l'organizzazione burocratica; 6) la quantificazione; 7) la ricerca dei record.

La prima caratteristica fa riferimento al processo di “secolarizzazione” del mondo occidentale, cioè alla progressiva perdita di importanza delle credenze religiose nell'orientare le azioni degli uomini e nell'interpretare la realtà.

In questo quadro, la ricerca storico-antropologica ha mostrato come molti sport praticati nell'antichità avessero spesso un carattere culturale e costituissero parte integrante delle attività religiose di molti popoli. I giochi Olimpici, ad esempio, erano feste sacre, aspetti integranti della vita religiosa degli Elleni. È stato detto che “i giochi Olimpici erano giochi sacri, che si svolgevano in un luogo sacro e nel corso di una festa sacra; essi erano un atto religioso in onore della divinità”¹¹. Nonostante ciò, si può intravedere tra i Greci anche l'emergere del carattere profano dello sport. Il gioco atletico, originariamente carico di significato religioso, si concentra sui suoi elementi propri - gioco, esercizio, competizione. Gradualmente gli sport diventano parte sia della vita ordinaria della *polis* che strumento di culto.

Nella società romana questa tendenza diviene sempre più evidente. I Romani non si dedicavano né alle competizioni né alle feste di atletica, essi credevano nella forma fisica solo come mezzo per una migliore partecipazione alla guerra.

Gli sport moderni, sostiene Guttmann, sono molto più vicini al modello romano che a quello greco. Anche se sono in grado di suscitare intense passioni e di dar luogo a rituali di massa che coinvolgono folle di spettatori, la differenza con gli sport dell'antichità è profonda. Il legame tra sacro e profano è stato ormai spezzato.

La seconda caratteristica degli sport moderni è l'uguaglianza, intendendo con questo concetto che (1) tutti, in via di principio, devono avere l'opportunità di competere e che (2) le condizioni della competizione devono essere le stesse per tutti i contendenti.

¹¹ L. Deubner, in Guttmann 1994.

Nonostante nella pratica attuale le disuguaglianze siano numerose, secondo Guttmann il principio è chiaro. Gli sport moderni presuppongono l'uguaglianza. Nel caso delle società primitive, la partecipazione seguiva verosimilmente il criterio dell'appartenenza ad una casta o ad un gruppo di parentela. Il principio di "ascrizione" prevaleva cioè su quello di "prestazione".

La terza caratteristica è la specializzazione. Nonostante una certa specializzazione fosse presente già nell'antichità classica, questa caratteristica è tipica degli sport moderni, in cui alta è la divisione dei ruoli tra i giocatori. Alla specializzazione dello sport contemporaneo si accompagna un complesso sistema di personale di supporto anch'esso fortemente specializzato, come allenatori, medici sportivi, manager, arbitri, inservienti, bigliettai, giornalisti, spettatori, ecc.

La razionalizzazione dello sport si manifesta innanzitutto con la ricerca continua di nuovi schemi e strategie di gioco e, soprattutto, con la creazione di nuove regole e l'abbandono delle vecchie. Si pensi ad esempio al basket, deliberatamente inventato nel 1891 da James Naismith, all'interno delle strutture sportive della Y.M.C.A. a Springfield, negli Stati Uniti. Da allora, il basket si è continuamente trasformato, nel numero e nei ruoli dei giocatori, nelle regole di gioco. Secondo Guttmann, la pallacanestro rappresenta «il trionfo della razionalità nella sfera ludica».

La razionalizzazione dello sport si manifesta anche con lo studio sempre più scientifico delle tecniche delle specialità sportive e con l'esplorazione sempre più approfondita delle basi fisiologiche della prestazione. Vi sono oggi istituti specializzati che si dedicano alla ricerca e all'applicazione delle scoperte scientifiche ai programmi di allenamento e alle specialità sportive.

Chi decide le regole degli sport moderni e amministra il sistema della ricerca è - e siamo alla quinta caratteristica del modello di Guttmann - è un'organizzazione burocratica.

Nell'età moderna la burocratizzazione dello sport, presente in forma embrionale nell'antica Grecia, si è fortemente sviluppata. Tranne alcune eccezioni, ogni sport moderno importante ha una propria organizzazione internazionale a cui sono affiliate numerose organizzazioni nazionali. Le federazioni internazionali sono in stretta

relazione con il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) e con i vari comitati olimpici nazionali. Non si tratta di semplici organismi notarili. Soprattutto in tempi recenti, con l'avvento dello sport televisivo e l'ingresso nello sport delle grandi imprese, sia sotto forma di *sponsor* che di produttori di materiale sportivo, essi hanno contribuito alla creazione di una intensa rete di relazioni tra il mondo dello sport, quello del *business* e quello dello spettacolo.

La quantificazione è la penultima caratteristica descritta da Guttman. Gli sport contemporanei sono caratterizzati dalla tendenza a trasformare qualsiasi manifestazione sportiva in un'impresa che può essere quantificata e misurata. Nel nostro universo culturale anche quelle gare che non sono suscettibili di una precisa misurazione vengono modificate in modo tale che si adeguino alla tendenza dominante. È il caso, ad esempio, delle competizioni di ginnastica.

Coniugando la tendenza alla quantificazione con il desiderio di vittoria si ottiene il concetto di record. Il record in senso moderno è quell'astrazione che permette che la competizione abbia luogo non solo tra coloro che sono nello stesso campo sportivo ma anche tra costoro e altri atleti distanti nel tempo e nello spazio.

Il concetto di record è inevitabilmente legato all'idea di "progresso", secondo cui ogni "miglioramento" può essere a sua volta "migliorato". Ma - si chiede Guttman - «che cosa accadrà alla nostra ossessiva ricerca dei record quando gli atleti cominceranno a raggiungere, come alla fine dovrà succedere, i limiti delle possibilità umane?» [cfr. Guttman 1994, 27-70; cfr. Roversi 1998, 305-307].

La discussione sulla differenza tra gli sport primitivi e gli sport moderni si è svolta entro un quadro di riferimento che Guttman ha definito una concezione weberiana dell'organizzazione sociale. L'analisi di Weber della transizione dalla società tradizionale alla società moderna è in linea con le concezioni di Tönnies rispetto alla *Gemeinschaft* e alla *Gesellschaft*, con la teoria di Maine sul passaggio dallo status al contratto, con la distinzione di Parsons tra modalità di orientamento particolaristiche e universalistiche.

Il modello weberiano ci consente di vedere nel microcosmo (gli sport moderni) le caratteristiche del macrocosmo (la società moderna) - il secolarismo, l'eguaglianza, la

specializzazione, il razionalismo, l'organizzazione burocratica e la quantificazione. Queste caratteristiche, a cui si aggiunge la ricerca dei record che è ancora più accentuata negli sport che nel resto del sistema sociale, sono sistematicamente connesse al tipo ideale della società moderna. Esse derivano dalla distinzione weberiana tra status ascritto proprio delle società tradizionali e status acquisito tipico delle società moderne.

Un altro vantaggio del modello weberiano è che esso non riduce la spiegazione al determinismo economico. I fattori economici, evidentemente, svolgono un ruolo essenziale nell'interpretazione degli sport moderni. In ogni società moderna, ad esempio, la partecipazione attiva e passiva agli sport della classe media è superiore a quella di ogni altra classe sociale. E ciò non può non essere in stretta relazione con variabili socio-economiche quali il reddito e la posizione occupazionale. Ma per comprendere adeguatamente il fenomeno sportivo dei nostri giorni, non potremmo non prendere in considerazione altri fattori, come l'età, il sesso, l'istruzione, la religione e la mobilità sociale.

Ancora una volta, sostiene Guttmann, il filo che lega insieme questi fattori è il livello di prestazione. Se lo status è assegnato in base all'età, al sesso o all'affiliazione religiosa, la mobilità sociale, se esiste, difficilmente sarà funzionale del livello di prestazione e il processo educativo non enfatizzerà eccessivamente lo sforzo individuale come via fondamentale per il successo [cfr. Guttmann 1994, 104-106].

1.3. *Il fenomeno sportivo e il processo di commercializzazione e spettacolarizzazione*

La relazione tra ascesa degli sport moderni e sviluppo della società moderna è dunque chiaro. Uno dei fenomeni che in maniera più evidente sembra mostrare questa relazione è il processo di commercializzazione dello sport, che trova la sua ragion d'essere nel legame sempre più stretto che si è venuto instaurando nel corso degli ultimi decenni tra il mondo sportivo - in particolare nei suoi vertici istituzionali - e le grandi multinazionali e i grandi *network* televisivi.

Il processo di commercializzazione legato alle sponsorizzazioni ha via, via assunto dimensioni planetarie grazie ai progressi della tecnologia televisiva. La pubblicizzazione di un marchio o un prodotto attraverso un atleta, una squadra o una gara sportiva è diventata un investimento redditizio soprattutto per l'effetto di amplificazione e diffusione prodotto dalla televisione.

Le trasmissioni di avvenimenti sportivi, dato il loro gradimento presso il pubblico, hanno acquisito di conseguenza un'importanza strategica per i *network* privati, ma anche per le televisioni pubbliche. Inoltre, all'inizio degli anni Novanta si sono cominciate ad affermare anche sul mercato europeo le televisioni a pagamento, le *pay tv* e le televisioni via satellite. Le reti di Murdoch in Gran Bretagna, di Kirch in Germania e Telepiù in Italia, solo per fare alcuni esempi, hanno investito enormi capitali nello sport professionistico gettando le basi di una vera e propria industria dello sport¹².

Lo sport professionistico ha tratto grandi vantaggi economici da questa relazione con la televisione, ma ha anche dovuto pagare un prezzo rilevante. Le emittenti

¹² Il prezzo dei diritti televisivi ha subito nel tempo una crescita esponenziale. Nel 1972 la somma pagata dall'EBU (European Broadcasting Union) per i diritti televisivi in Europa per le Olimpiadi è stata di 1,7 milioni di dollari. Nell'edizione del 1984 il prezzo è cresciuto di oltre dieci volte arrivando a 19 milioni di dollari. Per le Olimpiadi di Barcellona del 1992 la cifra pagata è stata di 90 milioni di dollari. E per quanto riguarda le edizioni del 2000, del 2004 e del 2008 il CIO ha già accettato l'offerta di 1,5 miliardi di dollari.

Le cifre pagate dalle televisioni americane sono ancora superiori. Nel 1972 la somma pagata è stata di 7,5 milioni di dollari, che sono diventati 225 nel 1984, mentre per le Olimpiadi di Atlanta del 1996 la NBC ha acquistato i diritti televisivi per 456 milioni di dollari. La stessa rete americana si è aggiudicata l'asta per i giochi olimpici di Sidney del 2000 e di Salt Lake City del 2002 (Olimpiadi invernali) per 1,27 miliardi di dollari.

televisive e gli *sponsor* commerciali hanno infatti esercitato una notevole influenza sull'organizzazione e sullo svolgimento delle manifestazioni sportive. Questa influenza si è manifestata essenzialmente a due livelli.

Il primo livello riguarda l'organizzazione dell'evento sportivo, con la conseguente scelta della sede, la collocazione oraria, la data delle competizioni. È quanto, ad esempio, accaduto per le Olimpiadi del 1996, disputate ad Atlanta anziché ad Atene, sede naturale per i giochi del centenario, in seguito alle pressioni esercitate dalla Coca Cola e dalle televisioni americane.

Anche la scelta della data e degli orari si basa sempre più sulle esigenze televisive. Ai mondiali di calcio del 1994 negli Stati Uniti gli orari sono stati scelti su misura per il pubblico europeo, notoriamente appassionato di calcio. Molte gare sono state così disputate nel primo pomeriggio in condizioni climatiche particolarmente sfavorevoli per i giocatori.

Il mezzo televisivo influisce sul fenomeno sportivo anche ad un secondo livello. In questo caso è il gioco stesso, le sue regole e la sua struttura a cambiare in funzione delle esigenze della televisione. Nel tennis, ad esempio, è stato introdotto il *tie break* per abbreviare la durata degli incontri, ma nello stesso tempo sono state notevolmente aumentate le pause di gioco per favorire l'inserimento di *break* pubblicitari. Nella boxe il numero dei *rounds* è stato ridotto da quindici a dodici, diminuendo il tempo dedicato all'incontro e aumentando quello riservato alla pubblicità. Nella pallavolo innovazioni come il *tie break*, l'abolizione del cambio palla e l'introduzione del *time out* tecnico, che interrompe il gioco in un momento preciso della gara, hanno come scopo esplicito quello di velocizzare il gioco e introdurre spazi per gli spot pubblicitari [cfr. Roversi 1998, 308-310].

Tutto ciò non può che portare ad affermare - con Roversi e Triani - come «l'interesse dei mass media per lo sport sia prima di tutto economico e rivolto quasi esclusivamente alla sua dimensione spettacolare». Secondo questi autori, se è improprio affermare che la televisione abbia inventato nuovi sport, resta però il fatto che senza contratti televisivi è difficile immaginare un presente e un futuro per molte discipline sportive.

Ma ripetere che le competizioni non sarebbero così numerose come sono attualmente senza il decisivo apporto delle televisioni, comporta anche la presa d'atto che la «moltiplicazione degli avvenimenti sportivi ha significato la loro inevitabile svalutazione, nel senso della de-enfatizzazione dei principi ritualistici e della banalizzazione del tempo e dell'esperienza sportiva». E ciò nel momento in cui - continuano gli autori - soprattutto a partire dagli anni Ottanta, i grandi eventi hanno cominciato a perdere il loro carattere di eccezionalità. Ciò è dovuto, continuano Roversi e Triani, anche al «soccombere degli ideali sportivi sotto il peso di una imperante commercializzazione che ha svalutato gli spettacoli atletici non solo, come si è già osservato, moltiplicando gli appuntamenti e infittendo il calendario, ma anche riducendoli a meri prodotti di consumo spettacolare» [Roversi e Triani 1994, 25-26].

Eppure, secondo altri, la televisione non avrebbe fatto altro che svelare, esasperandola, una realtà nota da tempo: lo sport è sempre stato spettacolo, fin dalle prime Olimpiadi. E come lo spettacolo, dalla sacralità dei giochi nell'antica Grecia ad oggi, si è progressivamente piegato alle logiche del mercato, così «lo sport si è rapidamente liberato di ogni sovrastruttura etica e pedagogica, per apparire quello che è in questo momento: un perfetto *media event*, disponibile a veicolare con efficacia i più diversi prodotti»¹³ [De Blasi 1990, 38].

Sport e televisione appaiono dunque ormai inestricabilmente legati. Il primo ha assunto una dimensione sovranazionale ed internazionale anche grazie all'azione dei mass media; la seconda ha trovato nel fenomeno sportivo un prodotto di successo che sembra non avere rivali nel suscitare l'interesse e la passione degli spettatori [cfr. Roversi 1998, 310]. La televisione ha reso lo sport un “affare”, innestando una sorta di circolo virtuoso: se lo sport è spettacolo, ed è uno spettacolo amato dai telespettatori, esso rende in termini pubblicitari sia allo sponsor che lega il suo nome ad una manifestazione sportiva, sia alle televisione che può inserire nelle riprese spot pubblicitari sempre più redditizi [cfr. De Blasi 1990, 40].

¹³ In questa stessa direzione, viene sottolineato come lo sport sia sempre stato una delle principali espressioni dello spettacolo e del rituale sociale. Anzi, lo sport sarebbe «innanzitutto spettacolo: alla bellezza e ai movimenti dei corpi, alla velocità delle azioni (...) si aggiunge l'ingrediente forse principale del coinvolgimento emozionale: l'incertezza del risultato» [Mancini 1990, 94].

1.4. *Alcune note sulla pratica sportiva e sull'organizzazione del sistema sportivo italiano.*

Il crescente interesse dei mass media e del mondo delle imprese per lo sport non potrebbe essere adeguatamente compreso senza far riferimento, seppur brevemente, alla pratica sportiva.

Sulla base dei dati rilevati dall'Istat e quelli risultanti dal censimento del CONI del 1995/96, e limitandoci, in questa sede, al caso italiano, è possibile effettuare alcune osservazioni¹⁴.

Secondo l'indagine Istat del 1995, almeno 34 milioni di italiani (pari al 61,8% della popolazione dai 3 anni in su) praticano con maggiore o minore frequenza una qualche attività fisica o sportiva. Questo dato è evidentemente generico, poiché nulla ci dice sull'effettiva frequenza della pratica sportiva.

Il censimento del CONI realizzato nel 1995/96 con la collaborazione delle Federazioni sportive e delle strutture territoriali consente di rispondere in parte alla questione.

Secondo la rilevazione, 14.745.000 di italiani praticano un'attività sportiva, in buona parte in modo organizzato e con una certa continuità, come emerge dalla seguente tabella (tab.1):

Tab. 1 - La pratica dell'attività sportiva in Italia.

Praticano un'attività sportiva	14.745.000
Atleti FSN a livello assoluto	1.673.000
Atleti FSN a livello giovanile-promozionale	3.350.000
Praticanti FSN a livello amatoriale	2.935.000
Praticanti a livello amatoriale-ricreativo non federale	6.787.000

Fonte: Censimento CONI 1995/96

Dai dati forniti dal CONI, emerge anche come le differenze di partecipazione sportiva tra uomini e donne continuano ad essere rilevanti. Come mostra la tab. 2, per quanto riguarda l'attività sportiva vera e propria, sui 14,7 milioni di praticanti, gli

¹⁴ I dati sono tratti dal *Rapporto annuale* del Coni del 1998.

uomini rappresentano i due terzi del totale. Va sottolineato, invece, la maggiore disponibilità femminile verso le attività fisiche in genere.

Tab. 2 - Differenze di attività tra uomini e donne (dati in milioni e in percentuale)

	Uomini		Donne	
	Milioni	Percentuale	Milioni	Percentuale
Attività sportiva	9,4	35,1%	5,3	18,6%
Qualche attività fisica	9,0	33,6%	10,6%	36,8%
Nessuna attività	8,4	31,3%	12,7	44,6%
	26,823		28,478	

Fonte: Elaborazione CONI su dati Istat.

Per quanto riguarda lo sport più diffusamente praticato in Italia si può far riferimento al quadro sinottico 1995/96 di cui viene riportata una sintesi (tabb. 3 e 4).

Tab. 3 - QUADRO SINOTTICO DELLA PRATICA SPORTIVA (1995-96)
(Ordinato per numero di praticanti continuativi e saltuari)

	Praticanti sportivi continuativi + saltuari (sport prevalente) (in migliaia)	di cui: Praticanti continuativi legati a società sportive CONI-FSN			Altri
		Agonismo	Giovanili	Amatori	
Calcio	3100	518	898	134	1550
Ginnastica e attività di palestra	2400	11	108	200	2081
Nuoto	1600	44	494	200	862
Tennis	800	73	66	288	373
Atletica Leggera	800	22	430	132	216
Ciclismo	800	12	17	144	627
Pallavolo	750	187	399	30	134
Caccia	720	6		428	286
Sport invernali	700	57	72	213	358
Pallacanestro	450	180	206	20	44

Fonte: Censimento CONI 1995/96.

Tab. 4 - QUADRO SINOTTICO DELLA PRATICA SPORTIVA
(Ordinato per numero di praticanti continuativi (agonismo e giovanili))

	Agonismo giovanili	Di cui: Praticanti continuativi legati a società sportive CONI-FSN	
		Agonismo	Giovanili
Calcio	1416	518	898
Pallavolo	586	187	399
Nuoto	538	44	494
Atletica Leggera	452	22	430
Pallacanestro	386	180	206
Lotta - Pesi - Judo - Karate	213	76	137
Tennis	139	73	66
Sport invernali	129	57	72
Ginnastica e attività di palestra	119	11	108
Pesca sportiva - Attività Subacquee	88	84	4

Fonte: Censimento CONI 1995/96

Dai dati emerge la presenza di un movimento sportivo articolato, diversificato e vitale che ha portato a sostenere come l'Italia non sia ormai più un paese di “sportivi seduti”[cfr. CONI 1998].

Un tale movimento non può non essere coordinato da una capillare organizzazione burocratica sportiva. Senza affrontare in dettaglio in questa sede la questione della complessa organizzazione del sistema sportivo italiano, ci sembra però opportuno accennare al recente riordino del CONI disposto con il Decreto Legislativo n. 242/1999¹⁵.

Il CONI, com'è noto, è un'articolazione del movimento olimpico che fa capo al CIO (Comitè International Olympique). Anche se le prime Federazioni sportive erano in

attività già nella seconda metà dell'Ottocento, di organizzazione dello sport olimpico in Italia si può parlare solo all'inizio del secolo con la costituzione dei Comitati Italiani per la partecipazione alle Olimpiadi, organismi che avevano il compito di provvedere alla selezione degli atleti per i Giochi.

Il CONI fu costituito nel 1914 sulla base di queste esperienze. Nel 1942 un'apposita legge¹⁶ (Legge 16 febbraio 1942, n. 426) sancì definitivamente i compiti e l'ordinamento del CONI quale “Federazione delle Federazioni Sportive”, concentrando nella sua organizzazione l'attività sportiva italiana.

Nel 1946 prese avvio un concorso pronostici legato agli incontri di calcio (Totocalcio) che costituisce ancora oggi il sostegno economico del CONI e dell'intero sport italiano¹⁷.

Il Decreto Legislativo 242/1999, abolendo la legge 426/1942, ha, come detto, operato un riordino del CONI. L'ente, come stabilisce l'art. 2, «cura l'organizzazione ed il potenziamento dello sport nazionale, ed in particolare la preparazione degli atleti e l'approntamento dei mezzi idonei per le Olimpiadi e per tutte le altre manifestazioni sportive nazionali o internazionali finalizzate alla preparazione olimpica». Il CONI si dovrebbe occupare anche dell'«adozione di misure di prevenzione e repressione dell'uso di sostanze che alterano le naturali prestazioni fisiche degli atleti nelle attività sportive, nonché [della] promozione della massima diffusione della pratica sportiva». L'ente ha dunque la caratteristica di essere contemporaneamente il Comitato Olimpico Nazionale riconosciuto dal CIO e l'organismo cui sono demandati i compiti di coordinamento, indirizzo e controllo dell'intero movimento sportivo nazionale.

Il CONI mantiene la personalità giuridica di diritto pubblico ed è posto sotto la vigilanza del Ministero per i beni e le attività culturali.

È il consiglio nazionale del CONI a deliberare in merito al riconoscimento, ai fini sportivi, delle federazioni sportive nazionali, delle società e delle associazioni

¹⁵ Decreto Legislativo 23 luglio 1999, n. 242 “Riordino del Comitato Olimpico Nazionale Italiano - CONI, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59” (“legge Bassanini”).

¹⁶ Legge rimasta in vigore, con cambiamenti e modifiche, fino al luglio 1999.

¹⁷ Al Totocalcio si sono affiancati nel 1994 il Totogol e nel 1998 il Totosei.

sportive, degli enti di promozione sportiva, delle associazioni benemerite e di altre discipline sportive associate al CONI e alle federazioni (art. 5).

Le federazioni sportive nazionali svolgono l'attività sportiva in accordo con le deliberazioni e gli indirizzi del CIO e del CONI. Ad esse partecipano società e associazioni sportive e, nei casi previsti dagli statuti delle federazioni sportive nazionali in relazione alla particolare attività, anche singoli tesserati (art. 15).

Nello stesso articolo del decreto, viene specificato che le federazioni sportive nazionali, al contrario del CONI, hanno natura di associazione con personalità giuridica di diritto privato. Esse non perseguono fini di lucro e sono disciplinate, per quanto non espressamente previsto nel decreto, dal codice civile.

PARTE SECONDA
IL CASO DELLA PALLAVOLO

CAPITOLO SECONDO

LA PALLAVOLO: DALLE ORIGINI AI SUCCESSI DELLA NAZIONALE ITALIANA

2.1. LE ORIGINI

Per tutti, la data di nascita della pallavolo italiana è da ricondurre al 31 marzo 1946, quando si concluse a Bologna il congresso costitutivo della Federazione. L'anno seguente, il 17 agosto 1947, la Fipav fu accolta nel Coni, dopo che era stata uno dei soci fondatori a Parigi della Federazione Internazionale. Ma quel congresso del dopoguerra, seppure fondamentale e segnante l'inizio di una nuova visione tecnico-organizzativa, non è stato il primo atto di formalizzazione della disciplina. In realtà, la pallavolo, aveva radici più lontane.

Nei borghi medioevali del nostro Paese i giovani si dedicavano ad un gioco, oltre alla "soule", alla "crosse" e ad altre attività ludiche minori, che consentiva l'utilizzazione di piccoli spazi e che quindi non poneva i problemi che sollevava, invece, la pratica di quei giochi, specie di origine inglese e francese, che richiedevano grandi estensioni di terreno. Era un divertimento sano e semplice, che aveva antichissimi progenitori nell'urania ellenica e in alcuni giochi di palla latini¹⁸.

Si trattava di respingere la palla senza farla cadere e le due squadre competitive erano divise da un muro, o da una corda, da un cespuglio, da un filare di viti o di alberi bassi.

Dall'Italia il gioco paesano passò in Francia, dove si nobilitò perché divenne, qualche secolo dopo, lo svago preferito dai cortigiani (e sembra che lo giocassero anche le donne) del Re nei giardini delle Tuileries, di Versailles, di Fontainebleau e di altri più lontani castelli della Loira e di gran parte della nobiltà francese, la quale graziosamente lo chiamò "minorette", perché richiedeva l'agilità e la prontezza tipiche dei gatti. Non si

sa se in Germania passò dalla Francia o direttamente dall'Italia, però le caratteristiche del "faustball" sono più vicine alle consuetudini del gioco nostrano che alle preziosità di quello francese. Vi è però da notare come esso differiva sostanzialmente per il fatto di non esigere respinte al volo, ma di consentire due rimbalzi della palla a terra.

Questo preambolo non vuole assolutamente affermare che la pallavolo sia nata in Italia: per completezza di informazione sembrava però giusto ricordare pratiche ludico-motorie preesistenti a quel famoso 1895, anno in cui un insegnante di educazione fisica americano, William G. Morgan, aveva fatto svolgere ai suoi allievi del collegio YMCA di Holyoke, nel Massachusetts, un nuovo gioco che escludeva ogni contatto fisico tra i contendenti.

Morgan aveva impiegato due anni per strutturare completamente il suo gioco. Non diciamo "ideare" perché il fatto che egli lo chiamasse "minorette" proprio come in Francia, dimostra, in maniera lampante, che egli aveva avuto notizia dei precedenti storici del suo tentativo di escogitare qualcosa che emulasse il giovanissimo basket e che addirittura fosse ancor più in condizione di evitare qualsiasi incidente. Per un anno sottopose gli studenti che gli erano stati affidati, per le normali lezioni di attività fisica, all'esperimento ludico ed i risultati se non furono eccezionali sul piano tecnico, rimasto a livelli di primitività, lo furono invece per la prospettiva formativa.

La "minorette" divertiva i ragazzi, li interessava, li eccitava, ma senza che mai l'azione degenerasse, senza che si verificassero quegli episodi incresciosi che spesso si riscontravano in altri giochi. Inoltre, v'erano indubbi progressi sul piano psico-fisico: i suoi allievi erano divenuti più pronti, più sciolti, più agili, più padroni di se stessi. Morgan si sentì, dunque, spinto a sottoporre i frutti del suo lavoro al parere di un consiglio di professori ludicamente ben preparato (dato che aveva favorito la nascita del basket e lo aveva lanciato alla conquista del mondo). E' ancora, quindi, la Young Men's Christian Association (YMCA) a fare da balia ad un gioco che doveva anch'esso trovare larga diffusione in tutti i Paesi del nostro pianeta. Al collegio di Springfield l'accoglienza fu buona, anche se la dimostrazione di Morgan e dei suoi allievi si era mantenuta a livelli di estrema normalità. Si era però capito che, con qualche modifica, il

¹⁸ AA.VV., *Dizionario dello Sport*, a cura di Enrile, E., Ed. Paoline, Roma, 1977.

nuovo gioco poteva avere un decollo altrettanto felice e veloce di quello della pallacanestro. Si cominciò col cambiargli il nome. "Minorette" era troppo lezioso, poco adatto a favorirne la diffusione tra la gioventù sportiva maschile.

A chiamarlo "volleyball" fu il Dottor Alfred T. Halstead, il quale rubò al tennis il termine "volley" che, in quello sport, significava, appunto, "colpo al volo". Il nome è felice, perché evidenzia la caratteristica principale della pallavolo, quella cioè di colpire la palla prima che cada al suolo, cioè sempre "di prima".

La nuova esperienza ludica viene fatta ben presto conoscere in tutto il continente americano. I collegi YMCA sono stati un po' i centri promotori di una propaganda che trova nella essenza stessa del gioco, nella sua apparente semplicità, nella sua carica educativa i motivi di un successo che divenne in pochi decenni universale.

Il volleyball approdò in Europa al seguito delle truppe americane durante il primo conflitto mondiale. Dagli incrociatori americani sbarcarono sulle coste bretoni, oltre a uomini e macchine, anche le prime reti da volleyball, lunghe 8 metri, che appese ad alberi o a pali conficcati nella sabbia, permettevano ai soldati di ricrearsi e addestrarsi fisicamente.

Nel settembre del 1917 una commissione Ymca venne in Italia per stabilire una forma di collaborazione col comando militare italiano. Si giunse ad un accordo. L'Ymca, servizio civile nella circostanza militarizzato, cominciò a fornire le Case del Soldato di materiale vario, tra cui gli attrezzi sportivi. I nostri soldati, abituati a partite di calcio e di palla vibrata, si avvicinarono così per la prima volta a giochi quali il baseball e il volleyball, che gli sportivissimi "yankees" del generale Pershing praticavano su campetti rudimentali improvvisati tra le tende degli accampamenti.

Il gioco cominciò a diffondersi tra le forze armate nelle zone di seconda linea, dove gli americani avevano le loro basi, in Lombardia (Brescia), Liguria (Vado), Emilia (Ravenna), Toscana (Livorno); i reparti americani – aviatori e marinai – insieme ai francesi erano i maestri dei nostri apprendisti, ben presto coinvolti nella passione per il nuovo sport [The New Encyclopaedia Britannica, 1989; YMCA 1919; LOCATI, 1986; MOLESI 1981].

Finita la guerra, l'esaltazione dei successi del dopo Caporetto come un portato dell'introduzione dello sport nell'esercito e il fermento che vide in prima linea i nazionalisti nell'organizzazione di gare di marcia, attendamenti nello stadio dell'Urbe e olimpiadi militari, furono alla base del "revirement" del modo di interpretare la formazione psico-fisica del soldato da parte delle gerarchie militari. Accantonati i vecchi motivi di piazza d'armi, si diede spazio ai giochi sportivi ed in special modo a quelli di squadra, considerati i più adatti per sviluppare lo spirito di corpo necessario alla vita di caserma.

Il volleyball rientrò subito nel novero dei giochi prescelti. Piaceva per la sua semplicità di organizzazione; per l'esiguità del numero dei giocatori capace di stimolare un alto grado di interdipendenza reciproca; per la variabilità di situazioni motorie e psicologiche evocate.

Già nell'autunno del 1919 si svolsero a Roma i primi campionati Militari nazionali di Educazione Fisica. Le gare, suddivise in individuali e collettive, videro nella pallavolo uno dei giochi più seguiti, unitamente al calcio ed alla pallacanestro. I campionati presero una cadenza annuale a partire dal 1920. La pallavolo venne introdotta nel programma di educazione fisica delle Scuole per allievi ufficiali dislocate nelle principali città italiane¹⁹.

Furono, infatti, proprio gli ufficiali e i soldati in congedo i più importanti vettori di promozione negli anni Venti.

Tuttavia, non era solo attraverso le fila dell'Esercito e della marina militare o nei cortili di oratorii e conventi che il verbo pallavolistico si andava diffondendo. Sollecita nell'accogliere il nuovo sport fu anche la Federazione Ginnastica Nazionale Italiana (F.G.N.I.), che incluse la "palla al volo" nel programma tecnico delle proprie società a partire dal 1922.

La F.G.N.I., che ancora nel 1920 con le sue 260 società affiliate era di gran lunga la più potente organizzazione sportiva italiana, per tradizione recava tra i suoi

¹⁹ Cfr. C. Tifi, *Il campionato dei atletismo dell'Esercito*, in "Lo Sport Illustrato", 7/11/1929; *Le nuove conquiste dello sport nell'Esercito*, in "Lo Sport Illustrato", 27/11/1921.

meriti quello di aver tenuto a battesimo alcuni tra i principali giochi di matrice anglosassone.

Nonostante il bando, le società ginnastiche reagirono molto tiepidamente all'invito della federazione e il 1922 passò senza che si registrasse alcuna iniziativa a riguardo. Nel settembre del 1923 la Presidenza federale diramò una circolare nella quale si esortavano i 15 consigli sezionali che coordinavano l'attività societaria a organizzare per tempo le eliminatorie regionali, in vista dei Campionati Nazionali Giochi a Milano²⁰. Per la Pallavolo si mossero solo due regioni, la Toscana e il Lazio, con le rappresentative dei Carabinieri Reali di Firenze e della Legione Allievi della Guardia di Finanza di Roma. Questa fu comunque l'occasione per decretare la prima squadra campione d'Italia, con un incontro unico disputato a Roma che alla Farnesina assegnò forse il primo titolo italiano alla Guardia di Finanza. Era il 7 novembre 1923.

Lo stentato avvio, con un interesse praticamente limitato alle società appartenenti ai corpi militari, non scoraggiò più di tanto i dirigenti della FNGI che, nel 1924, tradussero il regolamento americano dell'Ymca e lo pubblicarono nel Regolamento Tecnico Federale. Nonostante gli sforzi, l'approccio della FNGI aveva comunque un orientamento antisportivo e anticompetitivo, orientamento che determinava una sorta di compromesso nei confronti dei giochi sportivi: sì alla loro pratica ma come mero corollario alla ginnastica. Era chiaro che le migliori energie dei ginnasti non dovevano essere indirizzate ai giochi, bensì alle dure prove degli esercizi ginnastici obbligatori.

Dopo alcuni anni, che ebbero il pregio di diffondere ulteriormente la pratica pallavolistica, la stagione ginnastica della "palla al volo" giunse al suo termine. Un nuovo ed importante organizzatore si profilava all'orizzonte: l'Opera Nazionale del Dopolavoro (O.N.D.). Da sei anni il fascismo aveva preso il potere.

Dal 1926, il Dopolavoro Ferroviario aveva preso a figurare stabilmente tra le formazioni d'élite della pallavolo ginnastica. La categoria dei lavoratori delle ferrovie era stata una delle prime ad iniziare un'attività sportiva organizzata nell'ambito

²⁰ "Il Ginnasta", maggio 1922, p.9.

dell'OND. L'Opera, sorta ufficialmente il 1 maggio 1925, era un'istituzione del governo volta a pacificare gli aspri conflitti sociali ed economici di quegli anni travagliati, in una Italia sviluppata in maniera profondamente diseguale e che stava completando faticosamente il passaggio a paese industriale-agricolo.

Il Dopolavoro, quale istituzione mediatrice, riecheggiava i piani paternalistici della precedente fase del capitalismo, ma presentava anche alcuni elementi di convergenza verso quei servizi di assistenza sociale del capitalismo più avanzato, volti a sostenere e migliorare il livello di vita dei lavoratori, nel tentativo di ridistribuire verso il basso i vantaggi di una società consumistica di massa²¹.

Lo Sport aveva un ruolo preminente nei programmi dell'Opera. Nello statuto si diceva esplicitamente che la missione dell'ente era di “promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali” [DE GRAZIA 1981, 42]. L'etica sportiva dopolavoristica era studiata per permettere ai neofiti, anche in là con l'età, di svolgere una pratica fisico-sportiva in relativa serenità, senza doversi esporre a criteri di selezione e competizione. Alla base operava la motivazione del salutismo e del miglioramento della razza. Il criterio informatore era quello anti-campionistico; non si ricercavano “tipi eccezionali da lanciare in gara alla conquista del primato”, bensì si voleva “insegnare praticamente alla massa operaia che si può con poco sforzo migliorare le proprie condizioni fisiche, irrobustirsi, rinvigorirsi, opporre maggiore resistenza alla malattia” [idem, 199-200]. A qualsiasi livello si esplicasse, la competizione aveva sempre un duplice volto: individuale e di gruppo; il secondo però era privilegiato negli encomi pubblici dei gerarchi. Si vinceva per se stessi ma anche per l'ufficio, il reparto, l'azienda, la società, la frazione, il rione, il comune, la provincia, la regione; tuttavia l'importante non era vincere ma partecipare. La massima decoubertiana e la motivazione eugenetica si saldavano alle ambizioni di preminenza internazionale avanzate dalle gerarchie sportive: la diffusione dell'educazione fisica tra le masse – si affermava – avrebbe, alla lunga, allargato il campo di ricerca per la selezione dei campioni²².

²¹ Sull'organizzazione del Dopolavoro tra le due guerre lo studio più completo è quello di V. De Grazia, *Consenso e Cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

Nella seconda metà degli anni venti, in realtà, l'attività sportiva dell'Opera vide l'emergere del "gareggismo" che aveva sovente connotati poco dopolavoristici e, comunque, scarsamente corrispondenti alle idealità perseguite. I dopolavoro, sia rionali che aziendali o parastatali, si diedero ad una smodata caccia al campione, magari reclutato tra le fila degli atleti federati, per mettersi in luce nelle tante gare che andavano moltiplicandosi a ritmo crescente. Il Coni, preoccupato dalla concorrenza dell'OND, cui si aggiungevano le numerose schiere dell'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.), della Milizia e dei Gruppi Universitari Fascisti, impose un chiarimento della situazione.

Nel dicembre del 1928 Augusto Turati – che allora cumulava le cariche di segretario del partito, presidente del Coni e commissario straordinario dell'OND – varò un programma teso a definire i rispettivi campi d'azione ed evitare una sovrapposizione dell'attività delle organizzazioni giovanili e dopolavoristiche con quella federale. La "Carta dello Sport" risolse la confusione di competenze creatasi nei tre anni precedenti ribadendo l'autorità tecnica e disciplinare del Coni sulle altre organizzazioni che vennero, praticamente, rimesse in riga.

L'articolo 4 della Carta (entrata in vigore il 1 gennaio 1929) restrinse il campo d'azione del Dopolavoro all'educazione ginnica, ai brevetti per alcune discipline base (nuoto, sci, atletica) ed a giochi e attività a carattere popolare, quali ad esempio l'escursionismo²³.

L'agonismo, tuttavia, non fu completamente bandito dall'orizzonte sportivo dopolavoristico, ma rimase limitato a poche discipline considerate, per così dire, di serie B rispetto a quelle federali. Sei Federazioni vennero poste sotto l'egida dell'OND per i seguenti sport: bocce, palla al tamburello, tiro alla fune, giuoco della volata, canottaggio a sedile fisso, palla a volo. Di queste sei discipline, due riguardavano sport diffusi ma le cui Federazioni uscivano da una lunga serie di contrasti interni, dovuti alla loro forte caratterizzazione regionale (bocce e tamburello). Le altre concernevano sport che avevano recentemente perso la qualifica olimpica (tiro alla fune), oppure erano modificati rispetto alla morfologia olimpica (canottaggio a sedile fisso), giochi di

²² Cfr., ad esempio, F. Tonetti, Campionati Nazionali OND, in "Il Dopolavoro", 15/7/1928.

²³ Per queste tematiche cfr. F. Fabrizio, *Sport e Fascismo*, Rimini-Firenze, 1976, p. 36-42.

recentissima introduzione (pallavolo) o, addirittura, inventati per l'occasione (volata). La caratteristica che accomunava le discipline dopolavoristiche era, in definitiva, quella di non avere sede nel consesso olimpico, pur mostrando un'attitudine popolare.

Per coordinare le attività delle federazioni venne istituita una Commissione Centrale Sportiva (C.C.S.), con a fianco un Servizio Sportivo che calibrava l'intero programma nazionale e redigeva il calendario delle più importanti manifestazioni annuali. Le Federazioni, poste sotto la presidenza del Commissario Straordinario (per cui si può dire che Turati fu il primo presidente della Federazione Pallavolo dell'OND), disponevano ognuna di Direzioni Tecniche Sportive di zona, che operavano nelle province in collaborazione con i dopolavoro provinciali e con la supervisione delle Delegazioni Regionali (poi sostituite, a partire dal 1933, dagli Ispettorati di zona). Le Direzioni Tecniche e i Dopolavoro Provinciali avevano il compito di indire ed organizzare i campionati provinciali di Zona. Pertanto tutta l'attività dei vari dopolavoro comunali, rionali, aziendali, rurali, suburbani, rientrava nella competenza delle Direzioni Tecniche di Zona, che curavano la propaganda e la disciplina a livello delle varie province

Questa capillarità organizzativa, permetteva tutti i livelli di partecipazione, dal più basso (rionale, aziendale) a quelli, via via che la selezione procedeva alle fasi provinciali fino a giungere a quella nazionale, tecnicamente più ragguardevoli. Intanto, nel 1931, Achille Starace avvicendò Turati alla presidenza²⁴.

Di primo acchito non è facile comprendere perché un gioco relativamente sconosciuto come la palla a volo degli anni Venti, praticato solo in ambito militare e da poche società ginnastiche, sia stato prescelto come uno degli sport da diffondere tra le masse dei lavoratori. In ogni modo, a livello ideologico e organizzativo, a favore della pallavolo si avanzarono due ordini di considerazioni. In primo luogo di carattere igienico-salutistico: il gioco venne presentato come una variante, più divertente e

²⁴ Cfr. in proposito: M. Favia del Core, *La Carta dello Sport*, in "Lo Sport Fascista", gennaio 1929; Il testo della Carta dello Sport, in "Lo Sport Fascista", giugno 1929; OND, *I primi cinque anni di attività dell'Opera*, Roma, 1931; E. De Angelis, *Che cosa è e che cosa vuole il Dopolavoro. L'OND in provincia di Pavia*, Pavia, 1929; A. Starace, *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, in "Panorami di vita fascista", n.2, 1933; OND, "Bollettino Ufficiale", annate 1929-1940.

spettacolare, della “medicine ball”, utilizzata a scopo di esercizio medico sportivo anche nell’Onb, col nome improprio di “palla rilanciata”. Si sottolineava il fatto che la pallavolo era alla portata di tutti. Secondariamente, si guardava al lato tecnico organizzativo, data la facilità con cui si poteva approntare un campo e i pochi mezzi necessari a farlo.

La pallavolo nasce, quindi, come uno sport eminentemente di ricreazione. Un gioco della palla senza violenza e i contatti di altre discipline, con una valenza agonistica che si considerava molto blanda, e dunque adatto alle ore del dopolavoro.

Ultima tra le federazioni sportive dell’OND, la Federazione Italiana Palla a Volo (F.I.P.V.) si costituì fisicamente solo nel 1930 ed ebbe sede a Roma, nei locali di via Capo d’Africa. Non ebbe vita semplice nei primissimi tempi. Infatti, la disciplina dovette superare il favore che la “volata” godeva negli ambienti delle gerarchie sportive, per potersi affermare, nel tempo, come lo sport di squadra più seguito ed amato dai dopolavoristi.

La Toscana e la Liguria per prime risposero alle sollecitazioni della Fipv. La provincia di Firenze iniziò la serie dei campionati provinciali già nel marzo del 1929, seguita a ruota dalle province di Genova, La Spezia, Imperia e Savona, queste ultime con formazioni composte per la maggior parte da marinai in congedo.

Nel triennio 1930-32 il numero delle sezioni di Dopolavoro che aprirono alla pallavolo dimostra l’interesse crescente che il nuovo gioco suscitava: 580 squadre nel 1930; 639 nel 1931; 729 nel 1932 (cfr. tab.1).

A fronte di un livello tecnico agonistico ancora non propriamente eccelso – il gioco consisteva in un prolungato palleggio e la schiacciata era di rado usata – è possibile riscontrare, comunque, un certo miglioramento nel grado di formalizzazione del gioco. La Direzione Tecnica provinciale di Genova nel 1934 divise le squadre in due categorie, con un sistema di retrocessioni e promozioni. Inoltre, stabilì delle norme precise per il trasferimento dei giocatori da un Dopolavoro all’altro, trasferimento che doveva avvenire entro il 31 gennaio con diritto di precedenza al Dopolavoro presso cui il giocatore lavorava²⁵.

²⁵ OND, Dopolavoro Provinciale di Genova, *Raccolta norme sportive*, Genova, 1935, p. 39-40.

Ma la cosa più importante era che i dopolavoristi si avvicinavano sempre più numerosi al gioco: nel biennio 1934-35 il movimento raggiunse quantitativamente il “top” con circa 700 sezioni, 9000 manifestazioni e più di 100.000 partecipanti²⁶ (vedi tab.1). Lo sviluppo, comunque, riguardava soprattutto il settentrione, e in misura minore il centro. Il sud Italia nicchiava, e la sua assenza si rispecchiava nella carenza di strutture che impediva all’intero movimento sportivo dopolavoristico di crescere, se non in discipline praticabili con poca spesa e organizzazione (il podismo).

Prima di addentrarci nell’attività pallavolistica di questi anni è necessario spendere alcune parole sullo scenario sportivo del periodo preso in esame, anche per capire meglio il ruolo e l’importanza giocati dal Dopolavoro nell’ambito del panorama nazionale.

Abbiamo visto come la Carta dello sport (28/12/1928), nata per dirimere il conflitto tra Coni e le Opere, tracciando una linea di demarcazione tra le federazioni olimpiche e quelle riservate a discipline popolari (ricreative e folkloristiche).

In realtà la Carta non fece che dilazionare la questione, che si ripropose in termini ancora più drammatici alla metà degli anni Trenta. La crisi finanziaria delle società private portò alla caduta della pregiudiziale anticompetitiva verso le organizzazioni di massa, che avvenne nell’autunno del 1935-36²⁷. Una serie di accordi tra il Coni e l’Ond permisero all’Opera di praticare anche gli sport fino ad allora interdetti ed organizzare campionati per novizi e di categoria minore in quelle specialità che più risentivano della crisi. L’Ond insieme alla gemella Onb (Gioventù Italiana del littorio dal 1937), pose la propria capillare organizzazione al servizio della diffusione di massa di tutte le discipline olimpiche sotto l’egida del Coni.

²⁶ E’ bene fare alcuni chiarimenti su queste cifre: per “manifestazioni” si intende il numero di partite giocate; i “centomila partecipanti” non si traducono letteralmente in altrettanti atleti praticanti la pallavolo poiché il conteggio è cumulativo: una squadra di dieci elementi che in un anno faceva dieci partite risultava avere 100 partecipanti; una sezione dopolavoristica, specialmente d’azienda, in genere aveva più squadre: pertanto il numero delle sezioni non esprime interamente la cifra totale delle squadre.

²⁷ Cfr. L. Ferrario, *L’accordo OND-CONI serve a creare nuovi nuclei sportivi*, in “La Gazzetta dello Sport”, 1/1/1936; *L’accordo OND-CONI*, in “La Gazzetta dello Sport”, 4/3/1936.

Il movimento sportivo del Dopolavoro acquisì un carattere sempre più agonistico. Le nuove società “totalitarie”, più organizzate e forti economicamente, sottrassero atleti alle vecchie società, con l’effetto di acuirne la crisi. Nel 1940 i potenti Dopolavoro aziendali e parastatali ed i gruppi sportivi universitari e della Gil ottennero la qualifica di società federate a tutti gli effetti, rinvigorendo così le fila di molti settori del Coni²⁸. Avveniva quello che, già nel 1936, era stato annunciato come “il prossimo secondo tempo dello sport italiano”²⁹: un’organizzazione sportiva di stampo totalitario, che aveva le sue basi nello Stato, la forza motrice nelle aziende e la direzione tecnico organizzativa del Coni, cui la nuova carta dello Sport del 1942 confermerà la preminenza .

Non stupisca questa azione di affiancamento al Coni. Nella seconda metà degli anni Trenta l’opera era oramai un organismo dalle dimensioni gigantesche, che alla vigilia della guerra sfiorava i 4 milioni di tesserati [DE GRAZIA 1981, 265]. Lo sport, il turismo e l’escursionismo rappresentavano non meno dell’80% della sua attività. Nel 1935 il movimento sportivo dopolavoristico raggiunse l’apice con 7002 sezioni, 254.298 manifestazioni e 2.856.375 partecipazioni. A partire da questo momento, però, iniziò una parabola discendente, evidentissima sul piano numerico: nel 1936 le partecipazioni calarono oltre un milione; ed un altro milione venne perduto nel triennio 1937-39³⁰. Le ragioni di questa diserzione erano fondamentalmente due: innanzitutto una involuzione organizzativa, dovuta al fatto che lo smisurato ente governativo risultava di difficile controllo; in secondo luogo, i criteri di partecipazione, resi più selettivi e rigorosi, non invogliavano le grandi masse degli “sportivi della domenica”, cioè i lavoratori che presenziavano, con scarsa o nulla preparazione, soprattutto alle manifestazioni del fine settimana. La partecipazione si fece più qualitativa.

²⁸ Cfr. C. Bianculli, *Lo Sport del Dopolavoro e la sua portata nel testo dell’accordo col Coni*, in “La Gazzetta dello Sport”, 8/3/1940; S. Favre, *I vasti orizzonti dell’accordo CONI-OND*, in “Lo sport fascista”, agosto 1940.

²⁹ Cfr. L.Ferrario, *L’accordo OND-Coni*, op. cit..

³⁰ Cfr. OND, *Annuario 1937*, Roma, 1937; OND, *Annuario 1938*, Roma, 1938; OND, *Annuario 1939*, Roma, 1939; L’efficace azione dell’OND per l’incremento degli sport popolari, in “La Gazzetta dello Sport”, 12/11/1942.

Come conseguenza di questi fattori, anche il movimento pallavolistico perse in un primo tempo dei colpi. Nel 1936 le partite giocate scesero da 9.000 a 2.700 circa, e le partecipazioni da 108.000 a 32.000 (cfr. Tab.1).

Tab.1 - Prospetto attività OND – F.I.P.V.

Anno	Sezioni	Squadre	Gare Uff.	Partecipazioni	Praticanti
1929	200	250	1.024	12.288	2.000
1930	580	750	3.073	36.876	6.000
1931	639	850	4.354	54.248	7.000
1932	729	950	6.541	78.492	7.500
1933	478	800	7.130	85.560	6.500
1934	691	1.100	8.824	105.888	9.000
1935	700	1.100	9.024	108.288	9.000
1936	470	900	2.706	32.094	7.000
1937	800	1.500	5.230	52.614	12.000

Fonti: Annuario Italiana dello Sport anno XIV E.F., Roma, 1936, p.1035; OND, Annuario 1937, Roma, 1937; OND, Annuario 1938, Roma, 1938.

Avvertenza: i dati relativi alle squadre e ai praticanti sono dedotti dalle cifre ufficiali e quindi vanno considerati puramente indicativi.

Il mutato indirizzo in senso agonistico portò ad una selezione tra le squadre. Solo le aziende e i Dopolavoro più solidi economicamente potevano permettersi il finanziamento di formazioni competitive.

Si distinsero per organizzazione e fervida attività colossi aziendali quali la Fiat, la Pirelli, la Montecatini, le Acciaierie Terni, l'Ilva e l'Ansaldo³¹. L'interesse delle aziende contribuì in maniera determinante alla ripresa della pallavolo. Nel 1937 le

³¹ Cfr. "Dopolavoro Montecatini", n.5, maggio-giugno 1938.

partecipazioni aumentarono di 20mila unità e le partite giocate raddoppiarono (vedi tab.1).

Nel 1936 la Fipv mise mano allo statuto e al regolamento del '29, inadeguati ormai alla nuova stagione agonistica in programma. Venne costituito un Consiglio Direttivo formato da un Presidente, un vice presidente, un Segretario e da un Direttorio di 6 membri. Si stabilì l'obbligo del cartellinamento dei giocatori e venne abbassata la quota di affiliazione annua a scopo propagandistico. Il regolamento si ampliò da 20 a 47 articoli. Il campo fu portato alle misure standard di 18 metri per 9; si uniformarono peso e circonferenza del pallone; furono ammesse non più di due riserve a squadra e non meno di 4 giocatori per parte. Soprattutto, fu introdotto il criterio di rotazione dei singoli componenti della squadra e limitato a tre il numero dei passaggi. Quest'ultimo punto la dice lunga sul tipo di pallavolo in uso fino al 1936. L'evoluzione in senso agonistico e spettacolare implicava una maggiore velocità del gioco e, quindi, una preparazione tecnico-atletica che cominciava ad esulare dai normali canoni "dopolavoristici"³².

Nel luglio del 1936 la C.C.S. indisse il primo campionato italiano di palla a volo maschile e femminile, con la collaborazione del dopolavoro di Bolzano. Si stabilì che per questa prima edizione le squadre partecipanti fossero considerate principianti e che dall'anno successivo si sarebbe formata una categoria d'eccellenza³³. In quell'anno, al termine dei Giochi Olimpici disputati a Berlino, fu annunciata l'ammissione della pallavolo tra le discipline olimpiche.

L'attività continuò tra il largo seguito e difficoltà organizzative, sino a giungere al momento in cui gli eventi bellici pregiudicarono il corretto svolgimento dei campionati nazionali. Il 1942 vide due tornei nazionali, non a caso, femminili. In queste occasioni si incontrarono gli uomini che poi avrebbero gettato le basi per la nascita della

³² Cfr. OND-CCS, Statuto e regolamento del giuoco della palla al volo, Roma, 3/1/1936.

³³ Cfr. OND, Annuario 1938, op. cit., p.101; la pallavolo arrivò nella seconda metà degli anni '30 anche negli insediamenti coloniali in A.O.I., al seguito dei dopolavoro coloniali là costituiti; cfr. *L'attività dell'OND nell'anno XV*, in "Gente Nostra", 1-7/11/1937.

Federazione olimpica del dopoguerra: Rolando Cirri ed Arnaldo Eynard, quest'ultimo, primo Presidente della Fipav post bellica³⁴.

L'esperienza della Repubblica Sociale Italiana aveva chiaramente messo in evidenza la primaria importanza dello sport nel programma politico fascista. Memore di questa inclinazione sportiva del regime, la classe politica che prese le redini del Paese dopo la liberazione ritornò ad assumere un atteggiamento distaccato nei confronti dello sport.

Il fenomeno sportivo tornava ad essere giudicato come un elemento di secondaria importanza e soprattutto le sue istituzioni furono etichettate come creature del regime.

³⁴ Cfr. R. Cirri, *Il giuoco della Pallavolo*, (datt.), Firenze, 1942, p. 3-4; sull'organizzazione dei tornei Rolando Cirri scrisse due manuali, dettagliatissimi, che dimostrano il buon grado di formalizzazione cui era giunta la pallavolo dopolavoristica dell'ultimo periodo; l'altro scritto: *Palla al volo. Organizzazione tornei*, (datt.), Firenze, febbraio 1943.

2.2. Il processo di istituzionalizzazione

Quando nel giugno del 1944 le truppe alleate entrarono a Roma, i partiti aderenti al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) si “spartirono” gli enti creati dal regime.

Il Coni capitò al partito Socialista che decise di affidare l’opera di liquidazione dell’ente ad un giovane e poco noto avvocato: Giulio Onesti. Questi, che avrebbe potuto liquidare rapidamente l’ente in questione, ormai disastroso sotto molti punti di vista, decise invece di non obbedire alle indicazioni fornitegli dai dirigenti del proprio partito. Nel clima di epurazione che aveva colpito gli enti di regime, Onesti compì una scelta che andava controcorrente: anziché liquidare il Comitato Olimpico Nazionale decise di conservare e, anzi, di incrementare la centralità e le potenzialità dell’istituzione, al fine di lasciare in vita questa struttura, unica, secondo il giovane commissario, in grado di evitare allo sport italiano un crollo totale. Onesti, dunque, eletto nel 1946 presidente del Coni, portava avanti una politica non di rottura con il passato ma di continuità con lo stesso.

Due intuizioni resero il Coni un modello che solo oggi risente dei malanni del tempo: l’autonomia dal sistema politico - lo sport agli sportivi - e l’autonomia finanziaria, determinata dalla gestione diretta del Totocalcio. Un modello fortemente centralistico, con un’organizzazione interna altamente gerarchizzata; un modello che divenne immediatamente di obbligatorio riferimento per lo sport italiano. Il Coni, infatti, si avvale della legge istitutiva del 1942 che gli concedeva la facoltà di guida e di controllo sull’attività sportiva “comunque e da chiunque esercitata”.

In quest’ottica le linee seguite furono essenzialmente tre:

1. valorizzare le prerogative di due enti di derivazione fascista come la Cassa di previdenza (divenuta “Sportass”) e la Commissione Impianti Sportivi (che doveva esprimere il proprio giudizio preventivo sui progetti relativi alla costruzione di impianti); in connessione a tutto ciò, creare l’Istituto per il Credito Sportivo al fine di concedere mutui agevolati a quegli enti pubblici interessati alla costruzione di infrastrutture sportive;

2. intraprendere attività di promozione e propaganda soprattutto nel settore giovanile. All'interno delle attività di propaganda va inoltre ricordato l'accordo Forze Armate – Coni del 1954 che sancì il connubio, soprattutto in alcune discipline, delle stellette con i calzoncini corti;
3. propagandare molto i successi internazionali e i campioni olimpici al fine di esaltare l'agonismo e la validità del modello organizzativo.

Considerando tutto ciò, divenne necessario stabilire, per chiunque facesse sport, un rapporto istituzionale con il Coni, ente che, oltre ad avere legittimità, aveva la potenziale capacità finanziaria di sostenere l'intero movimento sportivo.

Intanto, sulle ceneri della Fipv, nacque a Bologna il 31 marzo 1946 la Fipav, Federazione Italiana Pallavolo. Con 67 società affiliate, 310 atleti tesserati, 38 arbitri e nessun allenatore, si posero le basi della nascente istituzionalizzazione della pallavolo.

Era appena finita la guerra ed il Paese, sospinto da una volontà di ricostruzione, a partire dalla propria identità nazionale, trovò nello sport forse uno dei traini più efficaci. Tra i compiti istituzionali che la Fipav si prefiggeva di perseguire, c'era quello della costituzione di una squadra nazionale che rappresentasse i colori di un'Italia nuovamente riunita; l'attività sportiva, compressa durante gli anni della guerra nel proprio suolo, non cercava di meglio che varcare i propri confini geografici per ritrovare un confronto che rinnovasse sfide e ricostruisse rapporti con le altre nazioni. Fu del 1947, a Parigi, il 19 aprile, la prima amichevole della prima nazionale di pallavolo italiana. Giocò contro la Francia e perse per 3 a 1.

Altra imprescindibile esigenza istituzionale della Federazione fu quella della creazione di un campionato nazionale che assegnasse il titolo di campione d'Italia. Cosa che avvenne nel 1946 e vide la partecipazione di 17 squadre, per lo più provenienti dal nord Italia, manifestazione che si esaurì nell'arco di tre giorni, tra il 15 ed il 17 agosto, con la vittoria della Robur Ravenna.

Di quel periodo, esattamente il 12 aprile 1947, è anche la costituzione a Parigi della Federazione Internazionale di Pallavolo, di cui la Fipav fu membro fondatore.

Il 2 gennaio dello stesso anno, la Fipav venne riconosciuta dal Coni federazione aderente. Si dovrà attendere il 1955 per il suo riconoscimento effettivo.

Lo sforzo di internazionalizzazione della disciplina proseguì nel 1948 con l'organizzazione del primo Campionato Europeo di pallavolo. La Federazione assunse l'onere organizzativo, ospitando 5 nazioni (Belgio, Olanda, Portogallo, Francia e Cecoslovacchia) e concludendo il torneo continentale al terzo posto.

Nel 1949 si disputò a Praga il primo Campionato Mondiale di pallavolo maschile ed il primo Campionato Europeo femminile. Ambedue le manifestazioni furono vinte dall'Unione Sovietica.

Nell'immediato dopoguerra si gettarono, quindi, le basi della ricostruzione del sistema sportivo italiano: le Federazioni, organi del Coni, avrebbero perseguito delle linee guida che col tempo si sarebbero consolidate. Tre le direttrici agonistiche e promozionali di sviluppo: una squadra nazionale che ridesse corpo unico ad una realtà sociale dilaniata dalla guerra; un campionato che restituisse ai "campanili" la voglia di affrontarsi nuovamente sul campo per il titolo di campione italiano; promozione e diffusione dell'attività su tutto il suolo nazionale. Di questo cominciò ad occuparsi la Fipav, di questo si occupò lo sport italiano.

Gli anni Cinquanta si caratterizzarono per lo sforzo che il Coni fece per consolidare la propria struttura organizzativa e per rinforzare la propria autonomia economica attraverso il Totocalcio. Abile navigatore, Giulio Onesti, in virtù dei suoi buoni uffici con il mondo politico, riuscì a guadagnare sempre più per l'Ente quei crismi di unicità che rendevano il Coni gestore e referente dello sport italiano.

L'impegno profuso in quegli anni, portò l'Italia ad essere riconosciuta a livello internazionale e designata, per il 1960, paese organizzatore dei Giochi Olimpici.

La Federazione Italiana Pallavolo, intanto, continuava nella sua opera di diffusione della disciplina: attraverso il campionato trovava la sua più ampia cassa di risonanza. La corsa allo scudetto, in quegli anni, era affare da risolvere tra Ravenna e Modena. Addirittura, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la lotta per la leadership si ridusse a due quartieri di Modena rappresentati dalla Crocetta e dall'Avia Pervia [cfr. ROSSI 1996].

Furono quegli anni in cui si continuava a giocare il campionato nazionale solo a primavera; il numero delle società che si preoccupava della pratica,

dell'insegnamento e della diffusione della Pallavolo era esiguo; l'attività societaria ancora conservava la matrice dopolavoristica; la Fipav si adoperava per allargare i confini della sua influenza, cercando di coinvolgere il territorio con l'istituzione di un'organizzazione periferica attraverso la costituzione di Comitati Regionali e Provinciali.

Due importanti avvenimenti internazionali caratterizzarono la Pallavolo verso la metà degli anni '50. Nel 1955, la Fipav fece la prima importante scelta di campo. In un congresso mondiale svoltosi in Italia, si decise per le regole di gioco occidentali contro quelle praticate in Oriente. Queste ultime, vedevano gli incontri disputati da squadre composte da 9 giocatori invece di 6, in campi più ampi dei 9 metri per 18. Nel settembre del 1957, nel corso di una sessione tenuta a Sofia dal Comitato Olimpico Internazionale (CIO), la Pallavolo venne riconosciuta sport olimpico ed ammessa alle Olimpiadi a partire dai Giochi olimpici del 1964 a Tokio.

Si giunse agli anni Sessanta, vissuti nel Paese cavalcando l'onda lunga del boom economico, anche se per l'organizzazione sportiva non era ancora arrivato il momento del bengodi. Fu per la Fipav il decennio in cui si diede inizio al rinnovamento: nel 1961, l'Assemblea delle Società elesse un consiglio Federale composto da gente giovane e tutta ben inserita nel campo delle professioni. Questa freschezza dette nuovo impulso, soprattutto culturale, a tutto il movimento spingendolo fuori dalle secche della realtà dopolavoristica in cui era immerso³⁵. Molte furono le iniziative prese, sia per favorire lo sviluppo e l'incremento delle società sportive, sia per implementare la presenza federale sul territorio.

Per vincere le ristrettezze economiche a cui erano sottoposte le società di pallavolo, la Federazione pensò di ricorrere ad una forma antesignana di sponsorizzazione. Attraverso una convenzione sviluppata con la Federazione, molte società, non solo di vertice ma anche di base, si legarono ai Vigili del Fuoco. I costi - oggi irrisori ma a quel tempo esorbitanti - relativi alle trasferte ed al mantenimento dell'attività di routine, furono ammortizzati grazie all'entrata in campo di questo corpo statale che, in virtù della sua presenza capillare sul territorio, fu in grado non solo di

³⁵ Cfr. intervista a Briani.

mantenere viva l'attività, ma anche di incrementarla. E' di quegli anni la creazione del campionato di Serie B e del suo sdoppiamento in B1 e B2, proprio per dare spazio alla accresciuta richiesta di partecipazione all'attività agonistica di livello. La creazione da parte dei Vigili del Fuoco di una diffusa attività locale, anche attraverso la formazione di gruppi giovanili all'interno delle società, fu di enorme stimolo per la crescita quantitativa della disciplina.

Per l'alto livello agonistico, la Ruini Firenze, gloriosa società toscana, cedette i suoi diritti di partecipazione alla Serie A ai Vigili del Fuoco. Fu del 1963 il suo primo scudetto e la Ruini, per tutti gli anni '60, imperversò con la vittoria di ben 4 scudetti, interrompendo la prepotente egemonia dell'Emilia Romagna.

L'intento promozionale della Fipav fu intelligentemente perseguito attraverso un'altra convenzione, questa con gli Enti di Promozione Sportiva. Dando seguito a quell'accordo, la Federazione convenne di non tesserare praticanti al di sotto dei 14 anni, lasciando agli Enti la cura dei cosiddetti 'atleti in erba'.

Assicurata la sopravvivenza economica per le società sportive grazie al supporto offerto dai Vigili del Fuoco; data agli Enti di Promozione Sportiva l'opportunità di curare l'aspetto ludico e formativo dei più giovani, la Federazione si preoccupò prevalentemente di consolidare la propria struttura e di rafforzare sia la diffusione della disciplina che la crescita tecnica della squadra nazionale. Tutto ciò venne realizzato attraverso il potenziamento del massimo campionato e delle strutture periferiche e grazie alla partecipazione e all'organizzazione del maggior numero di eventi agonistici internazionali. E' di quegli anni, a detta dello stesso Briani allora Segretario Generale della Federazione³⁶, la costruzione dell'Organizzazione Periferica che anticipò addirittura attraverso la costituzione dei Comitati Provinciali e Regionali, il decentramento dello Stato italiano. Oggi la Fipav vanta in ogni Regione e Provincia italiana un suo Comitato periferico.

E' sempre degli anni '60 l'assunzione di un tecnico straniero alla guida della Nazionale maggiore: si trattava dello slavo Trinajstic, grazie al quale si importarono le più avanzate metodiche di allenamento dei Paesi dell'Est.

³⁶ Cfr. intervista a Briani.

Intanto, tutto il mondo dello Sport era in pieno fermento. Il decennio iniziò con un avvenimento che avrebbe segnato gli eventi sportivi di lì in poi: le Olimpiadi del 1960 a Roma. Una scommessa voluta, che impegnava l'organizzazione sportiva italiana in uno sforzo senza precedenti; un'occasione per la nazione di acquisire nuovamente una credibilità presso la comunità internazionale e per dimostrare di essere un paese moderno, sulla via della crescita economica. Il Coni, soprattutto, voleva dimostrare al mondo intero di aver raggiunto la capacità organizzativa necessaria per gestire un tale evento. I Giochi Olimpici di Roma saranno ricordati come tra i migliori mai realizzati e, di ciò, se ne avvale tutto il movimento sportivo italiano.

La Fipav, dal canto suo, non accettò di partecipare con la propria disciplina - in qualità di sport dimostrativo - per paura di fare una mezza figura con le compagini dell'Est europeo. Si preferì rimandare l'ingresso tra gli Sport Olimpici ai Giochi del '64 a Tokio³⁷.

La Pallacanestro, invece, quell'anno partecipò conquistando il quarto posto che rappresentò un risultato di prestigio. La buona performance agonistica si tramutò in un vantaggio, nei confronti della Pallavolo, che fu per anni incolmabile: il Basket divenne uno degli sport *leader*; ne guadagnò in termini di immagine e, di conseguenza, fece la parte del leone nell'acquisizione delle nascenti sponsorizzazioni³⁸.

Sempre in quegli anni, la nazionale maschile del volley arrancava faticosamente dietro le più quotate nazionali dell'Est.

Gli anni '70 aprirono i battenti con la prima vittoria di rilievo internazionale: la nazionale universitaria vinse a Torino i Mondiali organizzati dalla Fipav. Per la prima volta i colori azzurri conquistarono la ribalta mondiale e lo fecero in virtù di un modello perseguito da tempo cioè quello *dell'organizzazione dell'evento/partecipazione all'evento*. Fu un successo sotto tutti i punti di vista: le Universiadi, ai tempi, erano considerate appuntamento agonistico di tutto rispetto. In più, per la prima volta l'Italia sopravanzò lo strapotere sovietico (l'URSS si classificò seconda alle spalle degli

³⁷ Cfr. intervista a Briani.

³⁸ Cfr. intervista a Briani.

italiani), di fronte a una media di 5000 persone a partita, facendo scoprire “muri “ e “schiacciate” alla grande stampa sportiva [cfr. ROSSI 1996].

In questo panorama, si andavano evidenziando di pari passo una crescita organizzativa, che permetteva una capillarizzazione del fenomeno pallavolo sul territorio, e tecnico – agonistica, dovuta anche alla crescita quantitativa della pratica sportiva. Queste le premesse per l’ulteriore *exploit* di fine decennio con i Campionati Mondiali di Roma, evento di cui parleremo in seguito.

Il campionato italiano fu vinto, nel 1971, dalla Panini Modena, mitica società emiliana che per antonomasia, rappresentò da lì in poi la pallavolo nazionale. Durante gli anni ’70, la Panini conquisterà 4 scudetti, altalenando la sua supremazia con la Ruini e consolidando sull’asse Firenze – Modena le sorti della pallavolo nazionale [ibidem].

Giuseppe Panini, presidente dell’omonima società, ha rappresentato per un lungo periodo l’incarnazione, da parte dei più, della pallavolo. Sportivo entusiasta, fu l’artefice della prima *sponsorship* di successo nel volley italiano. Imprenditore rinomato – chi non ricorda gli album e le figurine da lui prodotti - interpretava il ruolo di Presidente col cipiglio autoritario e paternalista al tempo stesso: fu il capostipite di quella generazione di padri – padroni *factotum*, che nella gestione della società mettevano anima e corpo. Fu lui il promotore e l’ideatore del primo progetto di Lega: raccogliendo un diffuso malumore tra le società di Serie A, si fece promotore di un’iniziativa che aveva soprattutto una valenza sindacale nei confronti della federazione. L’11 marzo del 1973 nacque la prima Lega di Serie A, esperienza che faticò ad affermarsi perché aveva in animo di costituire un potere alternativo a quello della Fipav che poco gradiva veder crescere accanto a sé opzioni politico – organizzative diverse dalla propria³⁹. In realtà si trattava di esigenze *in nuce*, quelle della commercializzazione e dello spettacolo, che iniziavano timidamente a farsi avanti, con poche risorse e scarsa visibilità.

La Lega, di lì in poi, crebbe cambiando sedi e presidenti: a Modena con Panini; a Milano con Ferrauto; a Bologna con Brasili, rincorrendo una sempre più esplosiva crescita del movimento che nel ‘77/’78 produsse una divisione del campionato di Serie

³⁹ Intervista a Ghiretti.

A maschile. La massima Serie si divise in A/1 e A/2, con la partecipazione complessiva di 24 squadre.

Nel 1978 giunse la prima impresa “epica” della pallavolo italiana: la conquista dell’argento nei campionati Mondiali organizzati a Roma. Furono giornate indimenticabili, che avvicinarono ancora più appassionati alla disciplina. Dopo aver battuto Cuba in semifinale, l’Italia si arrese all’ancora irraggiungibile Unione Sovietica, ma lo fece dentro un Palazzo dello Sport pieno fino all’inverosimile. Da tutti gli addetti ai lavori, quelle giornate vengono ricordate come il primo e decisivo giro di boa della pallavolo in Italia. Un appuntamento voluto e cercato dalla Federazione Italiana Pallavolo.

Come conseguenza, da allora si dischiuse un panorama assolutamente favorevole per la struttura federale; non altrettanto per le Società di Serie A che ancora non avevano maturato la crescita necessaria per cogliere l’opportunità che si era creata con questa importante affermazione internazionale (“non ci fu l’effetto volano sul campionato”⁴⁰).

La federazione, dal canto suo, crebbe sia quantitativamente (tesserati) che in termini di struttura: “promuove convegni, inaugura corsi di aggiornamento per arbitri, allenatori e dirigenti, approva ricerche di mercato, sfonda il muro della scuola con i programmi di sviluppo per volley e minivolley, apre l’agenzia di stampa quotidiana Pallavolo Flash” [ROSSI 1996]. Comunque, continuò a coltivare il sogno di una Nazionale che fosse vincente e rappresentasse un movimento oramai giunto ad una notevole consistenza. Il seme fu piantato ad Acapulco nel ’79, quando l’Italia chiese nel corso di una riunione della Federazione mondiale, l’organizzazione dei campionati mondiali juniores maschili. Questi si sarebbero svolti nel 1985 e “già sei anni prima mettemmo in cantiere un progetto per arrivare ad avere una squadra forte. Una sola legge: nessuno della nazionale juniores poteva essere utilizzato dalla nazionale maggiore”⁴¹.

⁴⁰ Intervista a Ghiretti.

⁴¹ Intervista a Briani.

Intanto, l'esempio dato da Giuseppe Panini, creò i presupposti per una crescita, sia sul piano organizzativo che finanziario, dei club che avvicinarono sponsor sempre più qualificati, tali da rendere più appassionante il campionato. E' il caso della Santal Parma che, con un budget per i tempi illimitato e Ghiretti manager⁴², inaugurò gli anni '80 con la vittoria di due campionati consecutivi. La Santal rappresentò il primo tentativo di costituzione di una struttura societaria professionale.

A parte ciò, questo decennio rappresentò per l'Emilia Romagna la definitiva affermazione come regione leader nel campo pallavolistico: salvo un campionato in cui il tricolore si spostò a Torino, gli scudetti si fermarono a Bologna, Modena e Parma. Gli anni '80 segnarono l'avvento di Julio Velasco che, alla guida della Panini Modena, vinse 4 scudetti consecutivi (dall'85 all'89).

Nel 1984 a Los Angeles, la Nazionale italiana, ripescata alle Olimpiadi per il boicottaggio dei Paesi dell'Est, conquista uno storico terzo posto dietro Stati Uniti e Brasile. La tattica di gioco uscirà letteralmente sconvolta da quelle Olimpiadi, influenzata dall'estrema specializzazione dei ruoli imposta dalla prorompente superiorità degli Stati Uniti, vincitrice dei Giochi. Quello fu anche l'anno che segnò l'avvento del messicano Ruben Acosta alla guida della Federazione Internazionale (FIVB).

Nei primi giorni di giugno, nel 1987, nacque la Lega di Serie maschile, così come è oggi, separata dalla femminile, sede a Bologna perché "si voleva evitare la contiguità con il Coni per non esserne risucchiati. Poi a Bologna c'era la Lega basket e l'Emilia era la regione guida per la pallavolo"⁴³. Fu eletto presidente l'allora sottosegretario Fracanzani che nell'arco di due anni, divenne artefice del primo contratto con la televisione di stato: nel 1988 ci fu un accordo a lire 0, nel senso che la Rai dava dei soldi alla Lega che venivano utilizzati per coprire i costi di produzione. L'anno dopo, il primo sponsor importante, la Wuber (a cui fu intitolato il Campionato) ed un contratto di 200 milioni con la Rai. A dicembre, Ghiretti fu nominato segretario e

⁴² Intervista a Ghiretti.

⁴³ Intervista a Ghiretti.

“arrivammo a 500-600 milioni di bilancio. Con quei primi soldi acquistammo fax e computer che consegnammo alle nostre società, per cominciare ad avere una struttura propria”⁴⁴. Tuttavia, la struttura organizzativa della Lega ancora era ai suoi minimi storici: una segretaria e Ghiretti a far tutto o quasi. Lo spirito e la richiesta dei tempi erano orientati ad implementare risorse e mezzi. E’ di quell’anno la prima convenzione che regolamentava i rapporti tra Lega e Federazione.

Intanto, la Federazione Internazionale, durante il Congresso Mondiale tenuto in occasione delle Olimpiadi di Seoul nel 1988, imitando il Tennis, introdusse una modifica al regolamento di gioco che fece storcere non poco la bocca ai tradizionalisti: il tie break. In caso di parità, nell’ultimo dei 5 set rimasto da giocare, ogni azione diventava punto, eliminando un fondamentale del gioco quale il cambio palla. Il primo ossequio all’establishment televisivo, poi seguito da tanti altri, a dimostrazione della volontà di spettacolarizzazione della disciplina espressa da un sempre più effervescente Ruben Acosta, presidente della FIVB.

⁴⁴ Cfr. intervista a Ghiretti.

2.3. *Gli anni '90. L'era delle vittorie.*

Facendo un passo indietro, con Gianfranco Briani raccontiamo cosa successe del progetto “Volley85”, in virtù del quale si intendeva costruire una Nazionale competitiva a livello mondiale⁴⁵: ”Dal 1980 in poi dovevano essere selezionati 30 atleti che avessero queste caratteristiche: nati nel ‘65-’66, perché avessero 20 anni all’appuntamento mondiale (Campionati del Mondo juniores disputati a Milano nel 1985 che si conclusero con la vittoria della Unione Sovietica con l'Italia al 2° posto); si stabilì un accordo con le Forze Armate per far fare a questi atleti un anno di collegiale permanente utilizzando le loro strutture. In accordo con i club, questi ragazzi fecero un anno di militare allenandosi dal lunedì al giovedì presso la Compagnia Atleti di Bologna. Il venerdì raggiungevano i club di appartenenza e giocavano, la domenica, la partita di campionato. In pratica hanno fatto un anno di militare allenandosi tutti insieme. Questa è la squadra che ha poi vinto tutto ed è nata così. Quali sono stati i rinforzi? Lucchetta atleta fuori quota (’67), Bernardi e Giani (’67-’69), due giovani fuoriclasse. Poi è arrivato Velasco che ha avuto il merito di tenerli tutti insieme e motivarli, dando origine ad un ciclo di vittorie probabilmente irripetibile”⁴⁶. A tutto ciò va aggiunta l’opera competente ed indefessa di un allenatore polacco, Alexandr Skiba, che per conto della federazione, a bordo della sua Fiat 127, percorse in lungo ed in largo la penisola in cerca di giovani talenti.

Quel che precede è l’antefatto, il presupposto di un interminabile ciclo di vittorie. Gli oramai ex ragazzi di “Volley 85”, allenati dal neo CT Julio Velasco, vinsero nel settembre del 1989 i Campionati Europei in Svezia, battendo in finale proprio i padroni di casa. Un anno dopo, a Rio de Janeiro, gli azzurri conquistarono la vetta del mondo vincendo una combattutissima finale contro Cuba.

Campioni Europei e campioni del Mondo, tutto nel giro di un anno. Dopo anni di attesa, esplose la pallavolo in Italia. Il primo effetto fu un aumento massiccio della presenza dei personaggi del volley sui media, con Velasco nuovo guru di una filosofia

⁴⁵ La questione sarà ulteriormente approfondita nel § 4.1 (*La costruzione delle vittorie*).

della vittoria. Alcuni degli azzurri più famosi, quali Zorzi, Lucchetta e Giani riuscirono, come non mai, a bucare lo schermo: tra l'altro protagonisti di alcuni spot pubblicitari, iniziarono ad entrare nell'immaginario collettivo degli sportivi italiani.

Le ripercussioni sul campionato, furono notevoli. Quell'effetto volano che mancò dopo l'affermazione ai mondiali del '78, agli inizi degli anni '90 ne uscì addirittura sovralimentato. Dopo Benetton a Trieste, fu la volta dell'ingresso di Berlusconi a Milano e del Gruppo Ferruzzi, guidato da Raul Gardini, a Ravenna. Sopravvenne, pur non avendone i mezzi, una "mentalità calcistica", che si portò dietro l'ansia di un mercato inesistente nel mondo della pallavolo. I contratti dei giocatori lievitarono: cifre da capogiro, che ponevano un elemento di preoccupante discontinuità con il passato. Da una realtà poco più che dilettantistica, si passò ad una realtà professionistica, non supportata dalla realtà societaria e di movimento di allora. Quindi, usando le parole di Velasco, se "il risultato che arrivò nell'89 con la prima vittoria ai campionati europei della nazionale, rappresentava la miccia che ha fatto esplodere un fenomeno che era latente grazie alla presenza capillare e massiva della pallavolo di tante piccole squadre", è pure vero che "la principale cosa è la diffusione dello sport perché da lì si può fare tutto; secondario, anche se importantissimo, è il fenomeno dei mass media che dà la svolta". Sempre Velasco, a conclusione del ragionamento "se c'è stato un balzo mostruoso, c'è poi bisogno di un consolidamento per prepararsi ad un nuovo balzo in avanti. Non si può pensare che i balzi in avanti di qualità siano permanenti; nessun processo storico è così"⁴⁷.

Ma tant'è. La nazionale, sotto la guida di Velasco, non smise più di vincere collezionando, successo dopo successo, un *palmares* che non ha precedenti, incrementando esponenzialmente i suoi indici di ascolto televisivo (più di 7 milioni di audience in occasione della finale olimpica ad Atlanta nel '96)⁴⁸.

⁴⁶ Intervista a Briani.

⁴⁷ Cfr. intervista a Velasco.

⁴⁸ Julio Velasco alla guida della nazionale maschile dal 1989 (debutto 26 maggio 1989 Italia-Spagna 3-0) al 1996, ha vinto: 2 Campionati del Mondo (1990 e 1994), la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Atlanta 1996 ; 3 Campionati d'Europa (1989, 1993 e 1995), 1 Coppa del

Julio Velasco ebbe, quindi, la capacità di capitalizzare tutto il *background* accumulato con anni di costruzione e crescita. Questo l'incipit della sua intervista. “ Già dall'83 ho trovato un fenomeno che poi è stato alla base dell'exploit della pallavolo nell'89 che era il fenomeno di diffusione capillare straordinaria della pallavolo, dove squadre erano presenti tanto nelle grandi città (Modena), come nei piccoli centri. Questo fenomeno tipicamente italiano, dico italiano perché si vede anche nell'economia: non c'è una concentrazione produttiva massiccia in una o due grandi città come possono essere Buenos Aires in Argentina o persino Parigi in Francia. C'è una diffusione delle risorse culturali ed economiche; la pallavolo non ha fatto eccezione”⁴⁹.

Grandi furono le sue capacità di assemblare un gruppo e di renderlo vincente e non solo in virtù del suo carisma e delle sue indiscutibili doti di psicologo. Egli rese stabile la presenza di alcune figure professionali che contribuirono alla razionalizzazione (scientifica) delle procedure di allenamento e delle modalità tattiche con cui affrontare una partita, condizioni che a tutt'oggi permangono: lo *scout man*, ovvero l'uomo delle statistiche, colui che attraverso l'uso di un computer, stabilisce, in percentuale, l'efficienza e l'efficacia dei vari fondamentali di gioco e che, durante le fasi di gioco, trasmette in tempo reale al computer del 2° allenatore; il *videoman*, l'uomo che 'spia' gli avversari con una telecamera e realizza delle sintesi essenziali, ne approfondisce pregi e difetti tecnici; il *team manager*, l'uomo che si occupa esclusivamente dell'organizzazione dell'attività della nazionale, dai palloni alle relazioni con le federazioni degli altri Paesi. Questo e tutto il resto, hanno costituito i passaggi essenziali *attraverso i quali si è organizzata e costruita la vittoria*.

Il campionato italiano inaugurò gli anni '90 con la vittoria del Messaggero Ravenna del Gruppo Ferruzzi e le società di Serie A cominciarono a strutturarsi diversificando al proprio interno le figure professionali: in poche parole, smisero gli abiti del dilettantismo tentando di adeguare l'organizzazione al livello professionale; Ruben Acosta introdusse la World League, una manifestazione altamente spettacolare

Mondo Fivb (1995), 5 World League (1990, 1991, 1992, 1994 e 1995), 1 World Grand Champions Cup (1993), 1 Superfour Fivb (1994), 1 Supersix Fivb (1996), 1 Goodwill Games (1990), 1 Giochi del Mediterraneo (1991).

con in palio un ricco montepremi, giocata tra le più forti nazionali del mondo toccando, a tappe, tutti i continenti; quasi a sentire il duro contraccolpo della vittoria, la Federazione trascorse un quinquennio di assestamento, avvicinando tre presidenze ed un commissariamento⁵⁰.

Questo è lo scenario dentro il quale, ancora oggi, ci si muove. Tra le tante contraddizioni indotte dal processo di incalzante spettacolarizzazione e televisizzazione (le due cose non marciano mai separate) dello sport. Contraddizioni che a tutt'oggi producono un rapporto di *cooperazione competitiva* tra Federazione e Lega perché, seppur collaborando nella produzione del risultato, divengono poi competitivi all'atto della gestione dei diversi interessi maturati. In parole povere, è un bene condivisibile che si sia arrivati ad avere contemporaneamente la nazionale campione del mondo ed il campionato più bello del mondo, ma ci si trova spesso a veder confliggere i tempi di svolgimento del massimo campionato con il fitto calendario dell'attività internazionale. Non solo: i problemi legati al calendario uniti a due immagini suggestive e potenti ma in contrasto, competono per la conquista degli spazi pubblicitari.

E' una realtà, questa, oramai comune a tutte le specialità di squadra ad alto contenuto spettacolare (vedi calcio).

Tutto ciò è il perno intorno a cui ruota la trasformazione che lo sport italiano sta avendo in questi ultimi anni. Il Coni sta cambiando: in virtù di un Decreto di Riordino emanato dal Consiglio dei Ministri, il n° 242 del 1999⁵¹, dopo più di 50 anni (la legge istitutiva risale al 1942) si sta procedendo alla modifica dello Statuto del Comitato Olimpico. Uno degli effetti più eclatanti sarà la privatizzazione delle Federazioni Sportive che, sganciate dal legame organico con l'Ente, avranno meno pastoie burocratiche e più snellezza operativa.

⁴⁹ Cfr. intervista a Velasco.

⁵⁰ La Lega rafforzò la sua struttura, incamerando ricchi sponsor, contratti televisivi e cercando di adeguare un campionato che, a detta di tutti gli addetti ai lavori, stava diventando il più bello del mondo - massiccia la presenza degli atleti più forti provenienti da tutte le parti del globo, anche perché l'Italia era e rimane il posto dove si percepiscono i compensi più alti - alle reali possibilità finanziarie delle società che lo componevano e lo compongono.

⁵¹ Cfr. in appendice l'allegato D.

La Pallavolo, intanto, aumenta i suoi ritmi di gioco, ascoltando lo spirito del tempo, dove velocità e comunicazione coniugano il verbo della globalizzazione. Le regole di gioco hanno completato (momentaneamente) con il *Congresso Mondiale tenuto in Giappone nel 1998*⁵², il loro iter di trasformazione, completando l'opera iniziata a Seoul nel 1988. Tra le varie modifiche, accenniamo per ora solo alla più importante avviata col Congresso Mondiale del '98 in Giappone: oltre a poter toccare la palla con qualsiasi parte del corpo, è stato abolito il fondamentale del cambio palla. In termini comprensibili, significa che tutti e cinque i potenziali set si giocano col sistema del *tie break* (oggi chiamato *rally point system*). Ogni azione equivale ad un punto. Dopo iniziali resistenze, questa profonda trasformazione del gioco oggi piace ma, soprattutto, sortisce l'effetto di contenere la durata dei match soddisfacendo le esigenze dei palinsesti televisivi. Ancora una volta, il vate Acosta ha azzeccato la mossa, anticipando tutti sul tempo.

Il Messaggero Ravenna non esiste più. Dopo aver inaugurato i fasti degli anni '90 vincendo il Campionato Italiano, è stato vittima e carnefice degli stessi meccanismi che aveva innescato. Nel 1995 ha chiuso i battenti per l'insostenibilità dei costi di gestione. Una supernova 'corsara' che, poco dopo, si consumò con il tragico epilogo del suo ispiratore e padrone.

La Lega ha avviato la sua terza fase, quella del *consolidamento*⁵³, nel tentativo di commisurare la potente immagine offerta dal Campionato (al quale partecipano i migliori atleti del mondo), alle reali possibilità economiche delle società. In ogni caso, il Campionato italiano continua ad essere il più bello del mondo.

La Nazionale, anche senza Velasco, continua a vincere. Nel '98, con Roberto de Freitas, 'Bebeto' in panchina, conquista per la terza volta consecutiva (record mai eguagliato da nessuna specialità sportiva) l'alloro mondiale in Giappone. Nel 1999, con alla guida Andrea Anastasi – ex azzurro, campione europeo nell'89 e mondiale nel '90 –, vince il campionato europeo in Austria. Delle performance, queste ultime, che dimostrano quanto, complessivamente, il modello del volley italiano continui ad essere

⁵² Cfr. in appendice l'allegato A sullo sviluppo delle regole della pallavolo.

⁵³ Cfr. intervista a Ghiretti.

vincente: un modello costruito perseguendo tenacemente l'organizzazione della vittoria, in virtù della sua componente di base e la conseguente espressione di vertice. Una disciplina, la pallavolo, negli anni in crescita quantitativa, che attraverso un progetto e la sua realizzazione programmatica, è riuscita a creare i presupposti per un *ensemble* di vertice di alta qualità. Un modello che sta andando oltre il naturale esaurimento dei cicli fortunati e vittoriosi: lo dimostrano i fatti con 11 anni di ininterrotte ed indiscusse affermazioni in campo internazionale. Un modello che per continuare ad essere vincente dovrà preoccuparsi di mantenere – o meglio, diminuire - la distanza tra la base ed il vertice della sua piramide strutturale. Tutto ciò si potrà ottenere solamente aumentando la larghezza della propria base costitutiva.

CAPITOLO TERZO

LA PALLAVOLO IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA. FENOMENOLOGIA DI UNO SPORT LEADER.

3.1. *Introduzione.*

«Noi dobbiamo competere contro uno sport che *divora* qualunque cosa», afferma Roberto Ghiretti, Direttore generale della Lega di serie A maschile [Shewman 1997, 60].

La popolarità, ma soprattutto l'attenzione quasi esclusiva dei mass media nei confronti del calcio ha rappresentato, e in parte ancora rappresenta, una delle principali difficoltà sulla strada della crescita degli altri sport.

Ma dal 1989 la pallavolo italiana ha conosciuto uno sviluppo esponenziale, a tratti impetuoso, trasformandosi da cosiddetto "sport minore" a uno degli sport leader in Italia. I più grandi gruppi industriali e finanziari del paese hanno cominciato ad investire legando il loro nome alle squadre di club. I più importanti giocatori sono passati da dignitosi ma esili rimborsi a contratti miliardari. Le strutture organizzative della "Lega" di serie A maschile e della "Federazione nazionale" sono diventate sempre più complesse e i mezzi finanziari a disposizione si sono moltiplicati in pochi anni. Infine, anche l'attenzione dei mass media, soprattutto della televisione, è aumentata in maniera evidente.

Che cosa è accaduto alla pallavolo italiana? Quali sono le basi sociali di questo cambiamento? Come il crescente successo ha contribuito a trasformarne alcune caratteristiche e a condizionarne gli sviluppi futuri? Quale rapporto vi è tra cambiamento socio-economico e culturale e la tendenza alla spettacolarizzazione e alla commercializzazione della pallavolo?

Alcuni elementi significativi emergono dalla vicenda storica del movimento pallavolistico italiano illustrata nel capitolo precedente. Nei prossimi due capitoli approfondiremo invece alcuni aspetti particolari del *volley* in Italia, all'interno del

quadro teorico delineato da Guttmann, ma estendendo l'analisi ad uno di quei fenomeni senza cui - riteniamo - nessuno sport può sperare di raggiungere un successo duraturo nel tempo: l'effettiva diffusione della pratica sportiva.

Il nostro lavoro si è avvalso della possibilità di trattare l'argomento, oltre che con i tradizionali metodi statistico-quantitativi, anche attraverso interviste in profondità ad alcuni testimoni privilegiati.

Le nostre interviste, pur essendo totalmente svincolate da rigidità tipiche dei questionari, cercavano di approfondire alcuni temi particolari, che abbiamo individuato in:

- 1) la spettacolarizzazione della pallavolo, il cambiamento delle regole e il ruolo dei mass media;
- 2) l'etica del successo e la costruzione della vittoria;
- 3) la diffusione della pratica sportiva e i successi della nazionale maschile rispettivamente come base e veicolo del successo della pallavolo;
- 4) le trasformazioni e il ruolo delle strutture organizzative.

I curricula degli intervistati testimoniano, crediamo, circa la bontà della scelta operata: ognuno di essi esprime una particolare angolazione visuale dell'universo che abbiamo indagato.

Per svolgere un compito di questo tipo abbiamo deciso di puntare più sulla qualità che sulla quantità dei nostri interlocutori; ci siamo quindi rivolti a:

- Carlo Magri, Presidente della Fipav;
- Gianfranco Briani, Segretario Generale della Federazione Italiana pallavolo (Fipav) dal 1961 al 1989, oggi presidente della lega Pallavolo Serie A femminile;
- Roberto Ghiretti, Direttore Generale della Lega Pallavolo serie "A" Maschile;
- Benito Montesi, responsabile CQN - Settore Tecnico Arbitri-Osservatori;
- Julio Velasco, allenatore della nazionale maschile dal 1989 al 1996;
- Andrea Lucchetta, giocatore e capitano della nazionale maschile di pallavolo negli anni '90⁵⁴.

⁵⁴ I *curricula* completi degli intervistati si trovano in "Appendice" nell'"Allegato B".

Come si vede, i testimoni costituiscono degli attori particolarmente significativi in relazione alla realtà della gestione organizzativa e della pratica agonistica della pallavolo italiana attuale o di un recente e illustre passato.

Per quanto riguarda la rappresentatività e la generalizzabilità delle informazioni ottenute tramite le interviste, senza entrare nel merito di complesse questioni metodologiche, possiamo qui brevemente osservare come:

- 1) con riferimento alla rappresentatività, la scelta dei soggetti da intervistare, pur non essendo fondata su criteri statistico-probabilistici, è stata compiuta in base allo spessore qualitativo, dunque alla natura emblematica ed esemplare, dei percorsi professionali dei soggetti stessi; ad esempio, attraverso il percorso istituzionale e culturale di un personaggio come Gianfranco Briani, è possibile leggere alcuni decenni di storia della pallavolo secondo un'ottica interna al mondo "federale";
- 2) per quanto riguarda la generalizzabilità delle informazioni, non è possibile evidentemente effettuare alcuna inferenza statistica significativa; tuttavia, le interviste ci forniscono tutta una serie di indicazioni e di elementi caratterizzati da una forte valenza conoscitiva che, offrendoci significativi spunti di riflessione, contribuiscono a disegnare il quadro di riferimento e ad interpretare il contesto, l'evoluzione e le prospettive dell'universo del *volley* in Italia.

Il percorso di un personaggio come Julio Velasco, ci consente, ad esempio, di entrare più da vicino nei meccanismi di costruzione della vittoria e nello "spirito" di uno sport la cui pratica è ormai capillarmente diffusa nella società italiana.

3.2. *I "numeri" della pallavolo. Uno sport in crescita costante.*

«Già nel 1983 ho trovato un fenomeno che poi è stato alla base dell'exploit della pallavolo nel 1989: la diffusione capillare straordinaria della pallavolo dove squadre erano presenti tanto nelle grandi città come nei piccoli centri»⁵⁵. Così Velasco esordisce nella sua intervista, anticipando la riflessione su un fenomeno che può essere considerato la base sociale e il punto di partenza da cui hanno origine l'importante sviluppo della pallavolo nell'ultimo decennio, i successi della nazionale, la crescita organizzativa e finanziaria di tutto il mondo sportivo del *volley*.

Il contesto socio-economico e culturale di riferimento è invece costituito dalla globalizzazione dell'economia e della comunicazione, dal ruolo sempre più pervasivo dei mass media, dalla commercializzazione e dall'ingresso dei grandi gruppi economico-finanziari nel fenomeno sportivo, dalla centralità culturale dell'etica del successo e dalla spettacolarizzazione degli eventi,.

Ma quali sono i "numeri" di questo sport in continua evoluzione e trasformazione?

Da una ricerca SITA-NIELSEN del 1994 emergeva come i praticanti in Italia fossero 1.293.900 (23,2 ogni 1000 abitanti), di cui il 92,5% "regolari" e il 53,7% donne. Dall'indagine multiscopo ISTAT del 1995, i praticanti risultavano 1.054.000 (21,6 per 1000 abitanti), di cui il 72% "regolari" e il 53,6% donne⁵⁶.

I tesserati FIPAV⁵⁷ nel 1997-98 erano 256.736, di cui 210.502 nel settore agonistico. Di questi, il 62,5% è rappresentato da donne [cfr. D'Arcangelo 1997].

Questi dati, nella loro semplice evidenza, testimoniano la consistenza della pratica della pallavolo in Italia e forniscono già due informazioni molto importanti: l'elevato numero di praticanti "regolari" e, forse ancora più significativo, l'alto tasso di femminilizzazione di questo sport.

⁵⁵ Intervista a Velasco. Le interviste complete si trovano in "Appendice", nell'"Allegato C".

⁵⁶ Per "pratica regolare" nella ricerca Sita-Nielsen si intende "almeno due volte al mese", mentre nella ricerca Istat "almeno una volta la settimana".

⁵⁷ Con *tesserati* si intendono le persone a cui la FIPAV ha rilasciato una regolare tessera che permette la partecipazione a gare ufficiali dei vari campionati da lei stessa organizzati.

Per cogliere invece la crescita del movimento pallavolistico italiano, quindi per un'analisi diacronica del fenomeno, è utile riferirsi ad alcune tabelle (con la rispettiva rappresentazione grafica), da cui è possibile trarre dati indicativi di tendenze e prospettive di sviluppo.

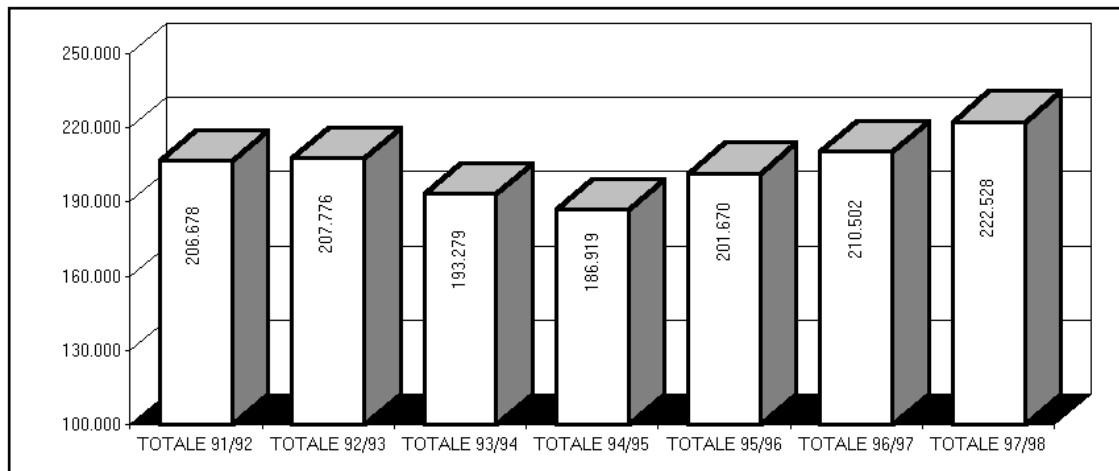
La prima tabella (tab. 1, con la relativa rappresentazione grafica) mostra l'andamento del numero degli atleti tesserati dal 1991/92 al 1997/98. Viene, cioè, preso in considerazione un arco di tempo che parte dagli anni immediatamente successivi all'esplosione del fenomeno-pallavolo in Italia.

Tabella 1

Atleti tesserati 1991/92 - 1997/98	
<i>TOTALE 91/92</i>	206.678
<i>TOTALE 92/93</i>	207.776
<i>TOTALE 93/94</i>	193.279
<i>TOTALE 94/95</i>	186.919
<i>TOTALE 95/96</i>	201.670
<i>TOTALE 96/97</i>	210.502
<i>TOTALE 97/98</i>	222.528

Fonte: FIPAV 1998.

Grafico 1.



Fonte: FIPAV 1998.

L'evidenza dei numeri mostra il raggiungimento di un picco negativo in corrispondenza del 1994/95, e con un nuovo significativo incremento da quella data del numero dei tesserati che hanno raggiunto nel 1997/98 la ragguardevole cifra di 222.528 (in termini percentuali ciò rappresenta un incremento del quasi il 20% rispetto al 1994/95).

La crescita, dunque, a parte il calo nel periodo che va dal 1992/93 al 1994/95, appare consistente e continua.

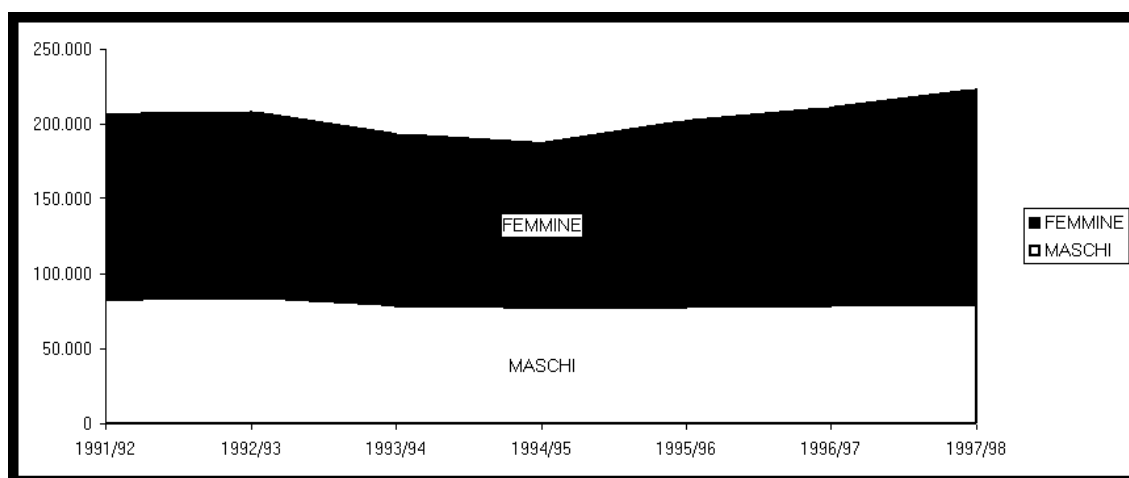
La tabella successiva (tabella 2) mostra il rapporto maschi/femmine tra gli atleti tesserati e il loro andamento nell'ultimo decennio. I dati evidenziano ancora una volta come la componente femminile sia stata ampiamente maggioritaria in tutto il periodo considerato e segnala la tendenza ad un'ulteriore "femminilizzazione" della pallavolo italiana. La componente femminile è infatti passata dal 59% a quasi il 65% del totale degli atleti tesserati.

Tabella 2

Atleti tesserati - rapporto maschi/femmine - 1988/89 - 1997/98					
STAGIONE SPORTIVA	<i>MASCHI</i>	<i>FEMMINE</i>	TOTALE	% MASCHI	%FEMMINE
1988/89	150.053	244.466	394.519	38,03	61,97
1989/90	155.831	259.980	415.811	37,48	62,52
1990/91	169.394	284.168	453.562	37,35	62,65
1991/92	82.082	124.596	206.678	39,71	60,29
1992/93	83.815	123.961	207.776	40,34	59,66
1993/94	78.829	114.450	193.279	40,79	59,21
1994/95	76.655	110.264	186.919	41,01	58,99
1995/96	77.978	123.692	201.670	38,67	61,33
1996/97	78.998	131.504	210.502	37,53	62,47
1997/98	78.634	143.894	222.528	35,34	64,66

Fonte: FIPAV 1998.

Grafico 2



Fonte: FIPAV 1998.

Come sottolinea Velasco, «a differenza di altri sport di successo, la pallavolo è stata aiutata dalla facilità con cui si può fare, dalla sua presenza nelle scuole ed è lo sport

numero 1 tra le donne. Quest'ultimo - continua Velasco - è stato un elemento di diffusione straordinario»⁵⁸.

Su questo insiste anche Gianfranco Briani secondo cui «la pallavolo è stato uno sport scolastico. Per le sue caratteristiche peculiari (sport non violento perché diviso da una rete; la facilità con cui si possono reperire spazi per giocare; movimento omogeneo ed armonioso del corpo), sin dall'inizio questa disciplina è stata considerata adatta a quello che è il ruolo che la scuola svolge (...) perché è un gioco collettivo, socializzante, idoneo.

E per queste caratteristiche era praticato anche dalle donne, perciò fin dall'inizio è esistita l'attività femminile. Al contrario di quello che è stato per il calcio e la pallacanestro, (...) discipline che si prestano meno [all'attività femminile], se non altro per il contatto fisico che gli avversari hanno tra di loro. Pallavolo e tennis - prosegue Briani - nascono subito al femminile perché non c'è contatto fisico. Questo significa che sin dall'inizio la pallavolo ha avuto una diffusione più capillare, godendo di un terreno fertile»⁵⁹.

Dalle parole di Velasco e Briani emergono alcuni degli elementi che hanno contribuito al successo e alla crescita della pallavolo nel nostro paese: la pratica di questo sport nelle scuole e la sua diffusione sin dalle origini tra le donne. Sembra essere la natura stessa della pallavolo, in cui manca il contatto fisico diretto e in cui è fondamentale la cooperazione tra i giocatori della stessa squadra, a favorire la sua penetrazione nelle scuole e a renderlo uno sport di successo nel mondo femminile.

Queste sono alcune tra le condizioni fondamentali che sono alla base della crescita e della crescente popolarità della pallavolo in Italia. È su queste basi, e dalla loro interazione con alcuni elementi socio-economici e alcuni fattori scatenanti (i successi della nazionale maschile), come vedremo, che si fonda la trasformazione del *volley* italiano da sport "minore" a uno degli sport "leader" nell'universo sportivo italiano.

⁵⁸ Intervista a Velasco.

⁵⁹ Intervista a Briani.

La crescita della pallavolo in Italia è ulteriormente documentata dalla variazione (assoluta e percentuale) del numero delle società sportive⁶⁰ affiliate alla FIPAV in relazione alla stagione sportiva.

Come mostra la successiva tabella (tabella 3), in vent'anni le società affiliate alla FIPAV sono quasi raddoppiate, passando dalle 2481 del 1977/78 alle 4913 del 1997/98.

La crescita è stata costante in tutto l'arco di tempo considerato (con l'eccezione delle stagioni 92/93, 93/94 e 94/95), ciò che suggerisce almeno due considerazioni: in primo luogo i dati evidenziano ancora una volta la vitalità, la dinamicità e l'espansione del movimento del *volley* italiano; in secondo luogo che tale vitalità e tale crescita erano ben presenti e radicate già molti anni prima che i mass media "scoprissero" la pallavolo grazie ai successi della nazionale.

⁶⁰ Con *società sportive* si intendono gli organismi che la FIPAV ha riconosciuto come idonei a far parte della propria organizzazione e che, grazie a questo riconoscimento, hanno acquisito il diritto di iscrivere le proprie squadre ai campionati e a partecipare alla vita democratica della Federazione. Per formare una società sportiva sono necessarie diverse figure: un presidente, un segretario, un allenatore, un medico, un impianto di gioco, oltre logicamente a dei fondi e dei soci.

Tabella 3

Numero delle società affiliate⁶¹ alla Fipav Dal 1977/78 al 1997/98		
<i>Stagione Sportiva</i>	<i>Numero delle Società Affiliate</i>	<i>Variazione Percentuale</i>
77/78	2481	
78/79	2621	5,6
79/80	2780	6,1
80/81	2960	6,5
81/82	3110	5,1
82/83	3396	9,2
83/84	3483	2,6
84/85	3712	6,6
85/86	3730	0,5
86/87	3898	4,5
87/88	4061	4,2
88/89	4135	1,8
89/90	4228	2,2
90/91	4458	5,4
91/92	4614	3,5
92/93	4600	-0,3
93/94	4459	-3,1
94/95	4414	-1,0
95/96	4615	4,5
96/97	4775	3,0
97/98	4913	3,0

Fonte: FIPAV 1998.

⁶¹ Le società indicate come affiliate sono soggette al riconoscimento, ai fini sportivi, da parte del Consiglio Nazionale del CONI o, per delega, dal Consiglio Federale della FIPAV (art.7 dello statuto della FIPAV).

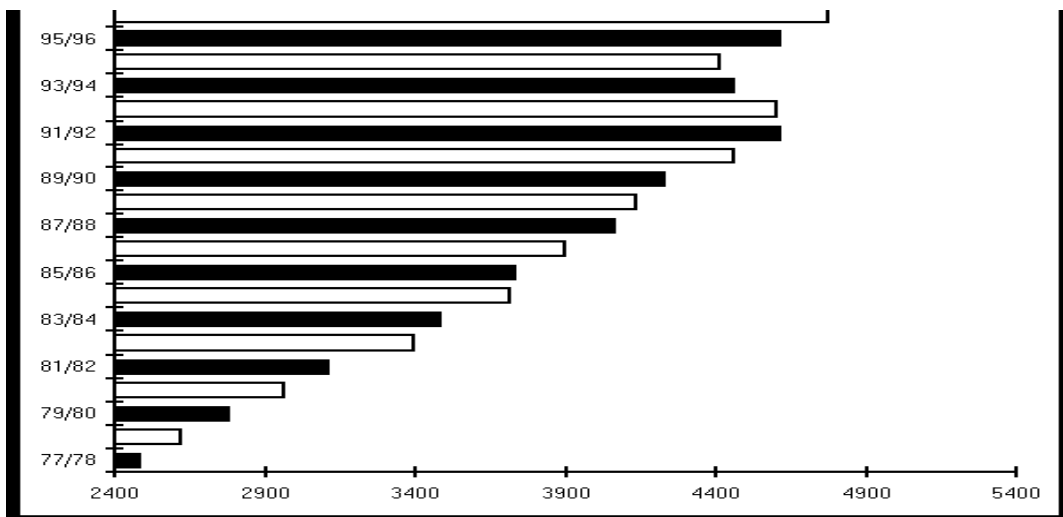


Grafico 3

Fonte: FIPAV 1998.

Ancora una volta, ci sembra di poter sottolineare come il "successo" di uno sport, nel caso specifico la pallavolo, non possa prescindere dalla pratica sportiva quotidiana, dalla miriade di società, atleti, sostenitori che ne costituiscono la base sociale, la risorsa senza cui un singolo sport non potrà mai trovare spazio e radicarsi nella cultura e nella pratica quotidiana degli individui.

In questa prospettiva, Velasco sottolinea come «la storia dei grandi sport popolari sia la storia degli sport praticati da molta gente. Il calcio non è uno sport che ha in sé le caratteristiche che lo rendono particolare o bello da vedere, ma è il primo sport perché è stato praticato da tutti (...). Lo sci è diventato uno sport di audience perché la domenica molti andavano a sciare»⁶².

⁶² Intervista a Velasco.

3.3. *La struttura organizzativa e istituzionale. La "Federazione" e la "Lega".*

Secondo la categorizzazione "ideal-tipica" di Guttmann, l'organizzazione burocratica è uno dei caratteri distintivi degli sport moderni. L'organizzazione e il coordinamento delle competizioni e dei campionati, l'amministrazione delle regole e dell'apparato sanzionatorio, la promozione dell'attività sportiva richiedono la presenza di una strutturata organizzazione burocratica centrale e periferica, a livello internazionale, nazionale e locale.

In questo quadro si inserisce il discorso sull'organizzazione della pallavolo italiana. La vitalità e la dinamicità del movimento sportivo di base ha trovato corrispondenza nella struttura burocratica che ha conosciuto negli ultimi anni una straordinaria crescita organizzativa ed economica.

La Federazione nazionale.

Prima del secondo conflitto mondiale, in Italia la pallavolo era ancora un gioco dalle regole incerte, che veniva praticato soprattutto nei campi sportivi militari, nei circoli aziendali, sulle spiagge nel quadro della OND, Opera Nazionale Dopolavoro. Dal 1° gennaio 1929, la Federazione Italiana Palla a Volo (FIPV) fu disciplinata proprio nell'ambito della OND.

Nel dopoguerra, sciolta l'OND, la nuova Federazione Italiana Pallavolo si costituì a Bologna il 31 marzo 1946. Nasce così la *FIPAV* che, con un contributo annuo del Coni di lire 200.000, si prefigge lo scopo di diffondere la pallavolo in tutta Italia.

Un anno dopo, il 17 agosto 1947, l'organismo entrò a far parte come "aderente" del CONI e nello stesso 1947 fu tra i membri fondatori della Federazione Internazionale (FIVB). Nel 1948, a Roma, la neo Federazione organizzò sui campi del Foro Italico il primo Campionato europeo e divenne membro effettivo del CONI nel 1957.

Riconosciuti dalla Federazione operano oggi la Lega Nazionale Pallavolo (fondata a Bologna l'11 marzo 1973) dalla quale, il 20 settembre 1987 ad Abano Terme, è nata la Lega Pallavolo Serie A Femminile [cfr. Berruti e Oppedisano 1997].

Per ripercorrere brevemente le origini e lo sviluppo della FIPAV, può essere utile il riferimento ad alcuni passaggi dell'intervista a Gianfranco Briani, Segretario Federale per 28 anni.

Secondo Briani, l'origine di quasi tutte le federazioni è da cercare nell'esigenza di regolare e ordinare una determinata attività sportiva. Da qui nasce il «concetto della federazione come servizio per le società» e come struttura a loro disposizione. Briani sottolinea come la federazione si sia costituita dopo tutte quelle dei principali sport di squadra. «Il fatto di essersi costituita 50 anni dopo la pallacanestro e il calcio, ha consentito alla pallavolo di non ripetere gli stessi errori, o comunque di sfruttare le esperienze degli altri; di fare una sua propria scelta politica di sviluppo». Il fatto negativo è stato piuttosto quello che essendo nata dopo, ha dovuto scontrarsi con le diffidenze e i conflitti tra le federazioni già costituite che «mal accettano l'ingombro di altre federazioni».

Comunque, lo sviluppo della FIPAV è stato rapido. Come detto, nel 1947 è socio fondatore della federazione internazionale; pochi anni dopo vi è il riconoscimento da parte del Coni, mentre nel 1957 diventa disciplina olimpica. Perché la crescita è stata così rapida?

«La pallavolo continua Briani - era uno sport ampiamente diffuso. (...) In Italia, l'origine della pallavolo è dopolavoristica; la pallavolo era una delle discipline che insieme alla dama, agli scacchi, era patrimonio del dopolavoro fascista, dei CRAL (...). Nel dopolavoro era ampiamente diffusa, perché era considerato uno sport collettivo, socializzante, idoneo, non violento, con tutte le caratteristiche del dopolavoro». Un'analisi delle origini della pallavolo può aiutare a capire - sostiene Briani - quale profonda trasformazione abbia interessato la federazione e la pallavolo italiana tanto da arrivare oggi ad essere considerata una disciplina spettacolo.

Il 1946 è l'anno del primo campionato nazionale. In fondo, sostiene Briani, il campionato rappresenta il primo atto di una federazione che si costituisce; anzi, si può dire che il campionato rappresenta il primo scopo della federazione. A questo si aggiungono gli altri due compiti fondamentali che crescono contestualmente allo sviluppo della federazione: il primo è l'attività promozionale, nel quadro di una logica di

espansione che tende alla valorizzazione dell'opera dei dirigenti; il secondo è lo sviluppo della nazionale. L'affiliazione al comitato olimpico, il cui ruolo istituzionale è la predisposizione di tutti gli atti necessari affinché una nazione partecipi alle olimpiadi, va interpretata in questa prospettiva⁶³.

Per entrare più nel dettaglio dell'attuale organizzazione della FIPAV, possiamo qui dire che la Federazione Italiana Pallavolo - come stabilito dall'articolo 1 del suo Statuto - è «legalmente costituita dalle società, enti ed associazioni sportive che praticano, senza scopo di lucro, l'attività della pallavolo ed è l'unico soggetto preposto alla disciplina, alla promozione ed alla regolamentazione di questo sport in Italia nonché a rappresentare l'attività pallavolistica italiana in campo internazionale».

«La FIPAV - prosegue l'articolo - è dotata di autonomia tecnica, organizzativa e gestionale sotto la vigilanza del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), di cui è organo».

I fini istituzionali della FIPAV sono (art. 2):

«a) lo sviluppo, la propaganda, l'organizzazione e la disciplina dello sport della pallavolo, in tutte le sue forme e manifestazioni, nel territorio nazionale anche attraverso l'edizione di periodici e libri;

b) lo sviluppo dell'attività agonistica finalizzata all'attività internazionale ed alla partecipazione alle Olimpiadi, nell'ambito delle direttive impartite dalla FIVB e dal CONI».

La Federazione nazionale è organizzata in una rete periferica di comitati la cui articolazione rende bene l'idea della capillare diffusione della pratica sportiva della pallavolo. Secondo quanto previsto dall'articolo 33 dello Statuto, la FIPAV si articola in «Comitati periferici da istituire in ogni circoscrizione regionale e provinciale dove esistano almeno dieci affiliati con diritto di voto».

I Comitati periferici hanno le seguenti funzioni (art. 35):

«a) attuare le direttive federali, applicando le norme e le disposizioni emanate dagli organi centrali della FIPAV, di cui hanno la rappresentanza, ai soli fini sportivi, nel loro ambito territoriale;

⁶³ Cfr. Intervista a Briani.

- b) amministrare i fondi messi a disposizione dalla FIPAV secondo le norme del Regolamento di Amministrazione e Contabilità della FIPAV;
- c) organizzare l'attività demandata dal Consiglio Federale;
- d) esplicitare le funzioni attribuite dallo Statuto e dai Regolamenti federali.

Inoltre, i Comitati periferici attuano tutte le iniziative utili e necessarie allo sviluppo ed al miglioramento tecnico e funzionale della pallavolo; in particolare i Comitati Regionali curano l'attività di formazione e qualificazione, i Comitati Provinciali l'attività di promozione e sviluppo».

L'organizzazione territoriale della Federazione nazionale è un aspetto importante che viene rilevato dallo stesso Briani. Uno dei meriti della Federazione - sottolinea l'ex Segretario federale - è quello di «aver seguito ma soprattutto anticipato lo sviluppo della società (...). Il merito dei dirigenti è stato quello di anticipare i tempi (è un po' la caratteristica del giocatore di pallavolo quella di anticipare: deve andare dove la palla sarà. Anche i dirigenti si sono adeguati)».

Ma che cosa vuol dire anticipare i tempi? Negli anni '60 viene predisposta e costituita la struttura periferica della federazione, nella prospettiva di un potenziamento del campionato. «La costruzione di una struttura periferica-amministrativa negli anni '60 continua Briani - ha anticipato il decentramento dello stato italiano: la costituzione delle regioni è successiva al decentramento amministrativo realizzato dalla federazione che ha affidato ai comitati regionali delle responsabilità amministrative (...). I comitati (...) dovevano presentare un bilancio di previsione legato alle attività che si volevano svolgere sul territorio e rendere conto dei loro atti⁶⁴». Era dunque un'amministrazione vigilata, ma autonoma e fondata sulla progettualità. «La federazione - conclude Briani - tenne inoltre conto degli enti di promozione sportiva nati nel dopoguerra, legati a strutture associative già esistenti, come parrocchie, Centro Sportivo Italiano, Case del Popolo (...). Tutte situazioni che usavano lo sport come strumento promozionale (religioso, ideologico)»⁶⁵.

⁶⁴ La Fipav, con la sua struttura territoriale decentrata e con la propria autonomia operativa e amministrativa, viene considerata un modello per altre Federazioni sportive e potrebbe contribuire a delineare la futura evoluzione del Coni [MF 1998].

Lo sviluppo della pallavolo in Italia è dunque fondato su una dinamica ed efficiente organizzazione sportiva, così come su un movimento di praticanti diffuso e vitale.

Un significativo indicatore dello stato di questo sport e, in chiave diacronica, della sua eccezionale crescita, è rappresentato dalla situazione economica e finanziaria della Federazione nazionale. Nella seguente tabella (tab. 4) vengono riportate le entrate della Fipav dal 1983 al 1998.

Tabella 4

<i>Anno</i>	<i>Entrate Fipav</i>
1983	8.762.000.000
1984	10.137.000.000
1985	12.097.000.000
1986	13.019.000.000
1987	18.782.000.000
1988	22.020.000.000
1989	22.675.000.000
1990	28.090.000.000
1991	38.680.000.000
1992	36.875.000.000
1993	38.075.000.000
1994	37.689.000.000
1995	48.225.000.000
1996	42.543.000.000
1997	47.899.000.000
1998	53.094.000.000

Fonte: FIPAV 1998.

⁶⁵ Intervista a Briani.

L'aumento esponenziale delle entrate è emblematico: dagli 8 miliardi del 1983 si è passati ai 53 miliardi del 1998.

Un ulteriore, significativo, indicatore dell'autonomia finanziaria della Federazione è l'incidenza dei contributi del Coni sulle entrate complessive della FIPAV. Dal 1997 al 1998 tale incidenza è scesa dal 24% al 19%. Su 53.094 milioni di entrate complessive registrate dalla Fipav nel 1998, soltanto 11.290 milioni sono dovuti a trasferimenti del Coni.

Ben il 79% del fabbisogno finanziario per il funzionamento, le attività e le iniziative della Federazione Italiana Pallavolo è stato dunque sostenuto da fondi propri. Ciò conferma la forza e la vitalità del movimento pallavolistico italiano che, a differenza di altre realtà, può così vantare una relativa autonomia economica e finanziaria dal Coni⁶⁶.

Nel 1998 particolare rilievo nelle disponibilità finanziarie della Federazione Pallavolo hanno assunto le entrate da quote associative che hanno pesato sul "fatturato" FIPAV più del doppio rispetto ai trasferimenti del Comitato Olimpico: 28.940 milioni. Se 11.000 milioni sono arrivati dal tesseramento, ben 18.000 milioni sono originati da tasse di gara, confermando così non solo la salute finanziaria della FIPAV, ma anche la validità ed il seguito ottenuto dalle sue iniziative sportive.

Il buon andamento economico può essere riscontrato anche dalla voce "proventi da vendita di beni e servizi": si tratta di ben 9.591 milioni che confermano la "competitività" del prodotto FIPAV. Rilevante anche il contributo dei proventi da sponsorizzazioni e pubblicità, in netta crescita negli ultimi anni (7.787 milioni) ["MF" 1998].

La Lega.

La FIPAV riconosce (art. 49 dello Statuto della Federazione) le *Leghe Nazionali* quali «enti di natura privatistica preposti alla tutela ed alla rappresentanza degli interessi dei propri iscritti cui si associano i sodalizi in possesso del titolo sportivo per

⁶⁶ Tutto ciò mentre i trasferimenti del Comitato Olimpico Nazionale pesano mediamente per circa il 59% delle risorse a disposizione delle altre federazioni sportive.

partecipare ad uno stesso campionato nazionale o a campionati nazionali contigui ed omogenei».

«Le Leghe hanno il compito di organizzare sia l'attività agonistica relativa al proprio settore, ferme restando le competenze federali in materia di ordinamento dei campionati, assegnazione dei titoli, disciplina delle promozioni e retrocessioni, funzione arbitrali e di giustizia sportiva, sia la promozione delle attività svolte dai sodalizi aderenti. Alle Leghe è riconosciuto il diritto di cessione dell'immagine, di diffusione radio-televisiva, di abbinamento e/o sponsorizzazione dei campionati di riferimento».

La Lega nasce ufficialmente l'11 marzo 1973 a Bologna, sotto l'egida di Giuseppe Panini che viene nominato presidente. Presidenti e *general manager* delle società avrebbero dovuto trovare una soluzione per contrastare la volontà della federazione di ridurre il campionato a 10 squadre.

I primi anni sono caratterizzati da un rapporto critico con la FIPAV e da difficoltà economiche e organizzative. Grazie alle sponsorizzazioni, la Lega vede gradualmente crescere la propria forza economica, ma non fino al punto di contrastare il potere della FIPAV [cfr. Berruti e Oppedisano 1997].

In realtà, secondo Roberto Ghiretti, attuale Direttore generale della Lega, si dovrebbe parlare di due leghe in relazione a due diversi periodi storici. La prima fu fondata sotto forma di «rapporto sindacale verso la federazione. (...) Non aveva risorse su cui costruirsi, e quindi i segretari dovevano essere dei volontari a tempo perso, la struttura poteva essere al massimo mezza stanzetta, ed in queste condizioni non si poteva fare nulla di più che non fosse attività sindacale nei confronti della federazione»⁶⁷.

In questo quadro, è possibile sostenere che la Lega fu in questa fase soprattutto uno strumento educativo, un ente a cui tutti potevano rivolgersi per le problematiche più urgenti, dai contratti agli impianti [cfr. Desalvo 1990].

Nei primi anni vi fu un rapido succedersi di presidenti alla guida della Lega, finché non si arrivò di fatto alla chiusura di questa «vecchia lega» e alla costituzione, nel 1987, della la Lega pallavolo di serie A.

⁶⁷ Intervista a Ghiretti.

Venne individuato nel sottosegretario e deputato DC, poi Ministro delle Partecipazioni statali, Fracanzani, un possibile presidente d'immagine, che potesse aprire canali di dialogo con il potere politico e quello televisivo⁶⁸.

I primi due anni sono caratterizzati dalle stesse problematiche dei primi anni Settanta: scarse risorse, limitata attenzione da parte della Federazione. Poi la situazione comincia a cambiare. Viene stipulato il primo contratto con la Rai (200 milioni) e il campionato ottiene il primo sponsor.

Nel 1989 il bilancio dell'organizzazione raggiungeva i 5-600 milioni. «Alle società - puntualizza Ghiretti - fu regalato un fax ed un computer per cominciare ad avere una propria struttura». In breve, il bilancio, il potere e le attività della Lega aumentano. Nei primi anni '90 viene stipulato un «vero contratto con la Rai, di circa 1 miliardo» e viene ulteriormente sviluppata l'attività di sponsorizzazione. Da quel momento, come sottolinea Ghiretti, che nel frattempo era diventato segretario, la Lega cominciò «ad essere non più solo un sindacato, ma uno strumento di autopromozione che andava a gestire tutte le iniziative televisive o radiofoniche sostituendosi di fatto alla federazione».

Fino al 1993-94 la crescita della Lega è rapida, frenetica, persino tumultuosa. Il bilancio raggiunge cifre elevate (intorno ai 4 miliardi), le strutture diventano cospicue, le attività sono incessanti⁶⁹ Dopo un periodo di crisi, testimoniato anche da una

⁶⁸ Del resto sono quelli gli anni in cui un altro noto politico, Gianni De Michelis, è presidente della Lega Basket, un modello che sembrava allora irraggiungibile per la giovane Lega Pallavolo.

⁶⁹ La seguente tabella mostra le ENTRATE della Lega Pallavolo della serie A maschile: è evidente la crescita economica che la Lega ha conosciuto dal 1986/87 ad oggi.

<i>Stagione</i>	<i>Entrate (in milioni)</i>
1986/87	100
1987/88	300
1988/89	500
1989/90	1.000
1990/91	1.500
1991/92	3.000
1992/93	4.500
1993/94	4.000
1994/95	2.500
1995/96	3.000
1996/97	3.500
1997/98	4.500
1998/99	5.000
1999/2000	6.000

diminuzione delle entrate⁷⁰, si è arrivati alla fase che Ghiretti definisce di «consolidamento», con un campionato maschile che rappresenta ormai una solida realtà, a prescindere dai successi della nazionale.

Oggi la Lega gestisce numerose attività, tra le quali le controversie economiche tra le società ed i loro tesserati, e i calendari dei campionati. Anche i rapporti con la Federazione sono migliorati, almeno rispetto ai primi anni '90⁷¹.

Rimangono comunque alcune questioni irrisolte, una sovrapposizione di competenze, uno squilibrio decisionale e di potere a favore della Federazione. Manca poi, secondo Ghiretti, una «piena collaborazione sul piano della comunicazione, del marketing, della commercializzazione del prodotto. La pallavolo - continua il Direttore generale della Lega - è uno sport di nicchia rispetto al calcio e se in questa nicchia ci sono federazione e lega, non si ottimizza uno sviluppo organico e spesso si può essere su situazioni concorrenziali»⁷².

Vi sono, inoltre, le esigenze dello spettacolo, che avrebbe bisogno di una struttura agile, efficiente, con competenze e poteri precisi. La pallavolo, sostiene lo stesso Ghiretti, è uno degli sport più praticati, ma lo spettacolo che offre è del tutto particolare, perché vi è molto agonismo, ma senza contatto fisico. Anche per questa ragione è seguita soprattutto da chi la pratica. In particolare, questo sport catalizza l'attenzione soprattutto negli eventi "topici", i *media event*.

In questo quadro, la pallavolo avrebbe bisogno di vere e proprie «iniezioni totali di spettacolo», con la predisposizione di nuove regole di gioco e la programmazione di iniziative-spettacolo. Dovrebbe essere questo a giudizio di Ghiretti - il ruolo precipuo della Lega. L'attività di "promozione" - al cui successo, come vedremo nel prossimo

⁷⁰ Secondo lo stesso Ghiretti, la Lega fu in questo periodo non un «organo di reale autoregolazione», ma piuttosto di «reale autoesaltazione». All'attività di controllo delle società, dai bilanci ai pagamenti, si preferì l'organizzazione di meeting, riunioni, manifestazioni alla ricerca di una sempre maggiore visibilità.

⁷¹ Nel 1992 i rapporti tra Fipav e Lega giungono vicinissimi alla rottura., con il blocco delle iscrizioni ai campionati. [Berruto e Oppedisano].

⁷² Intervista a Ghiretti.

capitolo, appare inevitabilmente legato lo sviluppo futuro della pallavolo - dovrebbe essere invece il compito fondamentale della Federazione.

Una distinzione di ruoli nel quadro di una collaborazione dinamica che non potrebbe non giovare per l'ulteriore crescita sostanziale e di immagine della pallavolo italiana.

CAPITOLO QUARTO

LA PALLAVOLO COME METAFORA DEL CAMBIAMENTO SOCIALE. DALLO SPORT ALLO SPETTACOLO

4.1. La costruzione della vittoria.

Le caratteristiche degli sport moderni teorizzate da Guttmann non costituiscono un insieme casuale e asistemico di elementi. Se le osserviamo cominciando dall'ultima, la ricerca dei record e del successo, ci rendiamo conto che esse sono strettamente integrate. Secondo Guttmann, si potrebbe persino ritenere che per conseguire un record sono indispensabili tutte le altre caratteristiche.

In effetti, la moderna ricerca dei record è impensabile nella sua forma attuale senza una precisa quantificazione. È inoltre impossibile oggi conseguire nuovi record senza una sempre maggiore specializzazione e razionalizzazione. Ma la specializzazione e la razionalizzazione implicano l'organizzazione burocratica, senza la quale non potrebbero essere organizzati i campionati del mondo, né stabilite le regole, né coordinati i movimenti sportivi nazionali. La specializzazione, la razionalizzazione e la burocratizzazione dello sport moderno presuppongono, inoltre, una qualche uguaglianza delle opportunità. La ricerca dei record – sostiene Guttmann - «sarebbe una farsa se al corridore più veloce o al più abile schermitore fosse vietata la partecipazione alle gare a causa dell'occupazione, del colore della pelle o della religione». Infine, la stessa nozione di prestazione quantificata è probabilmente più compatibile con un sistema secolare che con un sistema orientato alla sfera trascendente del sacro. Anzi, secondo il nostro autore, è possibile che la «dinamica della prestazione sportiva inizi proprio con la secolarizzazione della società» [Guttmann 1994, 69-70].

Nonostante il rischio di incorrere in un modello eccessivamente meccanicistico e causale, la tipizzazione di Guttmann consente di interpretare lo sport moderno come una sorta di metafora delle relazioni sociali, culturali ed economiche della più ampia società.

Non si tratta di un meccanico e semplice rispecchiamento, ma di una influenza e di un condizionamento aperto e dinamico che chiama in causa molteplici fattori.

In questa prospettiva, il successo della pallavolo come sport moderno in Italia può essere inquadrato nell'ambito delle trasformazioni socio-economiche e culturali della società post-industriale, in particolare in quel processo di globalizzazione dell'economia e della comunicazione che ha nel concetto di "villaggio globale" uno dei presupposti teorici fondamentali⁷³.

Come spesso accade, il linguaggio impiega codici che si sovrappongono in ambiti differenti di utilizzo: così, il termine "globalizzazione" è diventato negli anni Novanta un vocabolo sempre più diffuso dai mezzi di comunicazione, frequente nei discorsi quotidiani e proprio di ambiti scientifici specifici. In questa sede, intendiamo con questo concetto «un processo in corso fatto di interconnessioni che mettono in rapporto paesi e imprese, movimenti sociali e gruppi professionali, etnie e religioni differenti» [Cesareo 1998, 239]. Tale processo è caratterizzato da un elevato grado di complessità, implicando sia fattori strutturali (demografici, economici, tecnologici) che culturali (valori, simboli, ideologie), e «rimanda ad una progressiva integrazione tra realtà (geografiche, sociali e culturali) differenti, intesa come un incremento costante dei legami reciproci di interdipendenza» [ibidem].

È in questa prospettiva che il «concetto di globalizzazione ha generato quello di *network society*, che va oltre i confini nazionali, mette in crisi la sovranità politica, le distinzioni culturali tradizionali e i progetti di economie autosufficienti» [ivi, 240].

Inquadrare il processo di spettacolarizzazione della pallavolo nell'ambito della teoria della modernizzazione, coglierne i legami con le trasformazioni del più ampio contesto sociale nel quale è inevitabilmente inserito, non vuol dire sottovalutarne o ignorarne la specificità, i tratti che lo contraddistinguono e lo caratterizzano, gli elementi che ne hanno fatto e ne fanno un fenomeno socialmente e culturalmente rilevante in particolare nel nostro paese.

⁷³ Cfr. a questo proposito Mc Luhan, M., *La Galassia Gutenberg*, Armando, Roma, 1962.

Insieme a fattori "esogeni" (trasformazioni della società post-industriale, globalizzazione, sviluppo delle telecomunicazioni), vanno presi cioè in considerazione anche fattori "endogeni", cioè strettamente legati alla pallavolo italiana stessa.

Dell'ampia e per certi aspetti sorprendente (in un paese tipicamente "calcistizzato") diffusione della pratica sportiva di base abbiamo già detto, così come della peculiarità dell'evoluzione dell'organizzazione burocratica (la "Lega" e la "Federazione sportiva"). Ma strettamente legato a questi fattori, vi è l'importante e decisivo apporto della "vittoria" e dell'"etica" ad essa connessa, in particolare i successi della nazionale italiana che hanno costituito il fattore scatenante e trainante di uno sviluppo che, pur tra contraddizioni di rilievo, è stato imponente e continuo per tutto l'ultimo decennio.

Nel 1989 la nazionale maschile di pallavolo vince i Campionati Europei a Stoccolma. È l'inizio di una lunga serie di successi che porta l'Italia del *volley* stabilmente ai vertici mondiali per tutti gli anni Novanta. Le vittorie della nazionale portano con sé una crescita organizzativa, economica e sportiva senza precedenti. I grandi gruppi finanziari e i mass media, che fino ad allora avevano di fatto ignorato uno sport che già negli anni Ottanta era uno dei più diffusi e praticati, cominciano i primi ad investire cifre crescenti, i secondi ad aprire sempre più i loro palinsesti nei confronti della pallavolo.

Ma quali sono stati i fattori che hanno portato la squadra italiana, apparentemente in maniera improvvisa e inaspettata, ai vertici della pallavolo internazionale? E qual è stato il ruolo delle vittorie della nazionale italiana nell'ambito del processo di crescita e di spettacolarizzazione del *volley* italiano e mondiale? E, soprattutto, quali sono le radici, le basi di questo successo?

Nelle pagine seguenti prenderemo in esame in particolare quest'ultimo aspetto. Le argomentazioni che svilupperemo sosterranno la tesi secondo cui le vittorie non sono state affatto casuali; esse sono la conseguenza di una serie di situazioni e di processi che sono realizzati e consolidati nel corso degli anni Ottanta. Ciò non farà altro che confermare la solidità e la vitalità della pallavolo italiana.

Ma ricostruiamo alcuni fasi di quella che potremmo definire la *costruzione della vittoria*.

Per comprendere che cosa sia accaduto negli anni Novanta alla pallavolo italiana, in particolare per rispondere alla questione della nascita e dello sviluppo della nazionale italiana, è necessario compiere un passo indietro risalendo fino al 1983. In quell'anno, la Federazione sceglie come responsabile della nazionale juniores un personaggio chiave nella storia pallavolistica italiana, Alexander Skiba.

Dietro questa scelta vi è un progetto preciso che ha come obiettivo quello della costruzione di un gruppo di giovani che possa ben figurare ai Campionati mondiali di categoria in programma nel 1985 in Italia, e che possa poi costituire l'asse portante della futura Nazionale "maggiore". Ai "mondiali" del 1985 l'Italia arriva seconda, dietro i colossi dell'Unione Sovietica. Dal servizio di leva assolto insieme alla Compagnia Atleti di Bologna ai successi in tutto il mondo, quel gruppo si forma e si consolida, diventando un nucleo formidabile e vincente⁷⁴.

In questo quadro, per l'impostazione tecnica e la crescita di quel nucleo fondamentale, l'apporto dell'allenatore polacco risulta determinante; ma alla base vi è un progetto che viene da lontano e guarda lontano. «La nazionale che è diventata la più grande del mondo - afferma esplicitamente Briani - è nata ad Acapulco nel 1979 in una riunione dell'organizzazione sportiva, quando l'Italia ha chiesto l'organizzazione del mondiale juniores del 1985»⁷⁵

Sei anni prima dell'evento mondiale viene dunque messo a punto un articolato progetto mirato a costruire una nazionale in grado di competere ai massimi livelli internazionali. Dal 1980 si sarebbero dovuti selezionare 30 atleti con precise caratteristiche: nati nel 1965-66, avrebbero dovuto avere 20 anni nel 1985; viene stipulato un accordo con le forze armate e i rispettivi *club*, secondo cui questi ragazzi avrebbero svolto il servizio militare insieme allenandosi presso la Compagnia atleti di Bologna. Così è nata la più popolare e straordinaria squadra nazionale maschile che

⁷⁴ In quel gruppo vi sono nomi di personaggi che in breve diventeranno popolari tra gli appassionati, e non solo, della pallavolo. Ricordiamo, tra gli altri, Gardini, Tofoli, Zorzi, Cantagalli, Galli.

l'Italia abbia mai avuto. Poi è arrivato Julio Velasco, allenatore argentino, che con i suoi metodi e la sua filosofia riesce a motivare e a legare ancor più questo gruppo di giovani, dando origine ad un ciclo di vittorie forse irripetibile⁷⁶.

È nel 1989 che la nazionale maschile viene affidata a questo allenatore argentino, già popolare in Italia per aver conquistato per quattro volte consecutive il campionato con la Panini di Modena [cfr. Gullo, Nicita 1999].

La filosofia di Velasco è chiara. Il nuovo commissario tecnico, consapevole del valore dei suoi giocatori, insiste sul cambiamento dell'atteggiamento mentale. Secondo il tecnico argentino, è necessario "creare un gruppo con un'idea fissa: essere tra i migliori del mondo" [ivi, 167]. È lui che ha insegnato ai suoi giocatori a Modena che "arrivare secondi è una sconfitta" [cfr. Pastorella 1989, 5]. In nazionale accadrà la stessa cosa. Sono questi solo alcuni dei tasselli che andranno a formare e a comporre quell'"etica" della vittoria che diventerà così importante negli anni seguenti.

Strettamente legata a quest'aspetto è la questione dei premi. Nella stagione olimpica del 1988, i giocatori avevano percepito delle "borse di studio" di circa quaranta milioni, relative a tutti gli impegni estivi. Velasco, in accordo con i dirigenti, impone una logica premiale, legata cioè ai risultati. Per l'estate 1989 gli atleti avrebbero percepito solo quindici milioni ciascuno; il resto viene legato a premi che sarebbero scattati solo nel caso di ottimi risultati dell'Italia [cfr. Gullo, Nicita 1999, 166-170].

Il 1989 è l'anno della vittoria della squadra italiana ai campionati europei a cui segue quella ai campionati del mondo di Rio de Janeiro. È l'inizio di una lunga serie di successi⁷⁷. Le vittorie della nazionale trascineranno tutto il movimento pallavolistico italiano verso cambiamenti di rilievo, in direzione di una dimensione sempre più spettacolare.

⁷⁵ Intervista a Briani.

⁷⁶ Intervista a Briani.

⁷⁷ A cui mancherà, però, almeno fino ad oggi, quello probabilmente più importante e significativo: le Olimpiadi.

Ma la crescita della pallavolo e della sua dimensione spettacolare è dovuta, secondo alcuni, prima che all'affermazione della nazionale, al rafforzamento delle squadre di *club*. Il fenomeno della nazionale, sostiene Magri, è stato in realtà solo una conseguenza.

Il meccanismo che ha portato ai risultati degli ultimi anni è scattato almeno 15 anni fa. La concezione professionistica dell'allenamento e della preparazione sportiva, la programmazione delle attività hanno consentito quel salto di qualità che ha portato le squadre di *club* italiane ai vertici nel panorama europeo, ben prima dell'"esplosione" della nazionale. L'ingresso contemporaneo degli sponsor nel mondo della pallavolo, aumentando le risorse a disposizione, ha contribuito al consolidamento del processo.

Alla radice dei successi dell'Italia, conclude Magri, vi sono, oltre che all'impostazione e al lavoro di Velasco, la strategia e l'organizzazione della Federazione e la crescita delle singole società⁷⁸.

La costruzione di una struttura organizzativa solida ed efficiente come premessa necessaria per il raggiungimento del risultato sportivo appare, dunque, centrale. Il lavoro fondato sulla programmazione tecnica, l'attenzione all'immagine e alla comunicazione, l'organizzazione di eventi particolari in grado di attirare l'attenzione degli spettatori e dei *media* hanno contribuito alla crescita della struttura organizzativa e al rafforzamento economico e sportivo delle squadre.

I successi della nazionale italiana non sono dunque un risultato casuale, ma il frutto di una serie di fattori concomitanti, "esogeni" ed "endogeni", che interagiscono fra loro rafforzandosi a vicenda. Fattori "esogeni", genericamente riferibili al contesto che ha favorito la crescita e la diffusione dello sport: la crescita economica e del reddito, il ruolo sempre più pervasivo dei mass media e la globalizzazione della comunicazione, l'importanza acquisita nella società contemporanea dalle pratiche del tempo libero tra cui quelle sportive. Fattori "endogeni", cioè più direttamente concernenti la pallavolo in Italia: la solidità di una struttura organizzativa giovane e dinamica, l'articolata programmazione di un percorso con obiettivi ben delineati, la diffusione capillare della

⁷⁸ Intervista a Magri.

pratica sportiva pallavolistica di base, l'ingresso del mondo finanziario e imprenditoriale.

Alla pallavolo italiana mancava l'evento in grado di far esprimere le proprie potenzialità, il fenomeno che consentisse ad uno sport giovane, ma con basi solide, di raggiungere la piena maturità. Tutti gli sport giovani, puntualizza Velasco, hanno bisogno di un «elemento catalizzatore»: questo elemento è la squadra nazionale maschile⁷⁹.

Negli anni Settanta e Ottanta vi era già un movimento di base diffuso sul territorio, un campionato di serie A con squadre competitive non solo a livello nazionale, l'ingresso dei primi sponsor, l'inizio del processo di professionalizzazione⁸⁰, una crescita di attenzione da parte della televisione. «Potenzialmente - prosegue Velasco - c'era tutto perché esplodesse la popolarità del *volley*: mancava il grande risultato della nazionale». E il risultato arriva nel 1989, con la prima vittoria ai campionati europei⁸¹.

Vi sono poi dei fattori che contribuiscono a consolidare il successo della pallavolo e l'accentuazione della dimensione spettacolare: innanzitutto, la continuità delle vittorie della nazionale; in secondo luogo la competitività di un campionato in cui cominciano ad arrivare giocatori da tutto il mondo; infine, la diffusione sul territorio della pratica sportiva⁸².

⁷⁹ Intervista a Velasco.

⁸⁰ Nel senso che, come chiarisce lo stesso Velasco, che gli atleti non svolgevano altri lavori, dedicandosi esclusivamente alla pallavolo.

⁸¹ Concetti che Velasco ha ribadito più volte in interventi pubblici e interviste su quotidiani e riviste. Si veda, solo per fare un esempio, un'intervista del 1990, in cui colui che viene definito il "padre del boom" del *volley* tiene a sottolineare i fattori che hanno reso possibile il successo della nazionale e di tutto il movimento della pallavolo italiana. «No - afferma Velasco - non mi sento padre e nemmeno responsabile di qualcosa. Era solo questione di tempo. Mancavano i risultati della nazionale. Il movimento già meritava di stare ai vertici (...). Era necessario solo programmare, esisteva già un gruppo generazionale molto competitivo» [Turrini, 1990, 29].

⁸² Cfr. intervista a Velasco.

4.2. *L'ingresso degli sponsor e il processo di commercializzazione.*

Tra il 1989 e il 1990 alcuni grandi gruppi economici entrano nella pallavolo italiana. Dopo Benetton (con la Sisley a Treviso), anche Berlusconi (con la Mediolanum a Milano, 1989-90) e il gruppo Ferruzzi (con il Messaggero a Ravenna, 1990-91) cominciano ad investire denaro e ad impegnare risorse fino ad allora sconosciute all'universo del *volley* nostrano.

Nell'anno in cui la pallavolo italiana celebra la sua straordinaria ascesa, i successi della nazionale e le vittorie in campo internazionale dei nostri *club*, il flusso finanziario altera profondamente gli equilibri tra le società. I cartellini dei giocatori vengono acquistati a costi dieci volte superiori a quelli dell'anno prima; gli ingaggi degli atleti arrivano a toccare in alcuni casi il miliardo, quando qualche mese prima solo poco privilegiati guadagnavano più di cento milioni [cfr. Reggianini 1990; Gullo, Nicita 1999].

I "Paperoni della rete", come vengono chiamati Benetton, Berlusconi e Ferruzzi, spendono mediamente 10 miliardi a stagione. Sono cifre che la pallavolo non potrà a lungo permettersi perché non sono compatibili con la sua storia passata e recente [Rossi 1996]. Tutto è assolutamente sproporzionato a quello che rappresenta il mondo della pallavolo. Nel calcio, anche se una società paga vari miliardi di stipendi ai propri giocatori, gli introiti della Lega provenienti dai contratti con le televisioni e gli incassi miliardari delle partite rappresentano un sicuro ritorno economico. Per la pallavolo il discorso è completamente diverso. Come si possono raccogliere migliaia di milioni di presenze nei palazzetti dello sport? E gli accordi con le tv? Nulla di tutto ciò avrebbe potuto giustificare questo nuovo e rilevante flusso finanziario [cfr. Reggianini 1990].

Ma che cosa sono e che ruolo svolgono effettivamente gli sponsor?

La sponsorizzazione è uno strumento della comunicazione, un incontro tra soggetti che implica uno scambio. Si tratta cioè di un «contratto con il quale due parti si accordano per fornire e ricevere cose diverse in misura equilibrata». Una parte, lo

sponsor, dà fundamentalmente denaro; l'altra parte, in questo caso la società sportiva, offre soprattutto opportunità di comunicazione. Questo concetto è molto importante perché evidenzia come la relazione tra sponsor e sponsorizzato non sia a senso unico. Il contratto prevede infatti che tra le parti vi sia uno scambio quantificabile e qualificabile. La mancanza di qualificazione pregiudica la possibilità di stipulare l'accordo.

In sostanza, per ottenere denaro, una società sportiva deve offrire qualcosa di molto preciso e professionale. Da un lato deve mettere a disposizione del suo finanziatore degli spazi fisici di esposizione di un nome o di un marchio. Dall'altro, deve provvedere affinché l'utilizzazione di questi spazi sia funzionale ai motivi che ne hanno determinato il loro acquisto, e perché l'utilizzazione consenta un ritorno.

In breve, l'unico elemento su cui la società sportiva può intervenire è quello relativo ai vantaggi che lo sponsor può ricevere grazie al suo finanziamento. Cioè i servizi che la stessa società è in grado di garantirgli.

Ma quali sono gli obiettivi dello sponsor? Gli obiettivi più comuni che uno *sponsor* in genere si propone di raggiungere sono:

- 1) Esposizione di un marchio o di un prodotto.
- 2) Creazione/miglioramento/mantenimento dei suoi rapporti con la comunità locale.
- 3) Posizionamento del "soggetto sponsor".

Il primo obiettivo è il più ovvio e immediato ed è legato alla necessità di un'impresa di lanciare o valorizzare un prodotto, di far conoscere un marchio.

Il secondo obiettivo è relativo alla volontà dell'azienda di ottenere simpatia o consenso nei confronti dei vari soggetti della comunità locale: pubblica amministrazione, mass media locali, *opinion-leader*, famiglie, aziende collegate.

Infine, per quanto riguarda il terzo obiettivo, può essere utile riferirsi ad un esempio. Il gruppo Ferruzzi, dopo aver sponsorizzato la squadra di basket di Roma con "Il Messaggero", decise nel 1990 di sponsorizzare con lo stesso marchio anche la squadra di pallavolo di Ravenna, città di grande tradizione pallavolistica. Ciò rispondeva innanzitutto all'esigenza di "svecchiare" l'immagine della testata che, oltretutto stava per essere potenziata in termini distributivi nella zona d'influenza della

squadra; in secondo luogo, l'azienda aveva bisogno di qualificare/posizionare l'immagine sportiva del suo amministratore delegato, Carlo Sama.

Che cosa può offrire invece la società sportiva allo sponsor? La società sportiva può offrire al suo finanziatore essenzialmente spazi e servizi.

Le tipologie di spazi che possono essere offerte sono due: spazi gestiti direttamente dalla società e spazi ottenuti dalla società, ma non gestiti direttamente.

Per quanto riguarda i primi, rientrano in questa categoria:

- la titolarità della squadra (p. es. Piaggio Roma, Sisley Treviso, Maxicono Parma, Iveco Palermo);
- le divise agonistiche, d'allenamento e di rappresentanza;
- gli accessori in dotazione a giocatori, dirigenti, funzionari (borse, asciugamani, ecc.);
- gli impianti sportivi fisicamente intesi (cartellonistica, ecc.);
- i supporti cartacei (locandine, manifesti, biglietti d'ingresso, ecc.);
- il *merchandising* (accessori come spille, cravatte, berretti, ecc. destinati prevalentemente a tifosi e sostenitori).

Nella seconda categoria (spazi non gestiti direttamente) rientrano tutte le occasioni di esposizione che una società sportiva riesce ad ottenere grazie alla sua attività, e che tuttavia non può direttamente controllare. Si tratta soprattutto degli spazi sui mass media, dalla stampa (quotidiani locali e nazionali, periodici d'informazione e riviste sportive specializzate) alla radio (radiogiornali nazionali e locali, rubriche sportive) alle emittenti televisive pubbliche e private (telecronache delle partite, rubriche sportive).

Lo sport, nel nostro caso la pallavolo, nel momento in cui si rivolge ad un pubblico, diventa inevitabilmente spettacolo e, dunque, un servizio verso quello stesso pubblico. Le società sportive sono cioè produttrici e venditrici di servizi che devono essere il più interessanti possibili per i potenziali fruitori, dal pubblico pagante ai media, dagli inserzionisti agli sponsor.

Rispetto a questi ultimi, ma il discorso è strettamente legato all'accesso ai media e del pubblico pagante, la società sportiva dovrebbe essere interessata ad una serie di iniziative.

Innanzitutto il rafforzamento della squadra, che può garantire risultati migliori e dunque maggiore visibilità per lo sponsor; quindi investimenti nei media (campagna abbonamenti, annunci di manifestazioni e partite) e miglioramenti delle strutture (sede, impianti sportivi). Una gestione attenta consente alla società sportiva di individuare e sviluppare una serie di nuove occasioni di comunicazione per lo sponsor e per nuovi, parziali, investitori. Tornei giovanili, attività di propaganda nelle scuole, pubblicazioni specifiche sulla squadra o sulla società [cfr. Lega pallavolo serie A 1991].

Ma come si è modificata la società sportiva di pallavolo nel tempo in relazione anche all'ingresso degli sponsor?

Prima dell'arrivo degli sponsor nel volley, le società si finanziavano essenzialmente attraverso elargizioni di aziende, attività promozionali, vendita dei biglietti delle partite e i primi abbinamenti che ancora non erano vere e proprie sponsorizzazioni. D'altra parte, come ricorda Ghiretti, «le spese erano irrisorie», e quasi tutti gli atleti giocavano gratis, o con piccoli rimborsi⁸³.

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono gli anni del boom economico e delle prime sponsorizzazioni nel mondo dello sport. Nasce l'uso dello sport come veicolo pubblicitario e promozionale delle aziende. Sono gli anni delle sponsorizzazioni nella pallacanestro, con nomi noti come quello della Simmenthal. La pallavolo non partecipa a questo processo perché di fatto sconosciuta all'esterno della cerchia dei praticanti. La mancanza del palcoscenico olimpico non le ha consentito di percorrere lo stesso sviluppo che ha invece conosciuto in quegli anni quello che può essere considerato lo sport più simile alla pallavolo, il basket⁸⁴.

Questa situazione si modifica con i primi trasferimenti. Con la costituzione di club più strutturati (come la Panini), cominciano gli acquisti di giocatori provenienti da

⁸³ Intervista a Ghiretti.

altre squadre e da altre città ed iniziano ad essere pagati i primi stipendi. Con i trasferimenti, nota lo stesso Ghiretti, inizia «la commercializzazione dello sport».

Gli stranieri che giocavano nel campionato italiano provenivano soprattutto dall'est ed erano in genere alla fine della loro carriera. Guadagnavano 2000 dollari l'anno e mille dovevano essere versati alla federazione di appartenenza. Ciò accadeva nel periodo 1960-70.

Negli anni Settanta nasce la prima grande sponsorizzazione con la Santal del gruppo Parmalat. Con le risorse notevolmente aumentate, vengono create le basi di una gestione e di una struttura professionistica della società, processo che si estenderà negli anni seguenti a molte altre squadre. Nel 1986 entra nella pallavolo la Maxicono, che rappresenta un'ulteriore spinta all'innovazione, alla commercializzazione e alla spettacolarizzazione della pallavolo⁸⁵.

In pochi anni, favorito dai successi della nazionale, il fenomeno degli investimenti dei grandi gruppi imprenditoriali e finanziari del paese e delle sponsorizzazioni diventa quasi inarrestabile. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta entrano nella pallavolo, come già ricordato precedentemente, Benetton, il gruppo Ferruzzi e Berlusconi.

L'ingresso di questi grandi gruppi e dei loro capitali non trova però pronte le società sportive ad investire in un adeguato sistema di organizzazione interna (responsabili di marketing, uffici comunicazione, ecc.). Come già rilevato, il flusso di denaro che in pochi anni investe la pallavolo italiana, non corrisponde alla sua reale condizione strutturale, economica ed organizzativa. Ad una crescita esponenziale dei costi di gestione delle società sportive e delle loro attività, dei cartellini dei giocatori e dei rispettivi stipendi non corrisponde un adeguato aumento delle entrate, con gravi ripercussioni nei bilanci soprattutto delle piccole società⁸⁶

L'inevitabile ridimensionamento del fenomeno negli anni successivi, che vede tra l'altro l'uscita di alcuni grandi finanziatori (tra cui Berlusconi), procede di pari passo

⁸⁴ Intervista a Biani.

⁸⁵ Intervista a Ghiretti.

⁸⁶ Cfr. interviste a Lucchetta e a Biani.

con il rafforzamento organizzativo, economico e culturale del movimento pallavolistico italiano. La diminuzione degli stipendi, una più accurata programmazione e una più razionale gestione delle attività evitano alla pallavolo di essere travolta da un processo innescato dal suo stesso successo.

In questo quadro, le relazioni tra sponsor e società sportive si sono via, via modificate, in relazione anche al cambiamento dello scenario socio-economico e culturale nazionale e internazionale. Negli anni Sessanta e Settanta, gli sponsor delle squadre di pallavolo italiane sono soprattutto attori economici con un forte legame con la comunità locale, con una profonda e solida identità e caratterizzazione locale. La Santal (della Parmalat di Tanzi) a Parma e soprattutto la Panini a Modena rappresentano gli esempi più significativi di un processo che ha alla base un profondo e reciproco riconoscimento sociale, una sorta di identificazione tra azienda e squadra.

Negli anni Ottanta e Novanta, nel quadro dei processi di globalizzazione economica, sociale e culturale, cambiano le dimensioni e le strategie delle imprese dei gruppi economici e si trasformano i rapporti tra sponsor e società sportiva. La dimensione locale mantiene un ruolo importante, ma è l'aspetto nazionale e sovranazionale ad acquisire sempre maggiore rilevanza. Le crescenti possibilità offerte dai sistemi comunicazionali, con l'opportunità di promuovere, diffondere e rendere popolare in tutto il mondo un marchio o un prodotto, spinge molti gruppi con interessi non più solo locali ad investire risorse nella pallavolo. ma è in generale tutto lo sport, sempre più linguaggio e spettacolo transnazionale, ad essere investito da un processo che lo porta ormai ad essere sempre più strettamente legato al sistema dei mass media e dei grandi gruppi economici e finanziari nazionali ed internazionali.

Dunque, i rapporti tra sponsor e società sportive si sono con il tempo continuamente consolidati. Uno dei casi di maggior successo di questo legame è probabilmente rappresentato dal gruppo Benetton. L'ingresso del gruppo di Ponzano nel mondo dello sport risale al 1983, quando la Benetton diventa lo sponsor ufficiale della Tyrrell in Formula 1. Da allora la storia dell'azienda veneta è stata un lungo susseguirsi di sponsorizzazioni e acquisizioni, processi che corrispondono ad un'espansione

sovranzionale del gruppo. La Benetton entra nel rugby, nel basket, nella pallanuoto e nel 1987-88 nella pallavolo attraverso il marchio Sisley.

La scelta di assegnare il marchio Sisley proprio al volley non è casuale. Sisley è un marchio di gran successo tra i giovani. «La linea Sisley - osservò Gilberto Benetton all'indomani dell'ingresso del suo gruppo nella pallavolo - è rivolta a un target di giovanissimi, che si identifica alla perfezione con la folla che popola i palazzetti della pallavolo»⁸⁷ [Robuschi 1988].

La formula si è rivelata efficace dato l'alto grado di identificazione tra lo spettatore e l'atleta o la squadra. In altri termini, la sponsorizzazione sportiva assicura tra l'altro all'azienda di porsi all'attenzione del pubblico nel momento in cui questo assiste a una competizione e partecipa fino a immedesimarsi nei giocatori [cfr. Paolini in Sconzo 1998].

Ma quali sono le conseguenze di questa sempre più pervasiva compenetrazione tra interessi economico-finanziari e attività sportiva? Come sta cambiando il rapporto tra industria e pallavolo? In quale misura gli interessi economici e finanziari delle imprese condizionano il fenomeno volley?

Al di là degli effetti perversi dei primi anni Novanta, vi è ormai la consapevolezza della necessità di un sempre più stretto legame con l'industria delle sponsorizzazioni. Le esigenze dello sport-spettacolo e della competizione nazionale ed internazionale, la tendenza alla professionalizzazione, il coordinamento e la guida di un movimento sempre più vasto ed entusiasta richiede un adeguato sostegno economico che le sole risorse del Coni o di autofinanziamento non sono più in grado di soddisfare⁸⁸.

⁸⁷L'esigenza di entrare in contatto con l'universo dei giovani e dei giovanissimi era sentita anche dalla Philips, quando nel 1989 decise di entrare nella pallavolo. Il noto gruppo olandese cercava evidentemente un altro veicolo per entrare in relazione con i giovani ideali acquirenti di compact disk, stereo, videoregistratori, rasoi elettrici.

⁸⁸ Questa affermazione è ancora più pertinente proprio nel caso della pallavolo. Infatti, come già ricordato nel terzo capitolo, l'incidenza dei contributi del Coni sulle entrate complessive della FIPAV è diminuita costantemente per tutti gli anni Novanta, ed è stata di appena il 19% rispetto al totale.

In questo contesto va poi sottolineato come sia cambiato anche lo stesso concetto di spettacolo sportivo. Un tempo intimamente legato all'interpretazione religiosa e mitologica della realtà, nella società contemporanea l'evento sportivo spettacolare si è svincolato - pur mantenendo una forte valenza rituale e simbolica, oltre che pedagogica - dal rapporto con la dimensione sacra e religiosa, assumendo una caratterizzazione più "laica", secolare ed aprendosi sempre più alla commercializzazione e al business⁸⁹.

Le crescenti necessità di autofinanziamento, l'evoluzione professionistica della pratica agonistica, la competizione nazionale e internazionale, le esigenze dell'industria dello spettacolo e dei mass media hanno contribuito perciò ad un'accelerazione del rapporto ormai sempre più vitale tra sponsor e pallavolo, con conseguenze positive per molte società sportive e per il complesso del movimento pallavolistico, ma con effetti negativi, talora traumatici, come nel caso della Panini Modena.

La Pallavolo Panini di Modena è stata l'emblema di questo sport per decenni. Gruppo sportivo amatoriale, figlio della omonima casa editrice, nasce nel 1966. Negli anni Settanta arriva ai vertici del volley italiano, vincendo vari campionati. Nel 1988 l'azienda viene rilevata dall'editore Maxwell che decide il disimpegno dell'impresa dalla pallavolo. Il nuovo sponsor di Modena diventa la Philips, la multinazionale olandese. Si rompe un legame storico con la città per tenere il passo di un budget di gestione passato improvvisamente da poche centinaia di milioni a due miliardi [cfr. Guzzardi 1989], in un contesto sempre più caratterizzato dal mercato globale, dalla concorrenza internazionale, dal "villaggio globale".

Come ha sostenuto lo stesso Giuseppe Panini, per restare competitivi e al passo con i tempi, la pallavolo non si poteva più fare con «la poesia ma con i soldi» [Reggianini 1990, 37].

⁸⁹ Cfr. Allen Guttman e il concetto di "secolarismo" come uno dei caratteri fondamentali dello sport moderno.

4.3. *Cambiamento delle regole, spettacolarizzazione e fenomeno mediatico.*

La crescita del fenomeno delle sponsorizzazioni e della commercializzazione dello sport è strettamente legata all'evoluzione del rapporto tra sport e mass media.

È proprio alla luce della crescente rilevanza assunta da questo rapporto nel processo di spettacolarizzazione dello sport che si possono comprendere le trasformazioni che si sono prodotte sia a livello dei suoi meccanismi interni di funzionamento, sia sul piano del cambiamento dei modi di essere spettatori sportivi [cfr. Roversi e Triani 1995, 24].

Tra l'altro, sostengono Roversi e Triani, è evidente che anche l'aumento dei comportamenti violenti da parte dei tifosi è in stretta relazione della forte mediatizzazione degli spettacoli sportivi, soprattutto da parte della televisione. Un mediatizzazione che nel corso degli ultimi trent'anni è andata «rimodellando lo sport a sua immagine e somiglianza, sia offrendo occasioni inedite di consumo e aumentando, in forza della accresciuta concorrenzialità con gli altri media (stampa e radio), l'offerta complessiva di sport letto, visto e parlato; sia ridefinendo la popolarità delle diverse discipline, ma in molti casi subordinandole alle sue esigenze tecniche e di programmazione (di norma dettate dagli interessi degli sponsor e degli inserzionisti pubblicitari; sia infine contribuendo (...) all'exasperazione agonistica e mercantile delle competizioni atletiche» [ibidem].

La crescita delle ore di trasmissione sulle reti pubbliche e private nazionali, sulle reti locali e oggi anche sui canali a pagamento è esponenziale e va di pari passo con i fatturati realizzati grazie alle entrate derivanti dalla cessione dei diritti televisivi delle grandi manifestazioni nazionali e internazionali.

Si tratta di un enorme flusso di informazioni sportive (e di denaro) che ha investito le modalità di fruizione e consumo dello sport e modificato il rapporto attori/spettatori dal momento che, mentre «esalta lo sport moltiplicandolo e amplificandolo, nello stesso tempo - e non è un paradosso - lo appiattisce, lo riduce, quasi lo mutila. Il video infatti, per quanto obiettivo è pur sempre parziale, perché la

realtà che inquadra è per forza di cose in pezzo di realtà, una parte del tutto» [ivi, 24-25]. Al telespettatore non è concessa la libertà di seguire il segmento di azione che desidera; egli è costretto a guardare con gli occhi della telecamera ed è indotto, in virtù dell'impiego di tecnologie sempre più raffinate, a preferire i momenti salienti rispetto all'insieme della situazione agonistica, e ad accentuare dunque le sue tendenze voyeuristiche, a discapito della competenza, della capacità di cogliere gli aspetti più profonde dello "spettacolo agonistico" [ivi, 25].

Ma, come già ricordato nel primo capitolo, la televisione non modifica solo il modo d'essere dello spettatore sportivo. Essa trasforma anche i contenuti originari e gli svolgimenti tradizionali di numerose discipline sportive. Il cambiamento degli orari per far coincidere le trasmissioni con le ore di maggior ascolto televisivo e la trasformazione delle regole per rendere sempre più spettacolare la disciplina sportiva, in relazione all'aumento dell'audience (e dei fatturati pubblicitari) dei network televisivi⁹⁰.

Ragioni che inducono a ribadire ancora una volta come l'interesse dei mass media per lo sport sia innanzitutto economico e rivolto principalmente alla sua dimensione spettacolare [ibidem].

Del resto, l'esperienza degli Stati Uniti e quella dei principali paesi occidentali evidenzia come lo sport e l'informazione giornalistica siano diventati uno degli oggetti principali della concorrenza. In questo contesto, ci si può aspettare che gli verrà dedicato sempre maggiore spazio e si metteranno a punto tutte le strategie necessarie ad esaltarne le potenzialità di coinvolgimento nei confronti del telespettatore. Proprio per questo allo stesso sport si chiederanno, e già si sono chiesti, mutamenti, innovazioni che ne esaltino i movimenti spettacolari: nuove formule competitive, diverse suddivisioni del tempo di gara, nuove disposizioni regolamentari che lo avvicinino sempre più ai formati propri della televisione [cfr. Mancini 1990, 96-97].

Ma è corretto sostenere che le esigenze commerciali e la spettacolarizzazione snaturano completamente le discipline sportive? Come si inserisce la pallavolo in questo

⁹⁰ Come osserva Briani nella sua intervista, lo sport oggi è condizionato dallo strumento principale dello spettacolo, la televisione. Così, ad esempio, non si organizza più una gara, una manifestazione, un campionato con orari o in stagioni favorevoli alle prestazioni dell'atleta, ma sempre più in relazione alle esigenze della televisione e dei relativi sponsor.

processo? E come possono sport giovani o meno popolari del calcio in Italia sperare di emergere senza lo strumento promozionale e finanziario dei mass media, in particolare della televisione?

La direzione seguita dalla pallavolo a livello internazionale è chiara e definita. In particolare, sotto la guida del messicano Ruben Acosta - ormai da un quindicennio presidente della Federazione Internazionale Volley-Ball (FIVB), la federazione stessa ha saputo imprimere una formidabile accelerazione allo sviluppo di questo sport, soprattutto in termini di "immagine" a livello internazionale.

«Vogliamo entrare nella ristretta élite degli sport-spettacolo - aveva proclamato Acosta nel 1988 - le discipline che entusiasmano non solo il pubblico dei palazzetti, ma anche quello sterminato della Tv»⁹¹ [AA.VV. 1988, 26].

L'ambizioso programma della classe dirigente del movimento pallavolistico internazionale è indirizzato fin dall'inizio, come detto, ad un miglioramento dell'immagine internazionale di questo sport. A livello organizzativo, lo scopo è quello di ridurre il divario tecnico tra le nazioni più evolute e quelle, specialmente in Africa, che ancora stentano a raggiungere livelli accettabili. Dal punto di vista della manifestazioni internazionali di alto livello, il progetto prevede la creazione di eventi capaci di catalizzare l'attenzione degli appassionati e dei mass media per la qualità e la spettacolarità [ibidem].

In questo quadro risalta l'obiettivo fondamentale: rendere la pallavolo sempre più spettacolare, conquistando in maniera crescente spazi televisivi. È in questa prospettiva che si tiene nel 1989 il primo seminario mondiale sulla pallavolo in tv [cfr. Pastorella 1989].

Ma che tipo di pallavolo si vuole far vedere in televisione? Secondo Doug Beal, il personaggio che ha contribuito a creare il fenomeno Stati Uniti nel volley, il più delle volte lo spettacolo televisivo si rivolge a persone che non conoscono le regole, o le capiscono appena. Le immagini devono allora essere in grado di spiegare la pallavolo in

⁹¹ La Federazione Internazionale nasce a Parigi nel 1947. Da quella data fino al 1984 il presidente è stato il francese Collibeu che ha sempre concepito la pallavolo soprattutto come uno sport ricreativo, ponendo in secondo piano gli aspetti propriamente spettacolari. In quegli

maniera quasi "didattica". Gli spettatori, in particolare, non sempre desiderano vedere tutto; sono sufficienti certi particolari e la tv deve essere in grado di mostrarli.

In questo ragionamento è implicita la concezione della televisione come mezzo fondamentale di promozione e diffusione della pallavolo. Se la pallavolo fosse già popolare - continua Beal - la televisione non sarebbe così necessaria. Invece «siamo uno sport in crescita e dobbiamo aprirci al mondo esterno nel migliore dei modi. Anche gli eventi speciali sotto questo aspetto sono utilissimi per la portata promozionale che hanno» [Pastorella 1989, 4].

In questo quadro, sono essenzialmente due le strade seguite per spettacolarizzare sempre più la pallavolo:

- 1) la creazione e la moltiplicazione degli eventi di confronto internazionale tra squadre nazionali;
- 2) il cambiamento delle regole del gioco.

Entrambe le strade sono state seguite con determinazione, suscitando consensi e contrasti allo stesso tempo. All'alba del terzo millennio, ciò che si può dire con certezza, nonostante il processo non si sia ancora concluso, è che la pallavolo ha subito alcune trasformazioni profonde, evolvendosi sempre più verso una forma-spettacolo che ci consente di affermare come essa non sia più la stessa non solo in confronto a quarant'anni fa, ma persino rispetto alla fine degli anni Ottanta.

La moltiplicazione degli avvenimenti sportivi è un processo che riguarda i principali sport con popolarità internazionale. Il caso del *soccer* negli Stati Uniti d'America, uno sport la cui scarsa diffusione, come scrive Markovits, se è in parte imputabile a ragioni storiche e culturali, «ha forse molto più a che fare con la sua incapacità a sottoscrivere un contratto a lungo termine con una delle grandi reti televisive» [Markovits 1995, 171].

Le competizioni non sarebbero, dunque, così numerose senza il decisivo apporto delle emittenti televisive. È questa una linea seguita già dalla fine degli anni Ottanta dalla Federazione internazionale di pallavolo e dal suo leader, Acosta. Nell'arco di pochi

anni la pallavolo era cioè concepita in termini ricreazionali, cioè pensando in particolare a chi la praticava piuttosto che al pubblico (intervista a Montesi).

anni vengono create una serie di manifestazioni internazionali. La World League, la World Top Four, i Gala Match, i campionati mondiali di club, la World Challenge Cup, la World Series di Beach Volley servono ad arricchire sempre più il calendario internazionale di eventi di grande risonanza tra i cicli olimpici e i Mondiali. Tutto ciò rientra, come detto, nella strategia che ha come obiettivo la completa trasformazione della pallavolo in sport-spettacolo.

L'attenzione dell'Italia allo sviluppo spettacolare si è concretizzata tra l'altro in uno stretto, privilegiato rapporto con la Federazione internazionale. L'Italia viene scelta come luogo dove sperimentare la World League, una manifestazione tipicamente spettacolare. La Federazione internazionale, sostenuta da quella italiana, è arrivata persino a distinguere gli avvenimenti sportivi in senso stretto dagli avvenimenti spettacolari: la World League è dichiaratamente una manifestazione commerciale, dunque spettacolare⁹².

Un altro esempio della spettacolarizzazione della pallavolo è la crescita del *beach volley*. Questa disciplina, che rimanda alla spiaggia e, quindi, ad un ambiente tipicamente giovanile e dinamico, esemplifica il rapporto diretto con l'evento da parte dei giocatori, escludendo l'intermediazione delle società sportive. Disciplina esclusivamente commerciale e, come il tennis, itinerante, è rivolta essenzialmente allo spettacolo⁹³.

L'incremento delle competizioni è funzionale alla crescita di attenzione da parte delle emittenti televisive e agli accordi con gli sponsor.

Sponsor, spettacolo, pubblico: il teorema di Acosta sembra funzionare. Nell'ultimo decennio il numero di spettatori, i contratti televisivi, l'interesse degli sponsor, nel complesso la popolarità della pallavolo nel mondo è notevolmente cresciuta.

Ma il *volley-show* appare a taluni come un grande «contenitore, perfettamente addobbato all'esterno, ma vuoto dentro». In altre parole, alla frenetica attività internazionale non sembra far riscontro la crescita dei campionati nazionali [cfr. Nicita

⁹² Cfr. intervista a Briani.

⁹³ Cfr. intervista a Briani.

1991, 74]. Secondo Acosta ciò è vero solo in parte. I campionati locali sono indubbiamente importanti per la diffusione capillare della pratica sportiva, ma il prestigio e la notorietà si ottengono soprattutto con l'attività delle nazionali [cfr. *ibidem*]. Le nazionali sono il vero veicolo, la locomotiva senza la quale il treno della pallavolo non potrebbe andare molto lontano.

La seconda via seguita per promuovere la spettacolarizzazione della pallavolo riguarda la continua trasformazione delle regole di questo sport.

Per comprendere come e quanto abbiano inciso sullo sviluppo della pallavolo le regole di gioco, può essere utile ripercorrere, brevemente, i principali cambiamenti che questo sport ha conosciuto dalle origini ai giorni nostri⁹⁴.

Seguendo le indicazioni di Montesi, possiamo suddividere la storia "regolamentare" della pallavolo in tre periodi: ricreazionale, sportivo e spettacolare.

Le regole del gioco appena fondato da Morgan nel 1895 sono soltanto dieci⁹⁵ e durante il primo periodo, che possiamo orientativamente collocare dalle origini alla fondazione della Federazione internazionale (1947), le modifiche principali sono tutto sommato marginali. Riguardano infatti l'altezza della rete, il numero dei giocatori, il cambiamento del punteggio. Va sottolineato che in questo periodo non esiste un coordinamento sovranazionale, ed ogni nazione procede per conto proprio. Solo per fare un esempio, mentre in tutto il mondo la pallavolo si praticava con sei giocatori, in Giappone si continua a giocare in nove fino al 1956.

La formazione della FIVB preannuncia il processo di istituzionalizzazione della pallavolo. Dal 1947 al 1964, anno delle Olimpiadi di Tokyo, vengono messe a punto le modifiche regolamentari fondamentali, senza le quali questo sport non avrebbe avuto accesso ai giochi olimpici. Allo storico appuntamento in Giappone si arriva con regole precise: le squadre sono composte da sei giocatori, vi è la zona d'attacco nella quale i

⁹⁴ Per la trattazione più puntuale e approfondita dello sviluppo delle regole dalla fondazione della pallavolo alle più recenti modifiche regolamentari, cfr. l'*allegato A*.

⁹⁵ Cfr. a tale proposito l'*Official Handbook* pubblicato nel 1897 (e riportato in appendice nell'*allegato E*).

difensori non possono accedere, severamente sanzionato è il tocco di palla che deve essere perfetto. Se da una parte vi è una maggiore discrezionalità nell'interpretazione delle norme rispetto ad oggi, le regole sembrano troppo rigide per garantire lo spettacolo.

Tra il 1964 e il 1980, la pallavolo mantiene le stesse caratteristiche: regole molto rigide e interpretazione soggettiva da parte degli arbitri. Ciò che impediva la spettacolarità del gioco - sottolinea Montesi - erano proprio le regole. Accadeva spesso che un'azione altamente spettacolare venisse interrotta dall'arbitro per un tocco di palla non perfetto.

L'avvento di Acosta alla Federazione internazionale (1984) si inquadra in un contesto già favorevole e indirizzato a cambiamenti regolamentari orientati alla spettacolarizzazione. Il crescente interesse dei mass media e degli sponsor, l'importanza dell'immagine a livello internazionale, la mentalità sempre più professionistica delle organizzazioni e dei giocatori costituiscono il quadro entro cui situare le profonde trasformazioni dell'ultimo quindicennio. Ruben Acosta prosegue e accentua la linea secondo cui le regole di gioco devono adeguarsi alle nuove esigenze della società dell'informazione e del consumo spettacolare⁹⁶.

In questa prospettiva i rapporti con i mass media sono centrali. La televisione ha le sue necessità, innanzitutto commerciali, cioè legate alle interruzioni pubblicitarie e alla certezza dei tempi della programmazione. Nella pallavolo non esistono delimitazioni temporali precise; ciò vuol dire che una gara può durare parecchie ore con il risultato di stravolgere i palinsesti televisivi.

Secondo Acosta la pallavolo deve «evolversi in fretta come il mondo moderno. Ormai la gente consuma tutto rapidamente, per cui anche in televisione non possiamo offrire partite che durino all'infinito» [Nicita 1991, 75].

In questo quadro, nel 1988, al Congresso mondiale della FIVB a Seul, viene approvata una nuova regolamentazione del punteggio, fondamentale per la sua portata

⁹⁶ Cfr. intervista a Montesi.

innovativa: il *tie break*. La nuova regola prevede, nell'eventuale quinto ed ultimo set, che ad ogni azione di gioco venga assegnato un punto.

Le decisioni adottate sono ispirate dalla volontà di contenere, per quanto possibile, la durata media degli incontri entro limiti di tempo ragionevoli, dare un ritmo ancora più rapido e avvincente alla fase conclusiva, evitando una caduta di tensione emotiva, e creare infine le premesse per aumentare la spettacolarità del gioco [cfr. Gullo, Nicita 1999; AA. VV. 1988].

Tra il 1992 e il 1994 vengono introdotte regole secondo cui si può toccare la palla con qualsiasi parte del corpo⁹⁷. Toccare la palla con i piedi, come sottolinea Montesi, è un'azione altamente spettacolare. Comincia così a delinearsi l'idea secondo cui per aumentare la spettacolarità della pallavolo è necessario far durare il più possibile la singola azione, riducendo contemporaneamente la durata del set e della gara⁹⁸.

In questa direzione, nel 1996 viene introdotta una nuova figura, quella del "libero", un giocatore con compiti esclusivamente difensivi, fortemente specializzato, schierato con una maglia diversa dai compagni [cfr. Gullo e Nicita 1999, 260].

Infine, nel 1998, viene adottato il pallone a più colori per una migliore visibilità televisiva e il *tie break* viene esteso agli altri 4 set. Lo scopo è sempre quello di limitare il tempo delle gare per facilitarne le trasmissioni TV [cfr. Montesi 1997], ma anche di produrre una semplificazione in modo da rendere la pallavolo più "leggibile" ai neofiti.

I cambiamenti regolamentari intervenuti nel corso di oltre un secolo sono stati dunque numerosi e profondi. Considerando solo il dato quantitativo, dalle dieci semplici regole del 1896-97 si è passati alle quasi trenta di oggi, con un'ampia casistica ufficiale connessa⁹⁹.

Ma è soprattutto in questi ultimi dieci-dodici anni che la pallavolo ha conosciuto cambiamenti rapidi, intensi e profondamente innovativi. Quello che si è concluso è

⁹⁷ Queste regole vengono varate per favorire la difesa rispetto all'attacco, dunque per prolungare il più possibile la durata dell'azione di gioco ed aumentarne perciò la spettacolarità [Gullo, Nicita 1999].

⁹⁸ Cfr. intervista a Montesi.

⁹⁹ Cfr. Fipav, *Regole di gioco 1997-2000*, 1997.

davvero - come è stato definito - «il decennio che ha cambiato il *volley*» [Desalvo 1998, 8]. Per alcuni, le nuove regole hanno snaturato a tal punto la pallavolo da renderlo ormai uno sport completamente differente da quello di qualche anno fa. Gianni Mura parla di sport che «rinnega se stesso e si snatura, dimenticando che la stragrande maggioranza dei suoi praticanti in tutto il mondo in televisione non ci andrà mai» [Mura, in Desalvo1998].

Sono queste reazioni diffuse tra gli addetti ai lavori – allenatori, giocatori, giornalisti. Eppure, le scelte della Federazione internazionale nascono da un’esigenza reale: l’eccessiva durata delle partite. La rivoluzione si fonda su dati statisticamente rilevanti. Lo testimonia una ricerca della Lega pallavolo italiana, che evidenzia come la durata media di una partita nel campionato italiano sia salita dall’ora e quarantaquattro minuti del 1995-96 alle due ore e sette minuti del 1998-99 [cfr. Desalvo 1998, 7].

Ma qual è la situazione in Italia riguardo alla relazione tra mass media – in particolare la televisione – e la pallavolo? Negli ultimi anni l’interesse della tv nei confronti del volley è cresciuto.

La pallavolo entra nelle case degli italiani attraverso la televisione – sostiene Velasco – in un periodo in cui l’attenzione al corpo, al benessere fisico, alla bellezza in generale è un atteggiamento molto diffuso. Il gesto tecnico della pallavolo è un gesto armonico, bello da vedere, compiuto da atleti che hanno un movimento elegante e un aspetto che coincide con i modelli attuali della pubblicità¹⁰⁰.

La seguente tabella (tab. 1) evidenzia come la pallavolo riesca, dal punto di vista televisivo, ormai a catalizzare l’attenzione non solo di praticanti e appassionati, ma anche di un pubblico sempre più vasto.

¹⁰⁰ Cfr. intervista a Velasco.

Tab. 1 – Le partite più viste in televisione (1991-99)

INCONTRO	EVENTO	DATA	AUDIENCE	SHARE	PICCO
MASCHILE					
Italia-Olanda	Finale Olimpiadi '96	04-ago-1996	6.520.000	47.90	6.971.000
Italia-Olanda	Finale Mondiali '94	08-ott-1994	4.560.000	19.98	7.221.000
Italia-Cuba2	Semifinale Mondiali '94	07-ott-1994	3.867.000	15.03	4.796.000
Italia-Russia2	Europei '99	12-set-1999	3.638.000	21.24	
Italia-USA1	Olimpiadi '92	03-ago-1992	3.200.000		
Italia- Yugoslavia2	Olimpiadi '96	29-lug-1996	3.166.000	20.95	
Italia-Cuba1	Mondiali '94	16-set-1995	2.976.000	15.15	
Italia-Corea del Sud	Olimpiadi '96	06-ott-1994	2.864.000	38.70	
Italia-Olanda	Europei '95	16-set-1995	2.850.000	14.17	
Italia-Russia2	Mondiali '94	06-ott-1994	2.740.000	17.90	
Italia- Yugoslavia1	Mondiali '98	29-nov-1998	2.678.000	16.45	
Alpitour- Sisley	Regular Season	10-feb-1996	1.388.000	13.40	
CasaModena- Alpitour	Finale Coppa Italia	08-feb-1998	881.000	6.10	

Lube-Sisley	Regular Season	23-02-1997	827.000	4.03	
FEMMINILE					
Italia-Turchia	Finale Giochi Mediterraneo	21-giu-1997	1.227.000	20.44	
Italia-Germania	Torneo di Roseto	07-ago-1995	931.000	11.22	
Italia-Ucraina	Europei '97	27-set-1997	814.000	8.31	
Foppapedretti-Cermagica	Finale Coppa Italia	28-mar-1998	1.041.000	12.16	
City Moda-Gierre	Regular Season	18-gen-1997	1.001.000	10.52	
Anthesis-Latte Rugiada	Regular Season	17-feb-1996	989.000	12.34	

Fonte: Dati Auditel - Ufficio Stampa Fipav

La tabella, dunque, mostra con evidenza come la pallavolo in tv abbia raggiunto, in termini di ascolto, risultati importanti.

Ad una lettura più attenta, dai dati emerge un secondo elemento su cui soffermare la nostra riflessione: gli eventi più seguiti riguardano in maniera preponderante la nazionale italiana maschile. Ciò sottolinea come sia soprattutto la squadra nazionale in grado di promuovere l'interesse, catalizzare l'attenzione e far crescere gli ascolti, e conferma l'importanza dei successi della nazionale come fattore trainante dello sviluppo di tutto il movimento pallavolistico italiano.

Tali considerazioni mettono in luce anche un'altra questione. Il sistema dei media, in particolare quello televisivo, cerca evidentemente l'evento topico, capace di attirare l'attenzione di milioni di persone. In questo senso - come sostiene Ghiretti - la pallavolo non sembra rientrare tra quelli che possono essere definiti *media event*, se

non in pochissimi e particolari casi. La nazionale lo è solo nel momento in cui diventa competitiva a livello mondiale e si appresta a disputare le fasi finali di manifestazioni internazionali, come le Olimpiadi¹⁰¹.

Vi è qui un discorso più generale che riguarda il rapporto tra sport e mass media. Stampa e televisione appaiono in effetti incapaci di rappresentare un'immagine dello sport che non sia uno stereotipo. Vi è innanzitutto una questione di scelta; l'informazione è monopolizzata da quegli sport che "fanno spettacolo", con la conseguenza di fornire al lettore e al telespettatore l'idea che solo alcuni sport e alcuni eventi rappresentino in realtà "tutto lo sport".

In effetti, come sostiene Aldo Notario, «poco o nulla si dice dell'esistenza di un altro sport, che è poi lo sport della maggioranza: quello praticato dai comuni cittadini, che non innalza barriere di età, di censo, di potenzialità fisiche» [Notario 1990, 112].

Un altro limite dell'immagine dello sport fornita dai mass media riguarda l'accentuazione del "momento-gara" come evento fondante dell'intera pratica sportiva e dei suoi valori. Grazie anche al supporto delle innovazioni tecnologiche, il "momento-gara" viene commentato, riproposto, analizzato anche per vari giorni. Nella ricerca del dettaglio, sostiene Notario, si smarrisce il senso del "tutto", si dimentica sempre più ciò che è alla base dell'istante della prestazione agonistica. Il gesto tecnico *diviene* così la "verità" dello sport, l'atleta *diviene* l'azione stessa [ivi, 112-113].

Questa riflessione ci consente di concludere con alcune osservazioni relative all'importanza della promozione della pallavolo attraverso i mass media e il rapporto con la pratica sportiva di base.

Nel "villaggio globale" l'operazione di costruzione dell'immagine, attraverso un'articolata attività di marketing mirata a "conquistare" il grande pubblico, è una strategia necessaria e inevitabile.

D'altra parte, non si può non sottolineare come «la storia dei grandi sport popolari sia la storia degli sport praticati da molta gente»¹⁰². Il calcio, sottolinea Velasco, non è uno sport che abbia in sé caratteristiche che lo rendano particolarmente

¹⁰¹ Cfr. intervista a Ghiretti.

¹⁰² Intervista a Velasco.

spettacolare; eppure è lo sport più seguito e più popolare perché è lo sport maggiormente praticato ad ogni livello. Lo stesso ragionamento può essere svolto per il baseball negli Stati Uniti, uno sport popolare perché è stato praticato da tutti. Altri sport, come il basket, l'hockey su ghiaccio, il football hanno costruito la propria popolarità e il proprio successo con gradualità: l'aumento del numero di praticanti e la diffusione nei licei e nelle università ha creato le premesse e le condizioni necessarie per il successo televisivo e commerciale. È evidente che lì dove vi sono molti praticanti vi è un più ampio bacino di potenziali spettatori o telespettatori.

La diffusione e la capillarità della pratica sportiva resta perciò il vero fondamento dell'affermazione e della crescita di uno sport, ed è questo anche il caso della pallavolo.

CONCLUSIONI

IL FUTURO DELLA PALLAVOLO TRA PRATICA SPORTIVA E SPETTACOLARIZZAZIONE

La ricerca, che aveva come obiettivo principale l'analisi delle dimensioni strutturali, organizzative e socio-economiche della pallavolo come uno degli sport leader - dopo il calcio - in Italia, si è articolata lungo un percorso di riflessione che ha posto al centro dell'attenzione alcune questioni fondamentali: dalla pratica di base dello sport all'evoluzione della pallavolo da gioco ricreativo a fenomeno spettacolare e commerciale; dal sempre più stretto legame con gli interessi economici e finanziari al ruolo dei mass media per la promozione e il successo del volley.

È possibile a questo punto sviluppare alcune considerazioni conclusive? Quali sono gli elementi più significativi emersi in queste pagine? Quali i caratteri fondamentali del "fenomeno sportivo pallavolo" e dei suoi legami con il contesto socio-economico e culturale italiano? Infine, quali sono le questioni e gli interrogativi ancora aperti?

Lo sport, come pratica professionistica, come domanda sociale e come "agente educativo" è uno dei più rilevanti fenomeni della società contemporanea. Tale constatazione, che si ricava persino dalla semplice osservazione della realtà quotidiana, è ormai, oltre che acquisita dagli studiosi più attenti, il punto di partenza imprescindibile per ogni seria, approfondita ed efficace analisi sociologica.

Pur tra ritardi e contraddizioni, negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione della ricerca sociale nei confronti di un fenomeno fino a poco prima considerato, dai più, marginale o comunque secondario rispetto ai grandi processi strutturali della società contemporanea.

Il fenomeno sportivo, come pratica ed esperienza sociale totale, è il risultato dell'interazione di aspetti sociali, economici, culturali e morali. In questa prospettiva, l'accentuazione di una più dimensioni può impedire di coglierne la complessità.

Asserire la multidimensionalità dello sport non vuol dire ignorare la sempre più pervasiva rilevanza della dimensione economico-finanziaria, ma la riduzione a fenomeno commerciale non consente di rilevarne il più ampio e complesso legame con le altre componenti della società contemporanea. Lo sport sempre più contribuisce in modo significativo alla strutturazione dell'identità individuale e collettiva, rappresentando un momento privilegiato della "produzione di senso" nelle nostre società. La competizione agonistica, pur non esaurendo la complessità del fenomeno, alimenta miti e credenze, crea sistemi di appartenenza e produce meccanismi di identificazione simbolica [cfr. Porro 1990, 17].

L'analisi dei caratteri e dell'evoluzione della pallavolo è stata dunque inserita in un quadro che, pur enfatizzando i processi di commercializzazione e di spettacolarizzazione che riguardano soprattutto lo sport agonistico, non ha sottovalutato le altre dimensioni costitutive del fenomeno sportivo contemporaneo, come ad esempio la pratica di massa.

Le più recenti trasformazioni della pallavolo sono state innanzitutto analizzate nel quadro delle più generali e significative trasformazioni dello sport contemporaneo: dai processi di commercializzazione e spettacolarizzazione al rafforzamento della struttura burocratico-organizzativa alla specializzazione dei ruoli, dall'etica del successo e della vittoria ai processi di razionalizzazione e quantificazione.

Ma quali sono le caratteristiche principali che ha assunto la pallavolo in Italia soprattutto nell'ultimo decennio?

Nel corso del lavoro abbiamo in particolare rilevato:

a) nel quadro della notevole dimensione raggiunta dalla pratica sportiva in Italia (secondo gli ultimi dati disponibili circa 14.745.000 di italiani praticano un'attività sportiva, in buona parte in modo organizzato e con una certa continuità), la consistenza quantitativa e qualitativa della pallavolo è testimoniata dall'elevato numero di praticanti "regolari" (i tesserati Fipav nel 1997-98 erano 256.736, di cui 210.502 nel settore agonistico) e dall'alto tasso di "femminilizzazione" di questo sport (il 62,5% dei praticanti è rappresentato da donne). Entrambi i processi (crescita quantitativa dei praticanti e aumento della partecipazione delle donne) si sono consolidati nell'ultimo

decennio. Ciò rende conto, ci pare, del forte radicamento sociale del volley nel nostro paese.

b) I successi della nazionale italiana di pallavolo hanno costituito il fattore scatenante e trainante delle significative trasformazioni che hanno cambiato il volto della pallavolo in Italia negli anni '90 e per il suo consolidamento. Ma alla base dell'affermazione del movimento pallavolistico italiano vi sono innanzitutto: il rafforzamento, nonostante la conflittualità, delle strutture organizzative (Federazione e Lega); la solidità del campionato nazionale dei club; una concezione professionistica delle attività insieme ad un'efficiente programmazione delle stesse; una più efficace promozione sportiva unita ad una maggiore attenzione per l'immagine e la comunicazione.

c) Due degli aspetti più significativi del fenomeno sportivo nella società contemporanea riguardano i processi di commercializzazione e spettacolarizzazione dello sport, che trovano la loro ragion d'essere nel legame sempre più stretto che si è venuto instaurando nel corso degli ultimi decenni tra il mondo sportivo, i grandi gruppi economico-finanziari e i principali *network* televisivi.

Lo sport professionistico ha tratto grandi vantaggi economici da questa relazione con la televisione, ma ha anche dovuto pagare un prezzo rilevante. Le emittenti televisive e gli sponsor commerciali hanno infatti esercitato una notevole influenza sull'organizzazione e sullo svolgimento delle attività e degli eventi sportivi.

Il fenomeno delle sponsorizzazioni ha assunto un notevole rilievo nella pallavolo italiana verso la fine degli anni '80 con l'ingresso di alcuni importanti gruppi imprenditoriali e finanziari. Al di là dei condizionamenti e degli effetti perversi dei primi anni Novanta, l'ambiente istituzionale del volley italiano (e internazionale) è ormai sempre più consapevole della necessità di uno stretto legame con l'industria delle sponsorizzazioni. Le esigenze dello sport-spettacolo e della competizione nazionale ed internazionale, la tendenza alla professionalizzazione, il coordinamento di un movimento che ha assunto via via dimensioni di sempre maggior rilievo richiedono un adeguato sostegno economico che le sole risorse del Coni o di autofinanziamento non sono più in grado di soddisfare.

In questo quadro, un ruolo centrale è svolto dai mass media. A tale proposito abbiamo constatato come l'obiettivo fondamentale dei vertici istituzionali internazionali sia quello di rendere la pallavolo sempre più spettacolare, conquistando in maniera crescente spazi televisivi. È emersa, in particolare, la concezione della televisione come mezzo fondamentale di promozione e diffusione del volley che, in molti paesi (tra cui l'Italia), deve confrontarsi con sport di più solida e popolare tradizione.

L'accesso al medium televisivo si scontra (e si è scontrato) - oltre che con la popolarità e la forza ad esempio del calcio - con la natura stessa della pallavolo, in cui i tempi della gara non sono predefiniti, provocando incertezza sulla durata dell'evento sportivo.

d) Nel contesto della progressiva spettacolarizzazione della pallavolo, e in stretta relazione con le esigenze dei mass media, abbiamo interpretato anche le continue e profonde modifiche regolamentari della disciplina. Il processo, che ha subito una decisiva accelerazione nell'ultimo decennio, ha condotto ad una graduale ma evidente trasformazione della natura stessa della pallavolo.

Al di là di questioni più strettamente tecniche, dalla semplice rilevazione del costante aumento numerico delle stesse regole è possibile innanzitutto cogliere una crescita della complessità del volley, importante indicatore del passaggio di questo sport da mezzo ricreativo a spettacolo e business.

Negli ultimi anni l'introduzione di nuove regole è specificamente mirata ad una progressiva semplificazione del gioco e ad una sensibile riduzione dei tempi di gara, in un'ottica di accresciuta spettacolarità e in stretta relazione con le esigenze televisive.

All'alba del terzo millennio, si può senz'altro dire che la velocità ha caratterizzato il '900: il ritmo incessante dello sviluppo produttivo e tecnologico, la rapidità come caratteristica fondamentale della società dell'informazione e della comunicazione hanno decisamente cambiato il rapporto tra spazio e tempo.

Le ripercussioni sui processi sociali e culturali sono evidenti: tutto si brucia, nel breve volgere di momenti, dai modi di produzione a ciò che si consuma. Lo sport, tra le istituzioni sociali, non si è sottratto a questa situazione; anzi possiamo affermare come proprio il fenomeno sportivo rappresenti oggi una delle più significative

esemplificazioni di questo processo. La forma di spettacolo planetario, la velocità con cui si propongono e si consumano gli avvenimenti, il rapporto inscindibile con i mass media, rendono lo sport l'evento privilegiato del villaggio globale.

Lo spettacolo dello sport e le sue istituzioni: è questa probabilmente una delle relazioni più problematiche, che condiziona profondamente il futuro dell'organizzazione sportiva italiana. Un modello, quello italiano, che deve misurarsi con la diffusione di uno sport sempre più di massa e con la presenza sempre più pervasiva della "forma spettacolo". In che modo le organizzazioni sportive governeranno questi processi? In quali termini, la velocità e la direzione dei cambiamenti richiesti dallo spettacolo modificheranno il Coni e le sue Federazioni?

Nella pallavolo, il rapporto conflittuale tra Federazione e Leghe rappresenta oggi una delle metafore più significative del cambiamento in atto. Da una parte le necessità delle società sportive, dei club, dall'altra gli impegni sempre più numerosi della nazionale. La velocità e le esigenze dello spettacolo stanno via via comprimendo gli spazi degli attori che lo animano. Così dove c'è la nazionale non può esserci il campionato e viceversa.

D'altra parte, e concludendo, come abbiamo rilevato nel corso di questo lavoro, se il ruolo dei mass media e della televisione appare necessario per la promozione della pallavolo a livello nazionale e internazionale, l'attenzione alla base dei praticanti resta fondamentale e decisiva. Il successo della pallavolo ha le sue radici - come gli altri sport più popolari - nella consistenza quantitativa e qualitativa della pratica sportiva.

In sostanza, l'evoluzione futura di uno sport, e la pallavolo non sembra far eccezione, se da un lato è ormai sempre più condizionata dal legame con i mass media, dai contratti con gli sponsor, da un'efficiente promozione dell'immagine e da un'efficace campagna comunicativa, dall'altro è imprescindibilmente connessa con la pratica sportiva di base.

L'ulteriore crescita, anche commerciale e spettacolare, della pallavolo non potrà non essere legata all'integrazione di questi due fattori: promozione dello spettacolo sportivo e ampliamento della base dei praticanti. L'enfatizzazione di un aspetto a danno dell'altro potrebbe probabilmente compromettere lo sviluppo futuro di uno sport che

negli ultimi anni ha saputo ritagliarsi uno spazio di tutto rispetto in un paese tradizionalmente e storicamente fondato sul calcio.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Da Acosta...Acosta*, in "Pallavolo", 1988, n. 34-35, pp. 26-29.

ADORNO, Theodor, *Parole chiave*, Sugarco, Milano, 1974.

ATHLETIC LEAGUE OF THE YOUNG MEN'S CHRISTIAN ASSOCIATIONS OF NORTH AMERICA, *Official Handbook*, 1897.

BERRUTI, Giulio, OPPEDISANO, Patrizia (a cura di), *Volley multimedia*, ADMEDIA, Roma, 1997.

BORRI, Andrea (a cura di), *Sport e mass media*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

CAILLOIS, R., *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano, 1981 (ed.orig. 1958).

CESAREO, Vincenzo (a cura di), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

CONI, *Dal 1997 al 1998. Bilanci e prospettive dello sport italiano. Rapporto annuale*, 1998, Roma.

D'ARCANGELO, Enzo (a cura di), *I numeri del volley*, FIPAV, Roma, 1997.

DE BLASI, Nicola, *Il più grande spettacolo del mondo*, 1990, in BORRI, Andrea (a cura di), op. cit.

DE GRAZIA, V., *Consenso e Cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

DESALVO, Valentina, *Il nome della Lega*, in "Pallavolo Supervolley", 1990, 10.

- DESALVO, Valentina, *The Ruben show*, in "Supervolley", 1998, n. 12, pp. 6-11.
- FIPAV, *Regole di gioco 1997-2000*, Roma.
- FIPAV, *Statuto della federazione Italiana Pallavolo*, 1999.
- GULLO, Alessandro, NICITA, Maurizio, *L'oro del volley*, Grafica Santhiense Editrice, Santhià (VC), 1999.
- GUTTMANN, Allen, *Dal rituale al record*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994 (1978).
- GUZZARDI, Paolo, *Sponsor, giungla incantata*, in "Pallavolo", 1989, n. 24.
- HUIZINGA, J., *Homo ludens*, Il Saggiatore, Milano, 1964 (ed. orig. 1938).
- IEZZI, Angelo (a cura di), *FIPAV. I numeri 1997/98*, FIPAV, Roma, 1998.
- LEGA PALLAVOLO SERIE A (a cura di), *Praticamente sponsor*, 1991.
- LOCATI, A., *Cent'anni di sport a Bergamo*, vol.II, Bergamo, 1986.
- MC LUHAN, Marshall, *La galassia Gutenberg*, Armando, Roma, 1962.
- MADELLA, A., "La ricerca sociologica nello sport, argomenti e sviluppo", in *SDS Rivista di Cultura Sportiva*, n.20, ott.-dic. 1990.
- MAGNANE, G., *Sociologia dello sport. Il 'loisir' sportivo nella cultura contemporanea*, La Scuola, Brescia, 1972 (1964).

- MANCINI, Paolo, *Sport e pubblicità*, 1990, in BORRI, Andrea (a cura di), op. cit.
- MARKOVITS, A., *Perché negli stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, in ROVERSI, Antonio TRIANO, Giorgio (a cura di), op. cit.
- MAUSS, M., *Techniques du corps*, Paris, 1934.
- "MF", *La Federazione di pallavolo verso l'autofinanziamento*, in "MF", 26 maggio 1998.
- MOLESI, D.G., *Ravenna culla della pallavolo italiana*, Ravenna, 1979-81.
- MONTESI, Benito, *La storia della pallavolo nel mondo*, 1997, Roma.
- NICITA, Maurizio, *Il dittatore dello stato libero di volley*, in "Pallavolo Supervolley", 1991, n. 11, pp. 72-75.
- NOTARIO, Aldo, *Contro gli stereotipi sportivi*, 1990, in BORRI, Andrea (a cura di), op. cit.
- PASTORELLA, Alberto, *Vincente. Per definizione*, in "Pallavolo", 1989, n. 9, pp. 4-5.
- PASTORELLA, Alberto, *Giocatori oggi...domani Attori*, in "Pallavolo", 1989, n. 18, pp. 16-17.
- PASTORELLA, Alberto, *Saremo famosi*, in "Pallavolo", 1989, n. 22, pp. 4-5.
- POCIELLO, C., *Sports et société. Approche socioculturelle des pratiques*, Vigot, Paris, 1984.

PORRO, Nicola, *L'imperfetta epopea*, Clup, Milano, 1990.

PUIG, Nuria, HEINEMANN, Klaus, *Lo sport verso il 2000. Trasformazioni dei modelli sportivi nelle società sviluppate*, in "Sport & Loisir", 1996, n. 1, pp.3-11.

REGGIANINI, Paolo, *Modena. Un'allegria dittatura*, in "Pallavolo supervolley", 1990, n. 1, pp. 31-37.

REGGIANINI, Paolo, *Figli di un dio minore*, in "Pallavolo supervolley", 1990, n. 5-6.

ROBUSCHI, Giorgio, *Mai lasciare nulla al casual*, in "Pallavolo", 1988, n. 19.

ROSSI, Giovanni, *50 anni sotto rete*, Milano, Publieditor, 1994.

ROVERSI, Antonio, *Sport e civilizzazione*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1991, n. 4, pp. 477-494.

ROVERSI, Antonio, *Sport*, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", vol. VIII, Treccani, Roma, 1998.

ROVERSI, Antonio, TRIANI, Giorgio (a cura di), *Sociologia dello sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.

SCONZO, Ida, *Rapporto sponsorizzazioni*, in "il Giornale", 1998, 27 aprile.

SHEWMAN, Byron, *La dolce vita*, in "Volleyball", 1997, July, pp.58-91.

The New Encyclopaedia Britannica, 1989, vol.12.

TURRINI, Leo, *Mondovelasco*, in "Pallavolo Supervolley", 1990, n. 5-6.

VEYNE, P., *Le Pain et le Cirque*, Seuil, Paris, 1973.

YMCA, *L'YMCA americana in Italia*, Bologna, 1919.

ALLEGATO A

LO SVILUPPO DELLE REGOLE DELLA PALLAVOLO

1896:

Nasce un gioco che si chiama "Minorette", da un'idea del professor William G. Morgan dell'YMCA di Holyoke nel Massachusetts (Stati Uniti). Il numero dei giocatori è imprecisato, così come il numero dei tocchi di palla. L'obiettivo è far cadere il pallone nello spazio avversario. Il campo è lungo 15x7,5 metri. Ci sono il cambio palla e il punto. Si può battere due volte come nel tennis.

Per illustrare le regole originali della pallavolo, scritte da William Morgan nel 1895, qui di seguito riportiamo le pagine originali e la traduzione di un documento tratto dal "Manuale dell'Associazione Lega Atletica 1897.

ASSOCIATION ATHLETIC LEAGUE HANDBOOK 1897.

VOLLEY BALL.

During the winter of 1893-96, Mr. W. G. Morgan, of Holyoke, Mass., developed a game in his gymnasium which is called Volley Ball. It was presented at the succeeding Physical Directors' Conference, and the general impression seemed to be that it would fill a place not filled by any other game. It is to be played indoors, and by those who wish a game not so rough as basket ball and yet one in which the same degree of activity is demanded. The complete report as given to the conference by Mr. Morgan is as follows:

Volley Ball is a new game which is pre-eminently fitted for the gymnasium or the exercise hall, but which may also be played out-of-doors. Any number of persons may play the game. The play consists of keeping a ball in motion over a high net, from one side to the other, thus partaking of the character of two games — tennis and hand ball.

Play is started by a player on one side serving the ball over the net into the opponents' field or court. The opponents then, without allowing the ball to strike the floor, return it, and it is in this way kept going back and forth until one side fails to return it or it hits the floor. This counts a "score" for one side, or a "server out" for the other, depending upon the side in point. The game consists of nine innings, each side serving a certain number of times, as per rules, in each inning.

RULES OF VOLLEY BALL.

I. GAME.

The game consists of nine innings.

II. INNING.

An inning consists of: when one person is playing on each side, one service on each side; when two are playing on each side, two services on each side; when three or more are playing on each side, three services on each side. The man serving continues to do so until out by failure of his side to return the ball. Each man shall serve in turn.

III. COURT.

The court or floor space shall be twenty-five feet wide, and fifty feet long, to be divided into two square courts, twenty-five by twenty-five feet, by the net. Four feet from the net on either side and parallel with it shall be a line across the court, the Dribbling line. The boundary lines must be plainly marked so as to be visible from all parts of the courts.

Note. — The exact size of the court may be changed to suit the convenience of the place.

IV. NET.

The net shall be at least two feet wide and twenty-seven feet long, and shall be suspended from uprights placed at least one foot outside the side lines. The top line of the net must be six feet six inches from the floor.

V. BALL.

The ball shall be a rubber bladder covered with leather or canvas. It shall measure not less than twenty-five inches, nor more than twenty-seven inches in circumference, and shall weigh not less than nine ounces nor more than twelve ounces.

VI. SERVER AND SERVICE.

The server shall stand with one foot on the back line. The ball must be batted with the hand. Two services or trials are allowed him to place the ball in the opponents'

court (as in tennis). The server may serve into the opponents' court at any place. In a service the ball must be batted at least ten feet, no dribbling allowed. A service which would strike the net, but is struck by another of the same side before striking the net, if it goes over into the opponents' court, is good, but if it should go outside, the server has no second trial.

VII. SCORING.

Each good service unreturned or ball in play unreturned by the side receiving counts one score for the side serving. A side only scores when serving, as a failure to return the ball on their part results in the server being put out.

VIII. NET BALL.

A play which hits the net, aside from the first service, is called a net ball, and is equivalent to a failure to return, counting for the opposite side. The ball hitting the net on first service shall be called *dead*, and counts as a trial.

IX. LINE BALL.

It is a ball striking the boundary line. It is equivalent to one out of court, and counts as such.

X. PLAY AND PLAYERS.

Any number may play that is convenient to the place. A player should be able to cover about ten by ten feet.

Should any player during play touch the net, it puts the ball out of play and counts against his side. Should any player catch or hold for an instant the ball, it is out of play and counts for the opposite side. Should the ball strike any object other than the floor and bound back into the court, it is still in play.

To dribble the ball is to carry it all the time, keeping it bouncing. When dribbling the ball no player shall

cross the dribbling line, this putting the ball out of play and counting against him.

Any player, except the captain, addressing the umpire or casting any slurring remarks at him or any of the players on the opposite side, may be disqualified, and his side be compelled to play the game without him or a substitute, or forfeit the same.

HELPS IN PLAYING THE GAME.

Strike the ball with both hands.

Look for uncovered space in opponents' field.

Play together; cover your own space.

Pass from one to another when possible.

Watch the play constantly, especially the opponents'.

(Reproduced from)

OFFICIAL HANDBOOK

OF THE

ATHLETIC LEAGUE OF THE YOUNG MEN'S CHRISTIAN ASSOCIATIONS OF NORTH AMERICA.

MANUALE DELLA ASSOCIAZIONE LEGA ATLETICA 1897

PALLAVOLO

Nell'inverno tra il 1895 e il 1896, il Signor W. G. Morgan, di Holyoke, Mass., inventò nella sua palestra un gioco chiamato Pallavolo. Venne presentato alla seguente Conferenza per Direttori Fisici, e l'impressione generale fu quella di un gioco che potesse colmare le mancanze di tutti gli altri sport. Deve essere giocato indoor (in luoghi al coperto), da coloro i quali non desiderano giocare uno sport rude come può essere il basketball, ma che tuttavia richiede lo stesso grado di attività.

Quella che segue è la descrizione completa riportata dal Signor Morgan alla conferenza:

La Pallavolo è un nuovo gioco che sarebbe indicato per luoghi chiusi quali la palestra o la sala per gli esercizi fisici, ma che può anche essere giocato in luoghi all'aperto. Il numero di giocatori è illimitato. Il gioco consiste in tenere una palla in movimento al di sopra di una alta rete, da un lato all'altro, di conseguenza prende spunto dalle caratteristiche di altri due giochi – il tennis e la pallamano.

Il gioco inizia con un giocatore di una delle due parti che serve la palla al di sopra della rete verso il campo avversario. A quel punto gli avversari, senza permettere alla palla di cadere a terra, la rimandano indietro, e così via, avanti e indietro, finché una delle due squadre sbaglia nel rinviarla o la lasci cadere a terra. Questo è il "punto" a favore di una squadra, o un "servizio fuori" per quella in battuta. Il gioco è composto da 9 inning, e in ognuno di questi ogni squadra ha a disposizione un certo numero di servizi, secondo quanto previsto dalle regole.

REGOLE DELLA PALLAVOLO

1. IL GIOCO

Il gioco è composto da 9 inning.

2. GLI INNING

Le regole dell'inning mutano a seconda del numero dei giocatori in campo. Quando in ogni campo vi è una sola persona che gioca, vi è un servizio per ogni squadra; quando vi sono due persone che giocano, vi sono due servizi per squadra; quando vi sono tre persone o più che giocano, vi sono tre servizi per squadra. Il giocatore al servizio continua a servire finché la sua squadra non sbaglia il rinvio della palla all'altro campo. A turno devono servire tutti gli uomini.

3. IL CAMPO

Il campo o il terreno di gioco deve essere di 25 piedi (1 piede: 30,48cm; 30,48x25= 7,62m) di larghezza e 50 (30,48x50= 15,24m) di lunghezza, divisi dalla rete

in due campi quadrati di 25 x 25 piedi (7,62m x 7,62m). In entrambi i lati, a 4 piedi (circa 1,22m) dalla rete e parallelamente ad essa deve essere presente una linea che attraversi il campo da una parte all'altra, la "Dribbling Line" (Seconda Linea). I confini del campo devono essere chiaramente marcati da linee, affinché siano visibili da qualsiasi punto del terreno da gioco.

NOTA. Le dimensioni del campo possono essere cambiate per venire incontro alle caratteristiche del luogo dove si svolge la partita.

4. LA RETE

La rete deve essere almeno di 2 piedi ($30,48 \times 2 = 60,96$ cm) di larghezza e 27 piedi ($30,48 \times 27 = 8,23$ m) di lunghezza, e deve essere appesa su un'asta perpendicolarmente posta almeno un piede (30,48cm) al di fuori delle linee laterali. Il bordo superiore della rete deve essere a 6 piedi ($30,48 \times 6 = 182,88$ cm) e sei pollici ($2,54 \times 6 = 15,24$ cm) ($182,88 + 15,24 = 198,12$ cm) dal pavimento.

5. LA PALLA

La palla deve essere una camera d'aria di gomma coperta con pelle o tela. Deve misurare non meno di 25 (63,5 cm) e non più di 27 (68,58 cm) pollici (2,54 cm) di circonferenza, e deve pesare non meno di 9 (279,9315g) e non più di 12 (373,242g) once. (1 oncia = 31,1035 g)

6. UOMO IN BATTUTA E SERVIZIO

L'uomo in battuta deve tenere un piede sulla linea di fondo. La palla deve essere battuta con un una mano. Ha a sua disposizione due servizi o due tentativi di servizio per inviare la palla all'interno del campo degli avversari (come avviene nel tennis). La palla battuta al servizio può colpire un punto qualsiasi del terreno di gioco avversario. Deve inoltre venir battuta almeno a 10 piedi (3,048m) in altezza, e non è permesso il palleggio. Se un servizio colpisse la rete, ma dopo essere stato colpito da un altro giocatore della stessa squadra, verrà ritenuto valido se va nel campo avversario, ma al contrario, se va fuori campo, l'uomo in battuta non avrà più a disposizione un secondo tentativo.

7. IL PUNTO

Ogni servizio valido non rinviato o ogni palla in gioco che non venga rinviata dal lato ricevente conta come un punto per la squadra a servizio. Una squadra può ottenere un punto solo quando è al servizio e se sbaglia nel rinviare la palla nell'altro campo chi è al servizio viene messo fuori.

8. NET BALL (Palla a rete)

Fatta esclusione del primo tentativo di servizio, se durante il gioco il pallone tocca la rete, viene chiamato “Net ball”, ed è equivalente al mancato rinvio, pertanto è a favore della squadra avversaria. La palla che tocca la rete al primo tentativo di servizio deve essere chiamata “dead” (morta), e vale come un tentativo.

9. PALLA DI LINEA/LINE BALL

E' una palla che colpisce la linea di delimitazione del campo. E' equivalente a una palla “fuori”, e pertanto vale allo stesso modo.

10. IL GIOCO E I GIOCATORI

*Può giocare il numero di giocatori più consono allo spazio del campo da gioco. Un giocatore deve essere in grado di coprire intorno ai 10 piedi quadrati (10*10 piedi; 3,048m²).*

Se durante il gioco uno qualsiasi dei giocatori dovesse toccare la rete, afferrare o trattenere per un istante la palla, si ferma il gioco e conta un punto per gli avversari. Se la palla dovesse toccare un oggetto differente dal suolo e dovesse rimbalzare di nuovo nel campo da gioco, è ancora in gioco.

Il palleggio serve per far rimanere la palla in gioco tutto il tempo possibile facendola rimbalzare. Quando si fa rimbalzare la palla nessun giocatore deve oltrepassare la Seconda Linea, poiché questo metterebbe la palla fuori gioco e conterebbe un punto contro la sua squadra.

Qualsiasi giocatore che, a parte il capitano, si rivolge all'arbitro o denigra lui o altri giocatori della squadra opposta, può venire squalificato, e la sua squadra dovrà pertanto giocare senza di lui o un sostituto, o dare forfait.

SUGGERIMENTI E AIUTI PER GIOCARE

Colpire la palla con entrambe le mani.

Cercare punti lasciati scoperti dalla difesa avversaria.

Fare gioco di squadra; coprire il proprio spazio.

Passarsi la palla tra i propri compagni di squadra quando possibile.

Seguire costantemente il gioco, specialmente quello della squadra opposta.

(Tratto da)

IL MANUALE UFFICIALE

della

**LEGA ATLETICA DELLE
ASSOCIAZIONI CRISTIANE**

DEI GIOVANI DEL NORD AMERICA

Ovviamente ci sono state delle modifiche da quando Morgan dimostrò il gioco ai suoi associati YMCA allo Springfield College. Di seguito sono elencate, in ordine cronologico, le modifiche apportate che hanno condotto alle attuali regole applicate a livello internazionale.

Alcune di queste modifiche furono sospese per alcuni anni e poi reinserite.

1900:

I set terminano a 21 e occorrono vincerne due per aggiudicarsi la partita; la rete viene portata a 2,13 metri.

Su proposta del dott. Alfred Halstead il nome di questo sport diventa *volley ball*.

1912:

Viene introdotta la rotazione in senso orario degli atleti, che ora sono 6 in ogni squadra.

1916:

Il prof. George J. Fischer pubblica le nuove regole di gioco:

- La squadra si compone di 6 giocatori, con possibilità di sostituzione.
- Il set termina a 15 punti.
- Le gare si giocano al meglio dei 2 set su 3.
- L'altezza della rete è di 244 centimetri.
- Ogni battuta che tocca la rete o qualsiasi oggetto al di fuori dei limiti è considerata fallo.
- Al giocatore non è permesso trattenere la palla.
- Un giocatore non può toccare la palla due volte consecutive.

Le regole furono pubblicate in un libro intitolato *Official Volleyball Rules*.

I paesi orientali non accettano queste regole e giocano in nove in un campo più grande senza rotazione.

1920:

- La palla può essere toccata con ogni parte del corpo sopra la vita.
- Dimensione del campo: 9x18 metri.
- Prima di attraversare la rete la palla può essere toccata un massimo di 3 volte da ogni squadra.

1922:

- Sotto la rete viene aggiunta una linea centrale.
- Segnapunti ufficiale.
- Definizione del fallo di doppio tocco e stesura di regole scritte.

1923:

- 6 giocatori in campo, 12 giocatori per squadra.
- Ai giocatori vengono assegnati numeri per l'identificazione.
- Il giocatore nella posizione "destra-dietro" (zona 1) è incaricato della battuta (mette in gioco la palla).

1925:

- Arbitro ufficiale.
- Il giocatore deve ottenere il permesso dell'arbitro per lasciare il campo.
- La palla deve attraversare la rete all'interno delle linee laterali.
- Ad ogni squadra sono permessi due time out per set.
- La squadra vince solo con almeno un vantaggio di 2 punti.

1926:

- Le misure del campo si estendono ai bordi esterni delle linee di limite.

- Lunghezza della rete: 960 centimetri.
- La partita è persa se una squadra è ridotta a meno di 6 giocatori.

1932:

- La linea sotto rete è prolungata all'infinito; al giocatore è permesso andare all'esterno del campo per giocare la palla.
- Si mettono le antenne sulla rete in corrispondenza delle linee laterali del campo.

1935:

- Ai giocatori è richiesto di indossare magliette con il numero.
- Toccare la rete diventa fallo.

1937:

- Se la palla finisce nella rete e la rete tocca un giocatore non è fallo.

1942:

- Partita persa "a tavolino" (punteggio considerato 15-0).

1948:

- Area di servizio: terzo destro del campo.

1950:

- Definizione di palla trattenuta. Stabilisce che la palla deve essere chiaramente colpita.

1952:

- Ai giocatori è permesso di riscaldarsi durante i time out.

1954:

- I giocatori devono rimanere nella posizione assegnata fino a che la palla è battuta.

1956:

- I giocatori possono stare ovunque nel campo, basta che seguano l'ordine di rotazione.
- Alle squadre è permesso di cambiare campo durante il terzo set dell'incontro, se la palla è stata in gioco per 4 minuti o se una squadra ha segnato 8 punti.

1962:

- Non si può superare la linea centrale (fallo di invasione) né appoggiarsi al seggiolone arbitrale.

1965:

- Può essere effettuata l'invasione sotto rete se non si tenta di giocare la palla.
- I compagni del battitore non possono mettersi in modo da nascondere alla vista dei giocatori avversari (fallo di velo).

1968:

- Altezza minima dal soffitto: 780 centimetri.
- Linee aggiunte per delineare l'area di battuta nel "terzo-destro" posteriore lungo la linea di fondo.
- La zona di attacco passa da 210 a 300 centimetri dalla rete; agli schiacciatori di seconda linea è permesso di atterrare oltre la linea di schiacciata, ma lo stacco deve avvenire dietro la linea.
- Gli uomini di muro possono invadere lo spazio aereo sopra la rete, se non contattano la palla prima dell'attaccante.
- Un uomo a muro singolo può toccare la palla due volte successive.

1969:

- Il muro è permesso solo ai giocatori di prima linea.

- Se due avversari battono insieme la palla sopra la rete, si considera ultimo tocco quello del giocatore dietro la direzione della palla.
- Se due avversari trattengono la palla simultaneamente, è considerata palla contesa..

1970:

- Gli incarichi dell'arbitro aumentano.
- Un giocatore infortunato deve essere sostituito immediatamente.
- Non è permesso cambio nella formazione dopo che è stato comandato l'ingresso in campo.

1971:

Regole sul muro chiarificate e interpretazioni perfezionate.

- Ogni palla, eccetto sulla battuta, può essere giocata nuovamente se ha toccato soffitto, installazioni, o altri ostacoli che si trovino sopra l'area del campo; comunque, in nessuna di queste occasioni la palla può essere tirata direttamente in campo avversario.
- Palla dichiarata morta se si ferma sul soffitto o altre costruzioni.
- Altezza della rete per bambini di scuola elementare: non più bassa di 180 centimetri.
- Gioco misto: un giocatore di seconda linea può anche murare quando c'è solo un giocatore in prima linea.

1972:

- I guardalinee possono aiutare nel valutare i tocchi con la palla se è richiesto dall'arbitro.
- Ogni palla contattata dall'uomo di muro sul lato opposto della rete viene considerata come se avesse attraversato la rete.

1973:

- La palla è fuori dai limiti quando tocca l'antenna della rete o passa sopra la rete non completamente entro le antenne.

- I guardalinee devono segnalare visibilmente all'arbitro quando la palla non attraversa la rete interamente entro le antenne.
- Nella fase di battuta, tutti i giocatori di seconda linea nel campo devono trovarsi completamente dietro tutti i giocatori di prima linea.

1974:

- Antenna della rete obbligatoria.
- Un giocatore non deve toccare alcuna parte dell'antenna mentre la palla è in gioco.
- 5 minuti di intervallo prima del quinto set di un incontro; a questo punto, si fa un lancio di moneta per determinare le scelte di battuta o del campo di gioco.

1975:

Durante il gioco qualsiasi parte del corpo del giocatore può toccare la linea centrale. I piedi del giocatore possono toccare il pavimento del campo avversario solo se una parte del piede rimane a contatto della linea centrale.

1976:

- Il capitano è il solo giocatore a cui è permesso rivolgersi all'arbitro durante un incontro.
- Un giocatore può allungarsi sotto la rete per recuperare una palla che è ancora in gioco nel campo di quel giocatore.

1977:

- Le regole della Federazione Internazionale di Pallavolo vengono adottate da varie Nazioni.
- Il campo deve essere lungo 18 metri e largo 9.
- La linea di attacco è situata a 3 metri dalla rete.
- L'area di battuta è di 3 metri.
- La larghezza della rete è di 1 metro.

- Sono adottati i sostegni della rete rotondi e non fissati al pavimento da cavi metallici.
- L'altezza della rete, misurata dal centro del campo, deve essere di 243 centimetri per gli uomini e di 224 per le donne.
- Le bande della rete non possono eccedere l'altezza regolare, fissata in 2 centimetri.
- Le antenne devono essere messe sulla rete direttamente sopra le linee laterali, a 9 metri di distanza tra loro.
- A una squadra sono permesse 6 sostituzioni per set. Il giocatore che inizia il set può essere sostituito da qualsiasi riserva, e può rientrare ancora in gioco, ma solo per il giocatore che l'ha sostituito.
- Un sostituto che ha già giocato non può rientrare nello stesso set, tranne quando, in seguito a un incidente, una squadra è ridotta a meno di 6 giocatori.
- Gli allenatori e i dirigenti non devono contestare le decisioni di un arbitro durante il gioco.
- I guardalinee segnalano all'arbitro se una palla "fuori" è toccata da un giocatore della squadra ricevente.
- La palla deve essere staccata dalla mano prima della battuta.
- Ogni giocatore che tocca ha diritto a un contatto successivo; tale contatto conta come il primo di tre tocchi.
- Attraversare il piano verticale della rete con qualsiasi parte del corpo, per distrarre l'avversario, costituisce fallo.
- 6 raccattapalle saranno utilizzati quando si adotta una rotazione a tre palloni.
- Quando il battitore lancia la palla in aria ma non la batte ed essa tocca alcune parti del suo corpo prima che rimbalzi, ciò costituisce un fallo.

1978:

- Una palla che tocca la rete all'esterno dell'antenna è considerata fuori.
- La battuta può essere bloccata sopra la rete da uno o più giocatori di prima linea.
- Disaccordi per l'interpretazione delle regole devono essere portati all'attenzione dell'arbitro e risolti immediatamente.

1979:

- Se il segnapunti si accorge di una richiesta di sostituzione illegale, la squadra richiedente verrà penalizzata.
- Se un uomo di muro si sporge sopra la rete all'esterno dell'antenna e contatta la palla, è fallo.

1980:

- E' lecito appoggiarsi, durante il gioco, con un piede a oggetti o costruzioni, a patto che l'altro piede stia a contatto col pavimento.
- Parlare durante le partite è permesso se non è fatto in modo distruttivo.
- Il capitano che gioca può chiedere al primo arbitro il permesso per l'allenatore di parlare durante la partita.
- Non appena uno o l'altro degli arbitri notano un giocatore infortunato, la partita sarà fermata e sarà richiesto il cambio.
- Ogni giocatore può sporgersi oltre la rete per salvare un passaggio a patto che la palla non abbia superato completamente il piano verticale della rete.
- Proteste legittime non saranno accettate se non sono presentate prima del servizio che segue la situazione contestata.

1981:

Il capitano della squadra che protesta può essere il solo a protestare; l'arbitro guarda che il punteggio, i giocatori, le posizioni, le sostituzioni, i time out, e la situazione vengano registrati sul foglio del referto prima della battuta successiva. Il segnapunti, i capitani e il primo arbitro, firmano la protesta per concordare che i fatti siano corretti.

1982:

- Se viene effettuata una sostituzione illegale la squadra è penalizzata con un time out e la sostituzione rifiutata.

- Se batte il giocatore sbagliato, dopo la battuta viene chiamato un fallo.
- Una volta che la formazione è stata consegnata, il solo modo di fare un cambio è attraverso la sostituzione.

1983:

Quando un alzatore di seconda linea alza in salto a un compagno di squadra e la palla è toccata legalmente da un uomo di muro, la palla rimane in gioco.

1984 (dopo i Giochi Olimpici di Los Angeles):

Per poter considerare valido il muro, il giocatore deve avere le mani al di sopra del bordo superiore della rete. E' concesso il doppio tocco se eseguito velocemente e non in palleggio.

1988

Il Congresso Mondiale FIVB introduce il *tie break* nell'eventuale 5° set, che prevede l'assegnazione di un punto per ogni azione di gioco. Contenere la durata massima degli incontri entro limiti di tempo ragionevoli e aumentare la spettacolarità del gioco sono le motivazioni che spingono a questa modifica regolamentare del punteggio.

1994

Il Congresso Mondiale FIVB in Grecia apporta la modifica regolamentare secondo cui si può toccare la palla con qualsiasi parte del corpo; è possibile, perciò, anche calciarla.

1996

Introduzione del "libero", un giocatore con compiti esclusivamente difensivi, schierato con una maglia diversa dai compagni. Può entrare in qualunque momento ed in qualsiasi posizione della seconda linea, ma non può né alzare, né schiacciare e nemmeno battere. Lo scopo dell'introduzione di questa nuova figura di gioco è duplice:

1. Estendere la possibilità di praticare la pallavolo anche a persone "basse";

2. Migliorare la difesa e quindi la spettacolarità del gioco, utilizzando quelli che sono poi diventati degli specialisti della difesa e ricezione (Congresso mondiale della Fivb ad Atlanta).

1998

- Adozione del pallone a più colori per una migliore visibilità televisiva.
- Il *tie break* viene esteso agli altri 4 set. Scompare il "cambio palla". Da ora in poi si giocherà con il cosiddetto *rally point system*. I primi quattro set si chiudono a 25 punti; il quinto a 15 con due punti di vantaggio. Lo scopo è quello di limitare il tempo delle gare per facilitarne le trasmissioni TV (Congresso mondiale della Fivb a Tokio)

Fonti:

GULLO, Alessandro, NICITA, Maurizio, *L'oro del volley*, Grafica Santhiense Editrice, Santhià (VC), 1999.

MONTESI, Benito, *La storia della pallavolo nel mondo*, 1997, Roma.

ALLEGATO B
I CURRICULA DEGLI INTERVISTATI

GIANFRANCO BRIANI

ROBERTO GHIRETTI

- Maturità classica presso il Liceo "Romagnosi" a Parma.
- Laureato in Giurisprudenza, con lode accademica, all'Università di Parma nel 1981.
- Dirigente dell'Ufficio Legale di primaria azienda nazionale di costruzioni dal 1982 al 1986.
- Direttore Sportivo e successivamente Amministratore Delegato dal 1982 al 1989 della Santal Parma Volleyball e della Maxicono Parma Vokleyball con cui ha ottenuto 2 titoli italiani e 2 Europei, oltre ad altre numerose competizioni assolute, nazionali e internazionali.
- Responsabile dell'attività organizzativa della World League di pallavolo nel 1991 (Finale) e nel 1996, i Campionati Mondiali di Hockey su ghiaccio in Italia nel 1994, 3 Finali di Coppa dei Campioni di Pallavolo, 3 Campionati Mondiali di Club oltre ad altri 55 eventi tra cui 10 Campionati, 10 Coppe Italia, 6 Supercoppe Italiane ed Europee, 8 Campionati di Beach Volley, 7 All Star e diverse Convention Nazionali ed Internazionali.
- Ha ideato e organizzato in collaborazione con la "Gazzetta dello Sport" le manifestazioni di "Volley Land" e "Pianeta Beach".
- È stato responsabile dell'area Comunicazione e Marketing delle Società "Mediasport & Arts" di Milano collaborando con FIN, FISG e Aero Club d'Italia.
- È stato Segretario Generale della Commissione Tecnica della Federazione Internazionale di Pallavolo dal 1992 al 1994.
- È stato consulente FIDAL per l'attività di Marketing.
- È membro del Working Group della CEV per la realizzazione del progetto Champion's Cup.
- Da alcuni anni svolge anche attività di formazione e didattica per dirigenti sportivi ed è stato direttore didattico e coordinatore di svariati corsi di formazione quadri per dirigenti sportivi e federali.

- Ha partecipato in qualità di relatore ai più importanti convegni italiani sul marketing sportivo presso Università Italiane e Straniere.
- Attualmente riveste l'incarico di Direttore Generale della Lega Pallavolo Serie "A" Maschile oltre che di Docente presso la Scuola Centrale dello Sport del CONI nelle attività di formazione quadri dirigenziali.

ANDREA LUCCHETTA

Andrea Lucchetta è nato a Treviso il 25 novembre 1962. Ha esordito il 15 luglio 1982 a Chieti, Italia-Unione Sovietica 2-3. Con la maglia della nazionale italiana ha collezionato 295 presenze conquistando i seguenti successi: un titolo mondiale (1990), un bronzo olimpico (1984), un titolo europeo (1989), un argento europeo (1991), 3 World League (1990, 1991, 1992).

Ha iniziato l'attività nell'Astori Mogliano, poi è passato al Venturato Treviso in A2. Da qui alla Panini Modena, quindi al Milan; ha giocato nell'Alpitour Cuneo e nella Piaggio Roma. Ha vinto 4 scudetti a Modena (1986, 1987, 1988 e 1989).

Attualmente gioca nella Casa Modena.

CARLO MAGRI

E' nato a Ravarano di Calestano in provincia di Parma il 20 agosto 1940. Sposato. Laureato in Economia e Commercio, imprenditore edile.

Vanta una lunghissima carriera dirigenziale: dal 1977 al 1978 è dirigente della Libertas Parma, nel 1978 al 1993 è stato presidente della società Parma Pallavolo, che sotto varie denominazioni ha vinto tutti i trofei (nazionali ed internazionali) per club.

Abbandonata la carica di Presidente della Maxicono è stato eletto Consigliere Federale nella 26ma Assemblea Nazionale svoltasi a Riccione il 21 giugno 1993, carica ricoperta sino al marzo 1995.

E' stato eletto Presidente della Fipav una prima volta nel giugno del 1995 e riconfermato nel novembre 1996.

Dal settembre del 1997 è membro del Consiglio d'amministrazione della Confederazione Europea.

BENITO MONTESI

ATLETA

Calcio - Ruolo portiere

1953 - Inizia con l'Iteramna Terni.

1954-57 - Gioca con la Pol. E.Bosico Terni.

1958-60 - Gioca con la Pol. Virtus Terni.

Pallavolo - Ruolo universale

Dal 1955 gioca nel Campionato CSI con la Pol. E.Bosico Terni, conquistando 3 finali nazionali e un 2° posto nel 1957.

1956 - Campionato di Serie C.

1957 - Campionato di serie B.

1958 - Campionato di Serie B - Finale ammissione per la Serie A.

Dal 1959 gioca in Serie B con il CUS Messina.

1960 - Campionato di serie B - Finale ammissione per la serie A.

1961 - Campionato di Serie B.

1962 - Campionato di Serie B. - Finale ammissione per la Serie A.

Nel 1964 gioca in Serie C con la Monteshell Brindisi.

ARBITRO - Pallavolo

Dal 1966 al 1975: 2 anni ruolo regionale; 2 anni ruolo C; 1 anno ruolo B; 4 anni ruolo A.

Fiduciario Arbitri Regionale dell'Umbria dal 1967 al 1974.

DIRIGENTE

Vicepresidente del Comitato Regionale FIPAV Umbria dal 1974 al 1976.

Presidente del Comitato Regionale FIPAV Umbria dal 1977 al 1985.

Componente della Giunta Regionale del CONI dal 1982 al 1984.

Presidente della Commissione Arbitri Nazionale FIPAV dal 1981 al 1985.

Membro della Commissione Internazionale Arbitraggio dal 1985 al 1987.

Segretario della Commissione Internazionale Arbitraggio dal 1987 al 1991.

Consigliere Federale FIPAV dal 1985 al 1988.

Commissario Straordinario degli Allenatori Italiani Pallavolo dal 1986 al 1988.

Presidente della Società di Tiro a Volo del Circolo Lavoratori Montedison dal 1985 al 1987.

Responsabile del Centro di Qualificazione Nazionale - Settore Arbitri - della FIPAV nel 1990 e nel 1991.

Direttore Generale delle Squadre Nazionali di Pallavolo maschili e femminili dal 1991 al 1993.

Coordinatore del Settore Tecnico Arbitri FIPAV dal 1993 al 1996.

Responsabile CQN - Settore Tecnico Arbitri-Osservatori dal 1996.

JULIO VELASCO

Nato a La Plata (Argentina) il 9 febbraio 1952. Sposato con due figlie.

Carriera alla guida di squadre nazionali

Dal 1981 al 1983 è viceallenatore della Argentina con la quale si classifica terzo ai Mondiali del 1982 e vince i Sudamericani juniores nel 1983.

Dal 1989 (debutto 26 maggio 1989 Italia-Spagna 3-0) al 1996 guida la nazionale italiana maschile con la quale ha vinto: 2 Campionati del Mondo (1990 e 1994), la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Atlanta 1996; 3 Campionati d'Europa (1989, 1993 e 1995), 1 Coppa del Mondo Fivb (1995), 5 World League (1990, 1991, 1992, 1994 e 1995), 1 World Grand Champions Cup (1993), 1 Superfour Fivb (1994), 1 Supersix Fivb (1996), 1 Goodwill Games (1990), 1 Giochi del Mediterraneo (1991).

Dal 1997 (debutto 31 maggio 1997 Italia-Cuba 1-3) è l'allenatore della nazionale italiana femminile con la quale ha vinto i Giochi del Mediterraneo 1997 ed è arrivato quinto nel Grand Prix Fivb 1997 e agli Europei 1997. Ha mantenuto questo in carico sino al maggio del 1998.

Carriera alla guida di squadre di club

Dal 1979 al 1982 è allenatore del Ferrocarril Oeste Buenos Aires (Argentina) con il quale vince quattro campionati consecutivi.

Nel 1983/84 si trasferisce in Italia e per due stagioni guida la Tre Valli Jesi in serie A/2.

Dal 1985/86 al 1988/89 siede sulla panchina della Panini Modena con la quale vince: 4 titoli di campione d'Italia (1985/86, 1986/87, 1987/88 e 1988/89), 1 Coppa delle Coppe (1985/86) e 3 Coppe Italia (1985/86, 1987/88, 1988/89).

Dal maggio 1998 al giugno 1999 ha ricoperto l'incarico di Direttore Generale della Lazio Calcio.

ALLEGATO C

INTERVISTE

INTERVISTA BRIANI

D) Come la pallavolo nel suo processo di istituzionalizzazione, si trasforma da sport a spettacolo e quali sono nella federazione i punti di passaggio essenziali ed i risvolti in questo senso?

Forse occorre fare una premessa. Tanto come nasce la federazione. La federazione nasce in maniera elementare: alcuni appassionati di una determinata disciplina si riuniscono intendendo giocare con la loro disciplina, hanno bisogno forse di darsi un ordine. Per darsi un ordine si riuniscono e dicono associamoci, fondiamo una federazione col compito di gestirci. Fondamentalmente le federazioni sono nate così: alcune società si sono riferite ad una struttura associativa che consentisse loro di ordinare la loro attività, che rappresentasse un riferimento ordinativo e che, pertanto, avesse anche una struttura giuridicamente precisa per i ruoli, per i compiti fra gli associati e la struttura che si poneva al loro servizio per consentire di svolgere l'attività. Da qui nasce il concetto della federazione come servizio per le società e come struttura posta nella disponibilità. Poi lo statuto della federazione, di questa associazione che si veniva a costituire, stabiliva dei rapporti di ruoli, e non dico gerarchici, dico di ruoli, perché il rapporto gerarchico potrebbe falsare l'idea originale di federazione. Quindi il presidente ha un ruolo e dei compiti, il consiglio altrettanto, rispondono democraticamente ad una assemblea di società periodicamente del proprio operato, può decadere, può essere rinnovato, può avere tutte le fiducie che sul piano del governo permettono alla struttura di gestire le società attraverso i compiti istituzionali. La federazione pallavolo non è sfuggita a questo ruolo, ha avuto dalla parte sua una fortuna ed una sfortuna. La fortuna è quella di essersi costituita dopo tutti gli altri sport di

squadra. La federazione si è costituita nel 1946 ed è stata preceduta da altri paesi, non è stata la prima a costituirsi. Il fatto di essersi costituita 50 anni dopo la pallacanestro, il calcio, ha consentito alla pallavolo di non ripetere gli stessi errori, o comunque di sfruttare le esperienze degli altri; di fare una sua propria scelta politica di sviluppo. La sfortuna è che essendo nata dopo, ha trovato spazi occupati e ha dovuto arrampicarsi tra gli ostacoli, le diffidenze e la guerra delle federazioni già costituite che mal accettano l'ingombro di federazioni ulteriori. La legge istitutiva del Coni è del '42 e prevedeva le federazioni che già esistevano prima che una legge di stato consacrasse il Coni al di fuori delle regole olimpiche, per cui la legge stabiliva che le federazioni sono organi del Coni e fa capo al comitato olimpico il riconoscimento di queste federazioni.

Le tappe della pallavolo in questo senso sono state abbastanza rapide perché nel '47 è stata socio fondatore della federazione internazionale; il Coni l'ha riconosciuta pochi anni dopo; è diventata disciplina olimpica nel 1957; in 10 anni ha bruciato le tappe burocratiche. Perché in così poco tempo: perché la pallavolo era uno sport ampiamente diffuso. Diffusa da chi? In Italia, l'origine della pallavolo è dopolavoristica; la pallavolo era una delle discipline che insieme alla dama, agli scacchi, era patrimonio del dopolavoro fascista, dei CRAL, degli allora circoli del dopolavoro. Nel dopolavoro era ampiamente diffusa, perché era considerato uno sport collettivo, socializzante, idoneo, non violento, con tutte le caratteristiche del dopolavoro. Insieme al dopolavoro era ampiamente diffusa nelle forze armate.

Perché queste cose: perché capire come è nata all'origine forse serve per capire quale profonda trasformazione ha finito col fare la federazione per arrivare oggi ad essere considerata una disciplina spettacolo, perché all'origine non lo era. Non lo è stata all'origine, non lo è stata nell'idea dei dirigenti di allora che hanno fondato la federazione, che hanno fatto i primi campionati, iniziando dal '46 c'è il primo campionato italiano, assimilandosi in questo al calcio, alla pallacanestro proprio come modello logico perché il campionato alla fine è il primo atto che fa una federazione che si istituisce, perché rappresenta quell'ordine che si diceva prima nel mettere insieme le società che hanno bisogno di essere gestite per divertirsi, per fare competizione, per confrontarsi. Per cui, il campionato per essenza, è il primo compito della federazione.

A questo poi si aggiungono gli altri due compiti fondamentali che però crescono parallelamente con lo sviluppo della federazione: uno è la attività promozionale, la federazione sente la necessità di promuovere la propria disciplina, sia per il gusto di diffonderla, sia per avere più entrate, più soci, cioè una logica di espansione che tende alla valorizzazione dell'opera dei dirigenti, perché se un dirigente inizia il suo mandato che ha 10 società e lo finisce che ne ha 100, probabilmente è valutato bene. L'altro aspetto è la nazionale, perché affiliandosi al comitato olimpico il cui ruolo istituzionale è la predisposizione di tutti gli atti necessari affinché una nazione partecipi alle olimpiadi. Il compito principale di tutti i comitati olimpici locali è di fare in modo che le discipline, con una propria squadra, partecipino alle olimpiadi. In molti paesi del mondo questo è l'unico ruolo che hanno i comitati olimpici.

La situazione italiana è anomala per questo aspetto e dà al comitato olimpico tutti i poteri che in altri paesi sono dei ministeri e dei governi, sono assimilati tutti in questo comitato olimpico che di fatto ha svolto in questi 50 anni le funzioni di un ministero, perché di fatto raccoglie tutti i ruoli e tutti i compiti che sono della disciplina, dell'attività amatoriale che comunque fanno capo al comitato olimpico. La federazione si è mossa negli anni '40, '50 sotto questa falsa riga, ha proposto le cose, ha costruito subito una squadra nazionale per il divertimento e poi per dire confrontiamoci anche con gli altri; il primo incontro internazionale è contro la Francia nel 1947, per cui nell'immediato periodo successivo alla fondazione della federazione. Come erano intesi questi incontri internazionali: non avevano poi questo carattere né spettacolare né nulla. Era una competizione di agonismo puro che tendeva poi a premiare i migliori atleti delle singole società che per natura loro poi tendono a mettersi insieme e a fare la squadra più forte. La pallavolo ha avuto il merito all'inizio si è mossa anche sul piano organizzativo perché nei tre punti fondamentali, nazionale, campionati e promozione, si aggiunge una delle attività federali che è l'organizzazione di eventi. Cioè, la federazione invece di iscriversi o partecipare ad eventi fatti da diversi, talvolta si inventa il modo di organizzare eventi che normalmente sono promossi da enti diversi o comunque dalla federazione internazionale. L'Italia è stato il paese organizzatore del primo campionato europeo per cui si è messa dentro questa logica, nel 1948 al Foro Italico la patria del

Coni, forse per opporsi al Coni come disciplina nascente che organizzava manifestazioni di questo tipo; tra l'altro tra le foto di allora, c'è un giovanissimo Onesti che assiste alla partita 12 anni prima dell'organizzazione delle Olimpiadi a Roma. Questo a dimostrazione del fatto che la pallavolo era già ampiamente diffusa, tanto da poter organizzare un evento del genere.

In parte, per completare la premessa, la pallavolo è stato uno sport scolastico. Per le sue caratteristiche peculiari (sport non violento perché diviso da una rete; la facilità con cui si può reperire spazi per giocare; movimento omogeneo ed armonioso del corpo), sin dall'inizio questa disciplina è stata considerata adatta a quello che è il ruolo che la scuola svolge che è solo preparazione fisica per tutti gli alunni perché è un gioco collettivo, socializzante, idoneo. E per queste caratteristiche lo facevano anche le donne, per cui sin dall'inizio è esistita l'attività femminile. Al contrario, per quello che è stato per il calcio e la pallacanestro che al femminile è stata qualcosa che è nata qualche anno dopo; in effetti sono discipline che si prestano meno, se non altro per il contrasto fisico che gli avversari hanno tra di loro. Pallavolo e tennis nascono subito al femminile perché non c'è contatto fisico. Questo significa che sin dall'inizio la pallavolo ha avuto una diffusione più capillare, godendo di un terreno fertile. Però questo terreno fertile era anche un limite perché l'abitudine a considerare un grande numero di praticanti, facile da praticare al di là della tecnica che è difficile, ma facile diciamo nell'accesso culturale al gioco, ludico per sua natura, lo ha reso sì diffusibile, ricco di praticanti e tutto, ma allo stesso tempo più difficile da organizzare finalizzato ad un alto agonismo. Per cui i grandi risultati della pallavolo sono stati lenti da raggiungere anche perché agli inizi degli anni c'era il desiderio di imitare i modelli di calcio e pallacanestro. La rivoluzione culturale sotto questi aspetti è nata negli anni '60. Nel '60, l'allora consiglio federale si rifiutò di inserire la pallavolo tra gli sport dimostrativi nelle Olimpiadi di Roma. Perché? Riconosciuta sport olimpico nel '57 il Cio stabilì che la pallavolo sarebbe entrata a far parte degli sport olimpici nel '64 perché nel '57 non poteva imporre a Roma già organizzatrice dei giochi olimpici una disciplina in più mentre lo poteva imporre successivamente. Infatti, nel '64, alle Olimpiadi di Tokyo, la pallavolo esordì ufficialmente come sport Olimpico. Però si richiese a Roma, al Coni, se voleva la

pallavolo come sport dimostrativo. Chi si oppose fu la stessa federazione perché non essendo la nazionale italiana così forte, pur avendo partecipato ad un torneo dimostrativo a Sofia (era tra le sei partecipanti), gli allora dirigenti federali avevano paura di fare una mezza figura con le più quotate squadre dell'est. Questa fu la motivazione ufficiale per cui si rifiutò. Tutto ciò fu contestato dagli appassionati, dai tecnici perché significava perdere l'occasione per mettersi alla ribalta. All'epoca non era facile interpretare il motivo reale, cosa che poté esser fatta dopo. Gli anni '50-'60 furono gli anni del boom economico e quelli sono gli anni delle prime sponsorizzazioni. In quegli anni nasce l'uso dello sport come strumento pubblicitario e di promozione delle aziende. Sono di quegli anni le grandi sponsorizzazioni della pallacanestro, la Simmental . La pallavolo non ha partecipato di questa spartizione perché era sconosciuta. La mancanza di ribalta olimpica non gli ha consentito quello che ha consentito in quegli anni lo sviluppo di quello che era lo sport più simile al nostro, la pallacanestro. Perché arrivò quarta alle Olimpiadi di Roma, un risultato pregevole, sufficiente a muovere l'interesse della promozione pubblicitaria intorno allo sport. La pallacanestro ha goduto dello sviluppo immenso di carattere economico di quegli anni lì. Possiamo dire a posteriori che questo è stato un danno per la pallacanestro ai fini dei risultati della nazionale perché ha reso dominante l'aspetto promozionale nei club che legati ai campionati di vertice, con molti soldi a disposizione, si sono disinteressati del resto. La pallavolo fu tagliata fuori da questo. Nel '61 l'assemblea generale che buttò fuori tutto il consiglio federale ed elesse alla carica di presidente un giovane avvocato fiorentino (io personalmente fui nominato segretario generale della federazione; provenivo dall'ambiente tecnico in quanto allenatore della nazionale femminile, aggancio alla mia attuale carica di presidente di Lega femminile). Era tutta una dirigenza giovane, fresca, dinamica. Culturalmente preparata perché questo era un aspetto nuovo. Tutti i dirigenti federali erano persone inserite professionalmente a tutti i livelli: professori universitari, manager, medici. Questo aspetto positivo, perché ha allargato la testa, ha fatto vedere lo sviluppo della pallavolo in senso più ampio, ha avuto il difetto di essere un po' snobistica, perché il desiderio era di rimanere su un piano più intellettuale senza scendere al livello dello sport di massa . Come è

sviluppato dal '60 il discorso: la nuova dirigenza si è preoccupata di mettere delle basi per diffondere la pallavolo uscendo fuori da un dopolavorismo che dominava la dirigenza di allora.

L'adeguamento ai tempi è stata la caratteristica dal '60 ad oggi. Se faccio un merito alla federazione e quello di avere seguito ma soprattutto anticipato lo sviluppo della società predisponendo i propri atti e le attività allo sviluppo della società che si veniva intraprendendo. Il merito dei dirigenti è stato quello di anticipare i tempi (è un po' la caratteristica del giocatore di pallavolo quella di anticipare: deve andare dove la palla sarà. Anche i dirigenti si sono adeguati). La dirigenza ha anticipato i programmi. Cosa vuol dire anticipare i tempi? Negli anni '60 ci si è preoccupati di costruire la struttura ed è di quegli anni la struttura periferica. Perché la federazione non si è preoccupata della nazionale ma di costruire una struttura periferica e di potenziare il campionato. La costruzione di una struttura periferica-amministrativa negli anni '60 ha anticipato il decentramento dello stato italiano: la costituzione delle regioni è successiva al decentramento amministrativo realizzato dalla federazione che ha affidato ai comitati regionali delle responsabilità amministrative; i nostri comitati periferici sono stati i primi a fare il bilancio della regione, della provincia. I nostri comitati, che abbiamo teso a costituire collegialmente piuttosto che nelle figure dei delegati, dovevano presentare un bilancio di previsione legato a delle attività che loro volevano fare sul territorio, per raccogliere le forze che il territorio voleva avere, e, attraverso un normale rendiconto amministrativo, rendere conto dei loro atti per cui un'amministrazione attenta, vigilata ma autonoma. E propositiva, progettuale, perché se non si progetta si muore. La federazione tenne conto degli enti di promozione sportiva nati nel dopoguerra, legati a strutture associative già esistenti, vedi parrocchie, Centro Sportivo Italiano, Case del Popolo, e quelle che poi si legarono ai partiti. Tutte situazioni che usavano lo sport come strumento promozionale (religioso, ideologico). Ma tutti usano lo sport come strumento: quando nasce il fine commerciale non lo faccio più per fare sport, lo faccio ai fini dello spettacolo. E' vero che lo sport oggi è asservito allo strumento principale dello spettacolo che è la televisione. Per cui non si organizza più una gara, un campionato, per esempio, con un orario favorevole all'atleta che può

dare il massimo. Lo si fa quando serve alla televisione. Siamo talmente legati alla televisione che condizioniamo lo sport, addirittura si cambiano le regole ai fini televisivi. Riprendendo il discorso, questa è stata la prima federazione che ha fatto convenzioni con gli Enti di promozione in un mutuo riconoscimento di utilità. Nei primi anni della federazione pallavolo non si accettava il tesseramento di atleti al di sotto dei 14 anni perché si era delegata per convenzione agli enti la promozione. Le attività giovanili erano organizzate per convenzione dagli Enti di promozione; non esistevano campionati juniores, nel senso che tutto fino ai 14 anni era organizzato dagli Enti. Gli Enti erano strutturati come le federazioni, per cui era una facile delega. Per cui tutti i campionati giovanili avevano caratteristiche agonistiche simili a quelli delle federazione, pertanto erano facilmente assimilabili. Per cui una delega che consentiva di portare alla pallavolo i mezzi e le risorse promozionali di Enti e di circoli ampiamente diffusi sul territorio che, di fronte a questa disponibilità (di dare loro l'organizzazione dei campionati), hanno privilegiato la pallavolo nella loro attività. Al di là di quello che veniva fatto. Questa delega agli Enti di promozione è cessata negli anni '60 non per cattiva volontà della federazione ma per trasformazione degli Enti di promozione. Questi non hanno più seguito il modello federale, hanno trasformato i campionati in feste, hanno aperto allo sport per tutti di carattere generalizzato, sovvertendo le caratteristiche di sport anche agonistico. Quindi abbiamo rinnovato le convenzione su basi diverse, abbassando l'età di tesseramento all'età di 12 anni, recuperando la fascia d'età 12-14 per i nostri campionati under 14 e per i giochi della gioventù.

In tutte queste anticipazioni come si innesta il discorso sul campionato e la valorizzazione del campionato, e ci avviciniamo allo sport agonistico. Anche per la pallavolo si crea il problema degli stranieri. Una cosa bisogna dire per la pallavolo: non si è mai voluto imitare il calcio e la pallacanestro nel senso che per la pallavolo è sempre stata importante la nazionale. Non appena costituita la nazionale, i dirigenti non sacrificarono mai la nazionale ad esigenze di club o del campionato. Questa è la profonda differenza con la pallacanestro. I primi atleti stranieri che sono venuti in Italia, ed il nostro primo allenatore bravo di nazionale lo jugoslavo Trinajstic, la cultura di questi era una cultura dei paesi dell'est. Avevano come loro struttura lavoro, collettivo e

disinformazione totale, perché nei paesi dell'est era proibito comunicare, perché se c'era una cosa da controllare nei paesi dell'est era l'informazione: non si parlava con i giornalisti, la stampa non era libera. Per cui ci si allena tutti i giorni, si fanno 5 ore di lavoro, si vince ma di quello che si fa, non si dice niente. Di fatto, la cultura dei paesi dell'est ci ha favorito lo sviluppo tecnico, l'abitudine al lavoro, ma niente che si avvicinasse alla cultura dello spettacolo, della comunicazione, dell'informazione. Le nostre società erano bravissime: la palestra c'era sempre, il campo c'era sempre, ma ci fosse mai stata la barba di un invito ad un giornalista, ma soprattutto ci fosse mai stata una società che alla fine della partita facesse un comunicato stampa. All'epoca l'unica ambizione della nazionale era di essere la prima nazione dell'occidente classificata dietro le squadre dell'est. Il presidente Giannozzi riuscì a far modificare i criteri di qualificazione alle Olimpiadi. Quindi, non le prime 7-8 al mondo, ma per rappresentanza continentale. Si riuscì a creare un posto per l'Europa occidentale e nel '64, nelle qualificazioni, fummo superati dall'Olanda.

Il campionato di pallacanestro cosa aveva: quello di ingaggiare atleti americani i quali avevano una cultura totalmente diversa, quella americana, dove l'informazione è prima. Prima ancora che un atleta arrivasse in Italia, sui giornali già si sapeva. Arrivavano vestiti di tute di raso luccicose, perché per gli americani era spettacolo lo sport. Era già professionismo. I globe trotters sono nati in America; allora l'uso dello sport ai fini dello spettacolo, per l'America è congeniale al concetto di sport inteso come business, poiché in America tutto è misurato in soldi e non si esce da questo: se rende è una cosa che si fa, se no non si fa. Poi nei college è un discorso diverso, anche se il college ingaggiava il migliore atleta facendolo diventare studente. Nella massa la cultura sportiva americana è solida, a prescindere dalla cultura del professionismo: la massa fa sport. Ritornando all'Italia: la pallacanestro ha avuto sin dall'inizio questo concetto della comunicazione, dell'informazione. Noi non ce lo abbiamo avuto, ce lo siamo dovuti fare strada facendo. Ci siamo più dedicati alla costruzione della struttura, una delle più solide tra le federazioni italiane; i nostri club si sono preoccupati del lavoro, che forse poi sono la base su cui si è costruito il risultato sportivo. Lavoro basato sulla programmazione tecnica, la richiesta dell'organizzazione di eventi

particolari, hanno fatto crescere la struttura e reso vincenti le squadre. Questo è il quadro in cui si è mossa questa cosa. L'attenzione dell'Italia allo sviluppo spettacolare si è espressa anche in altre cose: in un rapporto stretto con la federazione internazionale, si è arrivati a far scegliere l'Italia come posto dove far sperimentare la World League, che è una manifestazione prettamente spettacolare. La federazione internazionale arriva addirittura a distinguere gli avvenimenti sportivi dagli avvenimenti spettacolari: la World League è dichiaratamente una manifestazione commerciale, dunque spettacolare, dunque legata a regole diverse da quelle dello sport. Questa manifestazione sperimentale è stata Mondovolley dell'88 che ha preceduto di un anno l'inizio della World League. L'avvenimento clou fu l'incontro URSS-USA, in un momento in cui il muro di Berlino non era ancora caduto. Cosa ne deriva: ne deriva che la preparazione, i risultati ottenuti, hanno finito con l'inserire l'Italia tra i primi paesi del mondo; lo sviluppo della federazione ha fatto sì che si coincidesse con atleti di grandissima classe, della stessa generazione sportiva, tutti nati nell'arco dei 4-6 anni che sono le differenze di età massime che possono convivere all'interno di una squadra, una squadra che sarà negli annali della storia della pallavolo una delle più grandi squadre in assoluto. Noi siamo arrivati allo spettacolo conseguentemente a queste cose. In seguito a questo, la pallavolo è stata scoperta dai grandi imprenditori italiani, che tutti insieme si sono buttati sulla pallavolo, con effetti negativi rispetto allo sviluppo dei costi e dei prezzi. Berlusconi a Milano, Benetton a Treviso, Ferruzzi a Ravenna, mettendo tanti soldi da far costare il campionato di più di quello che rende. Per cui uno ci si presenta, e qui parlo da Presidente della Lega, per parlare di un ridimensionamento se uno non vuole fallire. Bisogna anche stare attenti a far sì che questi modelli americani valgano per l'aspetto professionistico perché è sano, ma che si copino gli americani anche nella non pretesa di imitare il modello delle grandi squadre a catena per le piccole squadre; una squadra juniores non può avere lo stesso criterio che riguarda i costi, la gestione della grande squadra, perché non ne ha le risorse. Oggi la scelta politica di fondo è: quante squadre possono avere le strutture che consentano loro un ritorno economico pari alle spese se no si fallisce. Ci sono risorse diverse a sostegno. Quante invece devono ridimensionare le loro ambizioni gestendo lo sport per quello che è, per tutti i valori che

ha e che non sono necessariamente lo spettacolo, ma che sono l'agonismo, quello che si può fare anche pagati poco. Sono gli impegni che ha lo sport di massa, che è la caratteristica originaria della pallavolo su cui viene ad inserirsi oggi questo cappello di 8-10 squadre, perché tanto, più di tanto non sono, che nello sviluppo saranno i professionisti. Nel processo di queste cose, l'essenziale è stata la struttura della società. il dirigente factotum è scomparso progressivamente, si è messo il discorso della struttura societaria, la struttura delle società è l'impegno massimo delle Leghe, da quando sono nate le Leghe, le società di serie A si sono progressivamente strutturate, con largo anticipo le maschili sulle femminili, perché è prioritario che la società si strutturi; se la società non ha la sua struttura, non è ancorata al territorio dove vive, non ha una sua rispondenza con la realtà, non guida, non ha risorse, non ha motivo di esistere.

D) *Quando è possibile collocare temporalmente tutto questo? Quando la società si dà una struttura?*

Fine anni '70, anni '80.

D) *Quindi subentra una diversificazione dei ruoli all'interno....*

Certo il Presidente, l'allenatore, negli anni '80 appare la figura del manager, a tempo pieno, il direttore sportivo, figura una volta ignota. Una volta si pagava l'allenatore a malapena, gli atleti li si ringraziava per essere venuti, la magliette, le scarpe e via. A questo punto c'è una cosa da dire: la legge Bosman, che ha stabilito la libertà di circolazione degli atleti assimilandoli a prestatori d'opera, lavoratori subordinati, pertanto non ingaggiabili, sostituisce per certi aspetti, attraverso il contratto di prestatori d'opera, il concetto dell'ingaggio. Gli effetti della legge Bosman non sono tanto la libera circolazione degli stranieri quanto l'abolizione del valore del cartellino. Non è più patrimonio, se ne possono andare liberamente, non li puoi vincolare, non gli puoi dire non ci puoi andare. Il cartellino non c'è più; non c'è più vincolo, se non c'è vincolo, non c'è più costo. Il rapporto di lavoro non è più io lo compro e rimane patrimonio della società, attraverso il cartellino; è un prestatore d'opera, sta con me finché dura il contratto. Ai fini dello spettacolo, le società devono ristrutturarsi per avere

i soldi che spenderanno molto meno perché non pagano più l'acquisto del cartellino, pagano solo la prestazione. E' come un attore che finito di girare un film, si offre per un altro. Per cui cambiano delle regole: queste società di vertice non hanno più un patrimonio con gli atleti, ma hanno professionisti bravi che ti fanno incassare, per trovare più sponsor che danno più soldi. Per cui i bilanci societari perdono questo valore commerciale degli atleti. Questo riguarderà il calcio, riguarderà tutti. Noi che non abbiamo i costi del calcio, gli oneri di Ronaldo, etc., possiamo discutere diversamente. E' vero che questo vale solo per l'Europa, però nella struttura finirà per essere dominante.

D) *Come si entra nella televisione?*

I risultati di una nazionale sono trainanti per un movimento perché mettono a conoscenza di quello che succede, la gente si esalta.

D) *La televisione ti considera se hai successo....*

Sì. La televisione ti considera se hai successo. Perché diventi uno strumento utile alla televisione. Riempi gli spazi con un costo semigratuito che è lo sport minore. Perché la televisione fa ore di trasmissione senza produrlo o producendolo a costi banali rispetto a produrre uno spettacolo di varietà. Quindi alla televisione interessa lo sport, però siccome deve essere uno strumento che si va a vedere ha bisogno di una cosa appetibile ed appetibile è che sia spettacolo di per sé, che non sia noioso da vedere. Questo dipende da sport a sport. La boxe, per esempio, è altamente televisiva.

Un'ultima cosa legata alla organizzazione dei mondiali femminili a Roma nel '94. Nel progetto complessivo, era prevista la costruzione del palazzetto dello sport a Roma con non più di 6000 posti e 100 punti di ripresa televisiva proprio per montare lo spettacolo per milioni di telespettatori. Questa cosa era fattibile perché allora, a capo delle leghe, c'erano tutti i big della politica. il concetto era 6000 persone ed un milione di spettatori veri.

D) *Con tutti questi cambiamenti, quali modifiche, nella composizione del lavoro, sono subentrate nella Federazione?*

La motivazione principe inizialmente era la passione, lo stimolo principale per tutti, dai dirigenti volontari ai dipendenti federali. In più qualche gratificazione che migliorasse la qualità della vita piuttosto che la borsa.

D) Ma se lo sport si è commercializzato qualche figura professionale in più si sarà introdotta dentro la federazione?

L'errore è identificare la federazione con lo spettacolo. La federazione no sarà mai solo spettacolo , se si occupa in senso sportivo, come la legge istitutiva del Coni affida alle federazioni, che ci occupiamo di tutto dallo sport per tutti ed il resto. O la federazione ritorna alle origini e si occupa solo di Olimpiadi, allora ha bisogno di tre persone, della nazionale e non si parla di altro, della gestione del campionato al massimo. Ma se tu fai tutti i campionati, la promozione e tutto la componente strutturale degli uffici o è motivata o non esiste. Per cui i soldi non possono distruggere questa cosa, i soldi possono diventare trainanti a livello di vertice e recuperare da questo quanto serve per la promozione. Se non c'è un cordone ombelicale tra queste risorse e tutto il movimento, allora è inutile.

Oggi io vedrei l'evento, il campionato di vertice, va affidato a chi lo sa fare. Ci sono le Leghe (e soprattutto non ci sono più io in federazione, ndr), la lega per sua natura è una struttura privata che ha un rapporto con la federazione di sicurezza ; i professionisti con un know how pallavolistico sono nella lega. Quindi la federazione può affidare l'organizzazione del grande evento e del campionato alle leghe e gestendo quella parte doverosa, importante, promozionale, di campionati intermedi, attraverso le sue strutture periferiche. Però deve avere il coraggio di stabilire queste competenze differenziate proprio in funzione del cambiamento della società intorno a te che richiede massima professionalità per organizzare un evento, gestendo i costi tenendo d'occhio il bilancio. Le federazioni hanno sempre avuto soldi, li hanno spesi cercando di spendere non più di quello che avevano ma questo non vuole dire che li spendessero bene. Oggi la federazione ha bisogno di spendere bene, cercando di fare le cose come se non avesse bisogno della risorsa del finanziamento Coni. Perché è sempre meno parastatale, perché se no il buco dello stato cresce anche per queste spese facili. Non bisogna organizzare pensando che comunque la differenza ce la mette qualcuno e no chi organizza male. Per

esempio, si può partecipare ad un campionato i diritti sportivi, senza pensare se si può vincere o meno? Il diritto sportivo è un diritto commerciale? Questa è una cosa che bisogna risolvere. Prima non si poteva fare. Potevi fonderti con un'altra società, portando con te gli atleti .

D) *Questo potrebbe essere un 'indicatore della trasformazione dello sport in spettacolo?*

Ma è solo una parte. Né può essere la parte che condiziona la federazione.

Il beach volley è un esempio del rapporto diretto con l'evento da parte dei giocatori, senza l'intermediazione delle società. Disciplina esclusivamente commerciale e, come il tennis, itinerante, rivolta essenzialmente allo spettacolo. Il beach ha bisogno del villaggio, viaggia con la musica.

D) *Come nasce la nazionale campione del mondo?*

La nazionale che è diventata la più grande nel mondo è nata ad Acapulco nel '79 in una riunione dell'organizzazione sportiva, quando l'Italia ha chiesto l'organizzazione del mondiale juniores dell' '85. Da 6 anni prima abbiamo messo in piedi un progetto per arrivare ad avere in Italia una squadra forte, fuori dalla nazionale A, con una legge che nessuno della nazionale juniores potesse essere utilizzato dalla nazionale A. Dall' '80 poi 30 atleti dovevano essere selezionati con queste caratteristiche: nati nel '65-'66, dovevano avere 20 anni all'appuntamento mondiale; accordo con le forze armate per far fare a questi un anno di collegiale permanente utilizzando le loro strutture. in accordo con i club, questi ragazzi hanno fatto un anno di militare allenandosi dal lunedì al giovedì presso la Compagnia atleti di Bologna; il venerdì raggiungevano i club e giocavano la domenica la partita di campionato. In pratica, hanno fatto un anno di militare allenandosi tutti insieme. Questa è la squadra che ha vinto tutto ed è nata così. Quali sono stati i rinforzi: Lucchetta atleta fuori quota ('67), Bernardi e Giani ('67-'69) due giovani fuoriclasse. Poi è arrivato Velasco che ha avuto il merito di tenerli insieme e motivarli, dato origine ad un ciclo di vittorie probabilmente irripetibile.

INTERVISTA GHIRETTI

D) Io comincerei con la pallavolo come era prima e come poi è diventata.

I miei primi contatti con la pallavolo risalgono alla fine degli anni '60. io distinguerei in tre periodi: il primo periodo, finché non fu fondata la federazione ed i primi 15 anni della federazione, quindi intorno ai primi anni '60. Allora aveva due caratteristiche: una di ricreazione aziendale, infatti non fu federazione fino al dopoguerra perché dipendeva dall'opera nazionale del dopolavoro, sia che di istituzione scolastica di base, come strumento di ricreazione. Quindi un aspetto fondamentalmente ricreativo. Quindi le aziende organizzavano per i momenti di pausa, tornei di pallavolo, cosa che oggi sarebbe assolutamente impensabile.

La seconda fase, che ho vissuto in parte direttamente, che io chiamerei di agonismo, ebbe una vera e propria diversificazione dei campionati, sia a carattere regionale che nazionale, ed è stato di fatto attivato un processo agonistico che se non portava allo spettacolo, sicuramente portava alla costituzione vera e propria di una serie di attività agonistiche e di settori agonistici. In questa logica questo periodo è particolarmente interessante come studio, studio che deve partire dalle condizioni dello sport italiano in quel momento. Sport italiano che, a parte il calcio, non prevedeva nessun tipo di guadagno per gli atleti, prevedeva società strutturate presso organizzazioni simili a quelle aziendali, cioè: centri universitari, vigili del fuoco, esercito, ferrovieri (a Parma, che all'epoca vinse diversi titoli, le prime sponsorizzazioni: panini caldi nei cestini della ferrovia e nei biglietti per raggiungere le sedi degli incontri), ecc. L'agonismo, quindi, si appoggiava a strutture già esistenti e di fatto, non consentendo attività professionale, gettava le basi per strutture societarie. Un altro salto di qualità coincise con una serie di occasioni realizzate e mancate allo stesso tempo, ad esempio il secondo posto mondiale nel '78, in cui la federazione si occupò dell'organizzazione di un evento in un momento la pallavolo era scarsamente considerata dall'attenzione generale. Non ci fu la possibilità poi di creare su questa base

un campionato che esprimesse una sua propria visibilità. In questo senso fu un'occasione realizzata e mancata allo stesso tempo. Non ci fu la necessaria programmazione di un'attività successiva che esprimesse la potenzialità ottenuta attraverso questo splendido secondo posto.

D) Anche se la pallavolo, dal punto di vista strutturale, era già abbastanza radicata

Era molto radicata. Vorrei a questo punto aprire una parentesi interessante, che la dice lunga su come è concepito lo sport dai media italiani. A parte la televisione che allora aveva due canali, con timidi tentativi per un terzo (non esistevano le tv commerciali; oggi si va verso i canali tematici e saranno fortunati gli sport che potranno offrire 400 ore di trasmissione). Bisogna dire che c'era una cultura diversa. Per esempio, il calcio non aveva cannibalizzato completamente l'interesse dei media e la pallavolo, che contava poco dal punto di vista dei numeri, aveva spazi congrui, addirittura sui giornali nazionali. Da allora ad oggi le vicende non sono migliorate. Il moltiplicarsi di televisioni ha consentito che il calcio diventasse imperatore di tutto, perché offriva indici, share, superiori a tutti ed ha fatto sì che tutti gli altri sport non ricevessero lo stesso tipo di esposizione. Proporzionalmente, in passato, almeno sui giornali, era superiore, non parlo degli sportivi, parlo dei politici. Di fatto, il sistema comunicazionale, cerca l'evento topico, capace di interessare milioni di persone. In questo senso la pallavolo non è un evento topico, se non in pochissimi e particolarissimi momenti. La nazionale lo è nel momento in cui diventa competitiva a livello mondiale e si appresta a giocare fasi finali di manifestazioni mondiali. Non lo è nella World League, a meno che non la stia vincendo; lo è sempre durante le olimpiadi; lo è agli europei a partire dalla semifinale. Per cui c'è una selezione attenta dell'evento topico. Il calcio anche se somministra sbobba viene recepito come avvenimento topico, per cui la stessa partita tra politici e cantanti è considerato un top event. La pallavolo, per quanti sforzi faccia, non otterrebbe di più, a prescindere dalle responsabilità individuali in questi processi, me in primis. Quindi, da lì a qui siamo cambiati molto noi ma è cambiata l'accezione mediologica di amplificazione del prodotto sportivo. Per cui c'è più possibilità di amplificazione, più giornali, più televisioni, più lettori, più radio ma contemporaneamente c'è una selezione spietata per cui la pallavolo, lo stesso basket che

conta più spettatori, più interessi, non trova la possibilità di una collocazione precisa. La stessa atletica, tutti questi sport che non sono gli ultimi, non sono il tamburello, sono quello che è dietro il calcio, di fatto hanno subito dei distacchi abissali.

Tornando a noi, nel '78 non ci furono le basi per organizzare un campionato integrato con la realtà e non ci fu la possibilità di creare un sistema comunicazionale completo intorno alla pallavolo.

D) *Quando nasce la Lega?*

Ci sono due leghe. La prima nacque la prima metà degli anni '70. Fu fondata da Panini ed altri entusiasti sotto forma di rapporto sindacale verso la federazione. Il problema di tutte le Leghe in fase di partenza è che abortivano di colpo, perché da una parte le federazioni non ne volevano sentir parlare, li giudicava come strumenti sindacali quindi di potere alternativo. Dall'altra parte non avevano risorse su cui costruirsi, e quindi i segretari dovevano essere dei volontari a tempo perso, la struttura poteva essere al massimo mezza stanza, ed in queste condizioni non si poteva fare nulla di più che non fosse attività sindacale nei confronti della federazione. Anche perché i club non hanno mai voluto realmente investire; i club, per far funzionare la lega dal '73 in poi, non hanno mai fatto investimenti. La prima lega è andata avanti baldanzosamente col succedersi di Ferrauto a Panini. Era un uomo di grande comunicazione, dirigeva canali televisivi, giornali. Da Ferrauto si passò a Michelotti, l'arbitro, che doveva essere immagine; la prima sede a Parma, con un segretario per la prima volta pagato, che doveva essere Isola, ma con la struttura ridotta ad una persona, Isola e basta. Dopo si passò ad una gestione Brasili, col passaggio della Lega a Bologna (la Lega fu a Modena con Panini, a Milano con Ferrauto, Bologna con Brasili). Di fatto, si arrivò alla fine di questa prima Lega. Io (Parma), Belli (Bologna) Peja, Isola (Modena), creammo le basi per costituire una Lega autonoma dal settore femminile. Tutto ciò ha contribuito a creare identità precise, che il femminile venisse a traino senza essere parte integrante e quindi avesse una sua autorità, una sua autonomia. Si chiuse di fatto la lega vecchia, e si costituì la Lega pallavolo serie A.

D) *In che anni?*

10 anni fa, l'87, i primi giorni di giugno. Ci appoggiammo all'avvocato Martinelli che preparò il primo statuto, nel frattempo Magri aveva individuato nel sottosegretario Fracanzani un possibile presidente d'immagine, che potesse aprire la possibilità importanti di dialogo con il potere politico, il potere televisivo ed altro.

D) Anche nelle figure dei presidenti si possono identificare dei passaggi ricollegabili alla situazione storica di allora....

Sicuramente. Nel frattempo, Briani, assai preoccupato di questa nuova spinta, cercò di convincere i promotori di questa lega, di cui Magri era promotore occulto, dell'opportunità che le due leghe (M/F) avessero un unico presidente con una funzione di raccordo. Per cui, dopo una serie di discussioni, arrivammo a dire che Fracanzani sia il presidente di entrambe le leghe. A distanza di un paio di mesi fondammo al lega femminile. I primi due anni furono improntati alle stesse problematiche, cioè: scarse risorse, federazione assente a livello finanziario, Sassi fu nominato segretario pro tempore (7 mesi circa). A quel punto lì sorse forte l'esigenza di trovare una sede ed un manager. La sede a Bologna....

D) Come mai Bologna?

Le società più forti allora erano Parma, Modena e Bologna ed erano società che più di altre, sentivano l'esigenza di autogoverno e di autopromozione e la federazione stentava, pur essendo più illuminata di oggi. Quindi i promotori erano emiliani, l'avv. Martinelli, che ci aiutò nella prima fase, era di Bologna. A Bologna c'era la Lega Basket e sembrava tanto bella la Lega Basket, un modello irrealizzabile. Poi Bologna era tanto vicina e tanto lontana da Roma. Mi spiego: tutti erano terrorizzati dalla contiguità con il potere federale, di essere risucchiati dal sistema Coni. Geograficamente è in una posizione abbastanza centrale per tutti; e poi era la regione pallavolisticamente guida.

Il primo anno di nuova lega fu una fase di studio con la federazione. Nel frattempo Fracanzani trovò accordi con la Rai, chiedendo quello che ci meritavamo senza far pesare l'arroganza del potere. Se questo era il sistema, cioè di entrare attraverso la presentazione politica del sistema sportivo nostro, lo facemmo senza avere cose stratosferiche ma avendo quello che avremmo dovuto avere in condizioni normali.

Ci fu questo contratto a lire 0 (ci davano dei soldi ma noi dovevamo pagare le produzioni), gestito con la federazione. Dopo l'appartamento, una segretaria e l'avv. Martinelli che fungeva da segretario, nel settembre '89 fui proposto segretario (dopo che una fazione voleva Peja e l'altra, con Magri, che voleva me). Il primo consiglio durò dall'87 all'89 con il primo contratto Rai che portava 200 milioni, si trovò il primo sponsor del campionato che era Wuber. Con tutto questo si arrivò nell'89 con un bilancio di 5-600 milioni. Alle società fu regalato un fax ed un computer per cominciare ad avere una propria struttura. L'altra fazione propose che all'interno del consiglio potessero sedere solo i presidenti di società. Così io ed Isola fummo defenestrati. L'esigenza del manager nacque anche per stemperare l'irruenza di Gianni Lucchetta, con me che potevo fermare certe operazioni un po' troppo disinvolute mentre Peja poteva agevolare. La lega, pure in un momento di grave lotta intestina, aveva fatto un grande salto di qualità, gestendo un pur sia minimo potere, soldi, attività. Questo fu un punto di passaggio. Fu stipulata la prima convenzione con la federazione, peraltro mai applicata. I primi di dicembre del '90 divenni segretario. Fu fatto un vero primo contratto con la Rai, di circa un miliardo, grazie anche a Fracanzani, io fui l'esecutore non il realizzatore; definii con l'allora Capo D'Istria un accordo per circa 500 milioni, e svilupparammo l'attività di sponsorizzazione, per cui arrivammo ad un bilancio di quasi 2 miliardi che consentiva di implementare la struttura, di dividere qualche liretta, e quindi la lega da quel momento cominciò a decollare e ad essere non più solo un sindacato ma strumento di autopromozione che di fatto andava a gestire tutte le iniziative televisive o radiofoniche sostituendosi di fatto alla federazione che firmava i contratti insieme alla lega ma che di fatto era stata spossessata. Questo anche in considerazione del fatto che Biani nel frattempo aveva lasciato la segreteria. Noi cominciammo a crescere e ad avere l'esigenza, oltre che dell'auto gestione, autopromozione del campionato e relativa visibilità, volevamo cominciare ad interloquire sulla gestione perché c'erano troppe cose che non quadravano, da sentenze disciplinari, a vertenze economiche, la stessa commissione tesseramento, anche perché ritenevamo che gestendole noi, essendo direttamente emanazione delle società, ci sarebbe stata più trasparenza. Questo però innescò una nuova battaglia, basata su una serie di incomprensioni, a volte, ma su un

principio che era: la lega deve essere chiamata a gestire una parte cospicua della federazione che è la serie A. Ci fu l'opposizione di tutti i comitati regionali che non avevano una visione avanzata ed ampia ma solo regionale. Questo era dovuto alla paura che una banda di scalmanati, le società, avrebbe fatto a pezzetti un certo sistema sportivo, che autogovernandosi avrebbero fatto peggio. In realtà si è dimostrato che non era così. Per cui, nuove battaglie, nuovi casini, che portarono ad un nuovo riassetto anche della stessa federazione. Nel frattempo la lega attraversò un periodo floridissimo fino al '93, con bilanci attorno ai 4 miliardi, strutture cospicue, attività incessanti. Oggi siamo in grado di intervenire su ogni cosa mentre allora eravamo più in fase di costruzione. Comunque, la lega in quel periodo floridissimo, non fu organo di reale auto regolazione, fu un organo di reale autoesaltazione e noi creammo tutti i presupposti per autoesaltarci: conferenze a go go, riunioni, meeting, tutte ottime ma che non erano seguite da un retroterra che portasse ad un controllo pieno delle società, della loro attività, dai bilanci, ai pagamenti, ecc. Cosa che stiamo facendo con assoluta regolarità e determinazione.

D) Stai parlando di anni in cui le vittorie dalla nazionale, la conquista della lega di spazi televisivi per il suo campionato, aveva portato ad un autoesaltazione del fenomeno oltre i limiti effettivamente reali . Lo possiamo considerare un effetto perverso della spettacolarizzazione.

Sicuramente sì. In quel momento noi stessi perdemmo di vista l'obiettivo di avere prima delle regole certe, vere, fondate e poi di dare visibilità. In quel momento si fece il secondo salto, quello definitivo, enorme, che non fu fatto nel '78. Perché in quel momento ci fu un campionato vero, visibile, promosso. Nell'89 ci fu un salto negli spettatori, un raddoppio. Il momento topico fu la creazione del campionato. Non so fino a che punto furono le vittorie della nazionale, so solo che tutto fu sintonico: da una parte si costituirono le grosse società, dall'altra la nazionale fece da cassa di risonanza. Mancando uno o l'altro, si sarebbe rimasti alla situazione del '78: senza le società pronte a creare un motore continuo...

D) Ti stai ricollegando a quello che hai detto prima: è mancato al '78 quell'effetto volano del campionato che poi c'è stato nel '90 con le vittorie della nazionale. Nel '78 rimase a se stante, invece nell'89-'90 ebbe la forza di trainare un qualcosa che comunque aveva assunto delle caratteristiche organizzative molto più presenti di quanto non lo fossero nel '78.

Esattamente. Per cui facemmo questo errore di non sviluppare veramente un sistema di autogestione. Adesso lo stiamo facendo. Oggi si è sviluppata una terza fase, il consolidamento, cioè, sia che la nazionale vada bene o male, il campionato ha una sua solidità. Ovvio che se la nazionale va bene, porta risultati, immagine per tutti, ma se va male, la baracca funziona ugualmente. Questa secondo me è la terza fase. Quest'anno ('87) la nazionale è arrivata terza agli europei e non è un grande risultato rispetto al passato, eppure il campionato fa più spettatori.

In questa logica qui ci fu il terzo passaggio del discorso campionato verso lo spettacolo. Uno spettacolo che presenta una serie di problematiche: girano dei bei soldi, meno degli inizi '90; ci sono società ben strutturate ma ci sono anche società mal strutturate, stiamo vivendo una fase non critica ma una nuova fase di quel che va a succedere. La lega è efficiente, penso sia oggi come oggi tra le strutture più efficienti in Italia. Comunque, distinguo tre ordini di problemi: primo problema rapporti lega-federazione; un altro problema sono i rapporti di sviluppo dello spettacolo cioè regole interne per lo sviluppo dello spettacolo; terzo problema, i rapporti del campionato italiano ed il resto del mondo; quarto problema la situazione della comunicazione dello sport in Italia. Cominciamo dal primo: i rapporti con la federazione latitano, latitano nel senso che la federazione è un organismo completamente politicizzato, nel senso che l'arrivo ad incarichi federali passa attraverso una serie di patteggiamenti politici con realtà locali, provinciali o regionali. Tutto ciò non è indirizzato al bene sociale ma ad interessi di parte: la carica, la partita azzurra, il contributo maggiore. Questo è comune a tutto lo sport italiano ma nella federazione si pensava che questo non dovesse avvenire. In realtà si è realizzato un sistema cancellare che a mio avviso lascia sinceramente stupefatti. La federazione, quindi, continua a gestire certe attività sotto forma di politica; alcune commissioni sono di fatto totalmente politicizzate, per cui obbediscono agli

input del potere politico. Con la federazione oggi cosa si stimola. Primo il passaggio delle consegne sulla gestione di alcune attività. Già oggi la lega gestisce le controversie economiche tra le società ed i loro tesserati; gestisce la commissione tesseramento, nel senso di sentenze relative al tesseramento, in realtà le pratiche che arrivano in sentenza in serie a sono poche, perché abbiamo studiato un sistema per non farle arrivare in sentenza: le grane in serie A sono per la maggior parte risolte molto prima e per via extra giudiziale; ha la gestione dei calendari dei campionati, per cui la lega ha ottenuto una serie di competenze. Rimane da ultimare due passaggi, quello dell'ufficio tesseramento ed uno più stretto rapporto con la commissione arbitrale. E' auspicabile un nostro ingresso nelle commissioni di secondo grado (la CAF serie A) ed il nostro contributo per la stesura di regole certe: sono state cambiate in corso d'opera delle regole del campionato per poi ricambiarle perché sballate. Sul campionato bisognerebbe farla finita col mini passaggio di deleghe, mantenendo poi di fatto la federazione un potere assoluto, significativo. Poi una piena collaborazione sul piano della comunicazione, del marketing, della commercializzazione del prodotto. La pallavolo è uno sport di nicchia rispetto al calcio e se in questa nicchia ci sono federazione e lega, non si ottimizza uno sviluppo organico e spesso si può essere su situazioni concorrenziali.

D) Lo spettacolo, con le sue esigenze, dal punto di vista normativo ed organizzativo ha bisogno di una struttura agile, separata con dei poteri precisi.

Tutto questo mantenendo al potere politico il suo spazio legittimo, perché se eletto democraticamente è giusto che abbia il suo potere, ad essere il primo a determinare. Questa sarebbe l'immagine ideale: una struttura agilissima, dotata di mezzi e poteri autonomi, ma correlata alla sovranità degli organi democraticamente eletti. Questo non avviene perché esiste la lega con i suoi poteri limitati, e la federazione che gestisce alla Coni. La situazione ideale sarebbe un'unica struttura che si dedichi a queste attività, quando noi diciamo di voler gestire tutto partiamo dal presupposto di svincolare l'organizzazione dal potere politico (G. fa l'esempio della scelta delle sedi della World league, assegnate in modo clientelare). Affidarsi al potere politico quando devi dare indicazioni di massime e di operatività. Quindi bisognerebbe avere il coraggio

di fare una struttura unica, con un responsabile unico, e che questo poi sia chiamato a coordinare le attività di visibilità, di immagine, etc. Esempio dell'Olanda con la sua organizzazione Top Volleyball, aggiungendo che in Italia avrebbe potuto essere la lega. Non si vuole fare perché tutto ciò creerebbe una diminuzione di potere nel sistema.

D) C'è da dire che qui in Italia c'è una organizzazione sportiva, a prescindere dalla pallavolo, singolare nel mondo. Costituita dalla promiscuità tra pubblico e privato che forse crea tutta questa serie di intoppi, viste anche le nuove esigenze dello spettacolo...

Si, certo. Ma se un'organizzazione diversa portasse a contenere delle spese e a liberare delle risorse utilizzabili diversamente (promozione) e di sviluppare il tono, la qualità dello spettacolo.

D) Io in tutto questo ci vedo un contrasto tra pubblico e privato. Lo spettacolo, con le sue esigenze privatistiche....

Secondo me non è un contrasto tra pubblico e privato ma tra poteri, per la gestione del potere. Questa nostra proposta non è mai stata accettata (quella dell'unica struttura) nonostante ciò porterebbe vantaggi alla pallavolo, allo spettacolo, alla promozione dello sport. La pallavolo oggi si regge su un sistema particolare, suo. La pallavolo è uno degli sport più praticati. Lo spettacolo che offre è uno spettacolo particolare, ha molto agonismo ma non ha contatto fisico; piace enormemente a chi lo pratica, ma ad un neofita, o vede una gran partita, breve magari, o sorbirsi una partita così così, che dura tre ore, non resta affascinato. Quindi non si sviluppa questo sistema. Quindi, piace a chi la gioca non altrettanto piace a chi non la conosce. Ha bisogno di iniezioni totali di spettacolo, iniezioni totali di sostegno. Dal punto di vista dello spettacolo ci sarebbe bisogno di regole nuove di gioco; di iniziative spettacolo correlate alla pallavolo. Questi stimoli non arrivano da nessuna delle due parti. La pallavolo non è uno spettacolo che piace a tutti se non in un momento topico. Andrebbe incentivata ancora di più la promozione. Quindi è imprescindibile parlare di spettacolo senza parlare di sviluppo della pallavolo, per una sua precisa peculiarità perché lo spettacolo deve viaggiare di pari passo con la promozione. Se non c'è promozione che tiene vivo il sistema, lo spettacolo può latitare e viceversa.

D) Qui tu vedi una scissione dei ruoli: per lo spettacolo ci vuole una struttura duttile, per la promozione la federazione, una struttura capillare, orizzontale.

Quindi da una parte lo spettacolo svincolato dal potere politico, dall'altra parte un potere politico che ti produce la capillarizzazione che poi ti consente di offrire uno spettacolo.

D) Questa è una tendenza in tutti gli sport.

Nella pallavolo in maniera particolare. Per la pallacanestro è diverso. Se tu guardi i pubblici, sono tutti diversi tra loro: la pallacanestro sono tutti trentenni e più; da noi sono tutti giovani e famiglie. Il ciclismo sono tutti cinquantenni, quarantenni. La pallavolo è un sistema binario, da una parte lo spettacolo dall'altra la promozione. Si cerca di mescolarli in uno stesso calderone che alla fine non quadra.

L'altro problema è il calendario, perché il nostro è l'unico campionato che possa essere ritenuto tale nel mondo. Per cui non è il più bello del mondo, è il campionato. Il problema è la certezza del calendario, senza interruzioni per la nazionale od altro. Parla della blindatura dei contratti ai giocatori per impedire loro di giocare nella nazionale durante il campionato, strumento usato dalla lega per acquisire pari dignità in sede contrattuale con la Fipav.

Un nostro problema interno è equilibrio da una parte e strutturazione dall'altra. Bisognerebbe avere il coraggio di spendere di più per iniziative spettacolo piuttosto se dividere un miliardo tra le società. E poi rifondare le regole per facilitare la nascita di nuove squadre di livello, controllando le risorse che verrebbero adoperate. Un buon campionato ha bisogno di 8 squadre competitive. Questo sarebbe la fortuna di ogni campionato. Un altro problema è come funziona la comunicazione in Italia con gli sport alternativi al calcio, ed è pari allo zero. Quando c'è lo spettacolo topico, c'è attenzione; in tutti gli altri casi no. Gazzetta e Corriere se ne occupano, la televisione sopporta la pallavolo. Non si tratta di più spazio, ma di collocazione degli spazi e continuità nel darli. Non ci sei nella quotidiana informazione, così per i giornali politici. Il problema della collocazione si rivela quando c'è per esempio una finale scudetto e tu me la mandi in onda, non dico alle 20.30 ma alle 22.00.

D) *Quindi alla televisione , alla resa mediatica dello spettacolo, non basta rispondere con l'etica del successo?*

No, è un muro di gomma.

D) *Perché secondo te?*

Perché il calcio ti dà la garanzia che fa milioni di telespettatori. La televisione non si rende conto che la cultura sportiva in Italia è cambiata. La gente oggi vuole altro ed i direttori, immersi nella loro cultura, fanno fatica a confrontarsi. Il calcio vende e quindi vai sul sicuro.

D) *Quindi lo spettacolo legato alla logica di mercato?*

Ma è un mercato assurdo! Se non do la possibilità agli altri di rendersi visibili non va bene. Grande culo per rendersi visibili: una persona pagata apposta per prendere e portare le cassette delle partite. Sport come questi dovrebbero avere uffici comunicazione composti da almeno 10 persone, ognuno con un compito specifico. 5 persone che si occupano di penetrare l'informazione ed altri cinque che si occupano del mantenimento. Questa struttura costa e quando parli di quanto, tutti ti ridono addosso.

D) *La società sportiva come si è modificata nel corso degli anni? Nei tre periodi, ricreazionale, sportivo e spettacolare.*

La società parti dai vari Cus, Vigili del fuoco, ferrovieri e quant'altro, fino ad arrivare alle vere e proprie società, il ruolo predominante è sempre stato quello dell'allenatore. Fino alla fine degli anni sessanta era di fatto anche manager, animatore, era l'anima della società. Anderlini, Del Chicca, Costa, erano i tecnici ma in realtà erano le anime. I dirigenti erano più o meno ragazzi di bottega che ruotavano intorno a queste figure. D) Come si sostenevano le società

In serie A ci si sosteneva attraverso elargizioni di aziende, attività promozionali (vendita dei biglietti), sugli incassi, le spese allora erano irrisorie, si reggevano sui primi abbinamenti, no sponsorizzazioni. Uno abbinava il nome della sua azienda alla società e versava denaro.

D) *Gli atleti giocavano per soldi?*

La maggior parte giocava gratis, o per piccoli rimborsi. Finché si giocava nella città di appartenenza, non ci furono problemi. Quando si cominciò ad uscire dal proprio campanile, lì nacquero i problemi. Quando arrivarono club più strutturati, vedi Panini, si incominciò a prendere il giocatore di, diciamo, Firenze. Nel momento in cui si rompe il sistema per cui ognuno rimane a casa propria, quando i giocatori cominciano a viaggiare lì cominciano a girare i primi soldi (Ghiretti li chiama mercenari). Per cui, se a Parma un giocatore prende 5 milioni ed io che rimango a casa ne prendo 50mila ne devo prendere almeno 200mila. Con i trasferimenti inizia la commercializzazione dello sport. Iniziarono i primi sponsor. Gli stranieri che giocavano nel campionato erano quelli logori, in chiusura di carriera, che provenivano dai paesi dell'est allora molto più forti di noi. Prendevano 2000 dollari l'anno e mille li dovevi versare alla federazione di appartenenza. Questi erano gli anni '60-'70. Negli anni '80 ci fu l'avvento della Santal che con un budget illimitato, creò una squadra vincente. Arrivai io giovanissimo come manager. Fu la partenza per fare una struttura professionale. Oggi ci sono società che hanno più collaboratori che volontari (vedi Cuneo, 9 collaboratori) ed altre che hanno più volontari. Arrivo Maxicono nell'86 e fu un vero e proprio salto, perché ci costrinsero a fare tutto in favore dall'immagine e da lì si prese ulteriormente spunto per una ristrutturazione delle società. Poi subentrarono allenatori (Skiba, Velasco) che strutturarono diversamente gli allenamenti e devo dire che Briani ebbe ragione col suo progetto juniores che noi all'epoca contestammo.

Oggi, ultimo problema, abbiamo tantissimi atleti e società che preferiscono investire su strutture tecniche piuttosto che in dirigenti.

INTERVISTA LUCCHETTA

Ho cominciato a giocare molto tardi la pallavolo (16 anni e mezzo, quasi 17) però ho trovato un ambiente abbastanza simile a quello odierno che era un ambiente scolastico. La pallavolo l'ho appresa a scuola, il filo conduttore penso sia sempre quello, cioè che la pallavolo sia uno sport prettamente scolastico. Questi ragazzi che possono giocare la pallavolo vengono poi cercati dalle società perché possano diventare atleti o spettatori. Oggi la pallavolo è rivolta a fare dello spettacolo. Quindi da una pallavolo con spettatori che erano addetti ai lavori, con l'ingresso degli sponsors con le vittorie della nazionale c'è un cambio di mentalità (da Modena con Velasco - allenamento duro in palestra, 4 scudetti di seguito - il virus arriva in Nazionale con un gruppo motivato per esplodere in tutta Italia). Prima era dura rientrare nel club dopo aver girato dei mesi con la nazionale senza aver vinto un tubo. Era il ritorno alla realtà provinciale (non c'era la pallavolo nei grandi centri), era come ritrovare tra le proprie mura la sicurezza perduta, anche se bisogna dire che giocavi nel campionato più bello del mondo.

Nell'89, con la vittoria del campionato europeo, siamo riusciti a far scoppiare il virus in tutta Italia: siamo riusciti a dare un'immagine molto positiva, scanzonata, di un gruppo di ragazzi che da anni si applicava per raggiungere il successo. La vittoria poi del mondiale ha fatto sì che più gente si avvicinasse alla pallavolo; nuovi spazi si sono aperti, i grandi gruppi sono entrati nella pallavolo. Siamo riusciti a dare di noi un'immagine molto positiva, sia nella vittoria che nella sconfitta. La fortuna è stata quella di trovare un gruppo, anche grazie al lavoro delle società, che via via ha incrementato il nucleo storico della nazionale dando continuità al fenomeno. Le società sono cambiate, hanno seguito questo passo evolutivo, la federazione forse no. Io spero che la federazione si modernizzi un poco di più, cercando di sviluppare in maniera puntigliosa la promozione della pallavolo, sfruttando l'immagine vincente di questa nazionale.

D) Per te come atleta cosa è cambiato?

Per me è cambiato tutto. E' cambiato il modo di allenarsi, il numero degli allenamenti, il numero delle ore in palestra, non possono essere dei periodi paragonabili in quanto la pallavolo è in continua evoluzione: c'è una richiesta continua da parte della televisione di fornire più spettacolo. Le società sono cambiate: dalle grandi società col blasone ma con tanto volontariato e con noi giocatori che eravamo venduti per un tubo di palloni (Cantagalli dal Cavriago a Modena), dopo cinque anni i nostri pari età di allora vengono venduti per centinaia di milioni. Gli sponsor hanno cavalcato la pallavolo come veicolo di comunicazione, anche perché in termini di spazi sui media rendeva più degli investimenti iniziali. L'ingresso dei Ferruzzi, di Berlusconi, di Benetton, comunque dei capitali, è stata un'esplosione che non ha visto pronte le società sportive ad investire in un sistema di organizzazione interna (con responsabile marketing, ecc.). Tutti quanti hanno gioito, hanno preso, hanno spremuto, ma nessuno ha avuto il coraggio di sistemarsi per il futuro oppure avere un piano ben preciso per far fronte ai momenti negativi che sono venuti. Infatti sono scomparsi tanti tipi di realtà, la pallavolo è ritornata ai livelli di 10 anni fa (come stipendi, i costi sono aumentati se vuoi fare una serie A di metà classifica hai bisogno di 4 miliardi e mezzo). Però rende ancora perché la pallavolo è uno sport scolastico, è uno sport a buon mercato che ha una comunicazione mostruosa anche per i ragazzi che giocano. Fornisce degli insegnamenti estremamente positivi, è l'amalgama che vince, è la cooperazione l'elemento fondamentale. Io personalmente da anni mi occupo della promozione di questo sport nelle scuole. Quello che bisogna cercare di fare è comunicare in maniera diversa. Quando il ragazzino ti vede non apprende solamente il gesto tecnico ma anche come stai in campo . Abbastanza controcorrente sto cercando di stabilire un contatto in maniera diversa; la gente è un po' abituata all'atleta dell'est, musone, duro, che più era serio più voleva dire che era concentrato. Io penso che quando fischia l'arbitro l' atleta deve giocare ed essere in grado di spaccare il culo a tutti, ma quando la palla casca per terra deve comunicare in un'altra maniera, simpatica, rivolto verso il pubblico, sempre avendo un rendimento tecnico costante, di altissimo ed assoluto livello. Mi è stato permesso di fare quello che ho fatto, di scherzare, perchè il mio rendimento tecnico è

sempre stato costante. Questo mio modo di diventare personaggio, dal taglio di capelli al modo di comunicare in campo, serve per forza alla promozione della pallavolo.

D) Mi sembra di capire che lo spettacolo da solo presenta elementi di perversione; con lo spettacolo senza promozione lo sport rischia di morire.

Sì, sicuramente. O sei talmente forte come la NBA che non gliene frega un tubo anche perché lo spettatore è dentro la cultura dello spettacolo. Da noi questo non è possibile perché siamo più portati a conservare un certo modo di fare spettacolo: molti tentativi sono stati fatti ma sono morti lì. Bisogna far di tutto perché i giocatori più rappresentativi catalizzino l'attenzione dei ragazzi per farli venire a vedere la pallavolo ma soprattutto per fargliela praticare.

D) Con le vittorie è arrivato anche lo spettacolo....

Sì perché è anche cambiato il palcoscenico. Prima la pallavolo era circoscritta, veniva dalle province chiuse, a cui portava lo scudetto su un'onda che subito si smorzava. Con la nazionale l'onda continuava: prima gli europei, poi i mondiali. Questo contribuisce ad aumentare l'interesse per la pallavolo però bisogna anche portare avanti un discorso sulla promozione rivolta alla base. Compito di un campione che crea spettacolo è quello di fermarsi e prendere lo spunto per dare messaggi positivi.

D) Quindi lo sport come strumento per altri tipi di comunicazione oltre quello immediato del gesto tecnico...

Questo è un dovere per il giocatore. Qui ci vuole una schiera di campioni che decida di andare al di là, a cercare di fare promozione, di comunicare in maniera positiva anche in altri tipi di situazioni. La gente va allo stadio per moda ma le mode passano. Quindi, o si continua a vincere oppure si va in giro a fare promozione. Io preferisco questa seconda opportunità.

D) Il ruolo che ha avuto la nazionale in tutto ciò?

C'è stato un calo dei mostri sacri (Americani, Russi) e siamo arrivati noi che prima prendevamo scappellotti tra i denti. Attività nella nazionale vista come una missione da portare avanti perché in qualità di capitano si sentiva la responsabilità di

rappresentare tutti quei ragazzi che avevano il sogno di diventare giocatore della nazionale. Il successo lo ha responsabilizzato di più in questo senso.

INTERVISTA MAGRI

D) La spettacolarizzazione della pallavolo attraverso i club per poi arrivare alla federazione con sviluppi ed impedimenti burocratico - amministrativi.

Posso dirti che per quanto riguarda la spettacolarizzazione in Italia, i club hanno svolto una funzione determinante. Traggo questo convincimento da una esperienza personale, sono stato presidente di una squadra che credo abbia contribuito tanto a questo fenomeno. Ho visto, quindi, sin dall'inizio la crescita spettacolare e commerciale, direi, della pallavolo. Bisogna dire che la nostra è la più grande federazione al mondo, non tanto per i risultati raggiunti dalle proprie squadre, quanto per numero di iscritti e per strutture che ha sul territorio. Questo in realtà è un dato che c'era anche prima, però la crescita del fenomeno spettacolare della pallavolo è dovuta, prima dell'affermazione della nazionale, alla crescita dei club: il fenomeno della nazionale è stata una conseguenza. Quando si affrontavano nelle coppe europee le squadre dell'est, che allora erano squadre che si allenavano tutti i giorni a tempo pieno essendo tutti dipendenti statali (Armata Rossa), mentre noi eravamo a tempo parziale, eravamo inferiori tecnicamente ed organizzativamente. Quando poi ci siamo attrezzati più professionalmente, con l'arrivo degli sponsor (Parma credo sia stata una delle prime in questo senso), le nostre risorse divennero superiori. Il tutto risale a 15 anni fa, di lì è scattato il meccanismo che ha portato ai risultati degli ultimi anni, grazie ad una concezione professionistica sull'allenamento e sulla preparazione che prima non c'era. Le squadre di club sono andate subito al vertice. La nazionale che fino ad allora non aveva avuto risultati di un certo tipo, forse per carenza di guida; molto probabilmente, l'avvento di Velasco, di un certo tipo di mentalità, lavorando su una materia prima che nel contempo aveva fatto determinati progressi, mettendo insieme le due cose, sono poi arrivati i successi della nazionale che io distribuisco in modo quasi paritetico, tra Velasco, la sua concezione, la federazione ed i club. Questa miscela comune ha dato i risultati che ha dato.

D) Prima della spettacolarizzazione, nei club quali figure professionali erano previste?

Vorrei fare una premessa e partire da lontano. La pallavolo è un fenomeno sociale molto interessante, nel senso che tutti pensano che la pallavolo sia nata nelle scuole in Italia: la pallavolo è entrata dopo nelle scuole. Ha avuto un inizio molto strano: una delle prime squadre che si sono costituite è stata la Sestese. Alla Richard Ginori c'era un dopolavoro organizzato dagli operai, connotati di un ben preciso colore politico. Un ufficiale dell'esercito americano, ha insegnato loro a giocare la pallavolo ed hanno allestito questa prima squadra. E' nata in virtù di una miscela, del primo compromesso storico. Renzo Del Chicca se ne andò da Ravenna, lui era di ben altra convinzione politica, e a Parma, nel dopolavoro ferrovieri, formò la squadra. Perciò eravamo al livello del volontariato, del professore, dell'allenatore che pagava di tasca sua il biglietto del viaggio e che entrò nei ferrovieri per non pagare, per avere una riduzione. Il primo impatto della pallavolo, direi, è stato nelle fabbriche, negli oratori. Poi c'è stato il passaggio generazionale, sono arrivati, io ho l'esperienza di Parma, i primi universitari che poi hanno contribuito alla prima vittoria internazionale che è stata alle Universiadi di Torino. Qui eravamo sempre in campo dilettantistico con studenti ed operai ed i vari Del Chicca, Anderlini, Costa che facevano da manager e da allenatori: Del Chicca a Parma faceva tutto. Tutto era nato con questo senso autarchico. Dopo ci sono stati i primi passaggi con qualche giocatore che prendeva qualche soldo, con i primi stranieri (a Parma arrivò Svoboda che viveva a casa del prof. Del Chicca (anni '60). Mentre nei primi anni '70, parlo di una esperienza personale, è nata la prima grande sponsorizzazione a Parma con la Santal del gruppo Parmalat. Da lì si sono cominciati ad acquistare i cartellini di un certo valore: il primo acquisto è stato Lanfranco, Negri, i primi stranieri importanti. Di qui è iniziata una crescita che poi è arrivata al boom totale. Qualche anno dopo è arrivato Berlusconi, il gruppo Ferruzzi di Ravenna, i Benetton. Poi c'è stata l'uscita di qualcuno di questi, probabilmente perché aveva speso più del necessario, per arrivare alla pallavolo del giorno d'oggi, dove si lavora a livello professionale

D) Con le figure professionali ben distinte.

Di conseguenza anche la federazione si è equiparata, si è messa la passo, prendendo i Velasco, i Beбето, spendendo cifre che le società neanche spendono più.

D) Per arrivare alla spettacolarizzazione, la pallavolo ha dovuto pagare un prezzo, esasperando a volte la realtà?

Certo non è che abbia copiato altre discipline come il calcio dove la situazione è esasperata ma sicuramente c'è stato un momento in cui le società sono andate oltre alle loro possibilità , anche a livello economico facendo investimenti al di là del ritorno commerciale e pratico. Sicuramente si troverà un punto di equilibrio.

D) La sua esperienza da presidente federale. Quali sono i problemi burocratico amministrativi per la realizzazione dello spettacolo e poi i conflitti con la Lega?

I problemi con la Lega ci sono più o meno in tutte le federazioni che hanno un forte movimento. Poi se una personalità più o meno forte a livello di presidente federale, i problemi si possono accentuare o meno. Io sono per una collaborazione con le Leghe, perché è la mia stessa estrazione e poi perché è giusto così. Gestire le squadre nazionali con le leggi parastatali del Coni, ci troviamo in grosse difficoltà, sia a livello di ricerca di sponsorizzazioni (ogni passo va fatta una gara di appalto ufficiale). Sicuramente saremmo più spediti, parlando poi delle cifre che ruotano intorno alle nostre nazionali, se avessimo una legislazione che ci permettesse di muoverci più spediti.

INTERVISTA MONTESI

La pallavolo è nata con intenti ricreazionali, poco regolata con moltissimi giocatori da una parte e l'altra del campo. All'inizio si chiamava *minorette*. Con la U.S. Army, durante la prima guerra mondiale, diviene uno sport con regole più precise. Si iniziò con 16 poi 12 poi 6 giocatori. All'inizio i campi erano suddivisi in 6 quadratini che delimitavano l'azione di gioco degli atleti. L'aspetto arbitrale non esisteva. Andando avanti questo gioco è diventato uno sport, in particolare quando è passato nell'Europa dell'est, dove ci si dedicarono in moltissimi a sviluppare gli aspetti tecnici di questo gioco per farlo diventare un vero e proprio sport (poco prima della prima guerra mondiale). I tecnici dell'est studiarono questo gioco tentando di renderlo più tecnico possibile; per esempio il muro non era mai stato pensato prima. Ci pensò la Cecoslovacchia che indicò ai propri giocatori di porsi con le mani al di sopra della rete, facendo attenzione a non toccarla e a non invadere il campo avversario (poi con la spettacolarizzazione, si è reso possibile), per opporsi agli attacchi degli avversari. La federazione internazionale è nata nel 1947 a Parigi e dal '47 all'84 il presidente è stato un francese, Collibeu, che ha curato questa disciplina concependola come ricreativa, mai pensando alla spettacolarità se non in alcuni casi come nel 1978 a Roma ai mondiali. Comunque in questi anni questo sport fu pensato solo in termini ricreazionali, per se stessi, per chi lo giocava piuttosto che per il pubblico. Anche se nei paesi dell'est ed in Sud America questo sport era seguitissimo, si giocava all'aperto: nel 1990 si giocò al Maracanà Brasile-Russia, sotto la pioggia con 100mila spettatori ma all'epoca già c'era Acosta.

Ruben Acosta è stato colui che ha modificato questo tipo di mentalità, portando la pallavolo a tener conto quasi esclusivamente del fatto spettacolare. Negli ultimi anni, il cambiamento delle regole di gioco, è indirizzato proprio a questo fine. In passato c'erano dei tabù, la palla non poteva essere toccata con i piedi, neanche quando l'azione era finita. Oggi toccare la palla con i piedi, diventa un'azione altamente

spettacolare. Il concetto base per aumentare la spettacolarità di questo sport, è quello di far durare il più possibile l'azione, non il set o la gara, ma l'azione singola. Qualche anno fa durava la massimo 5 secondi; oggi, non di rado, dura 10 secondi. Si può dire che, con l'avvento di Acosta ai vertici della FIVB, si è modificato l'aspetto ricreazionale e si è inserito, in maniera molto forte, l'elemento della spettacolarità. Il numero messo anche sulle maniche, l'entrata dei giocatori all'americana, sono tutte cose che aumentano lo spettacolo.

D) Ritornando un po' indietro nel tempo, che succede dal 1915 al 1947, in termini di cambiamento delle regole di gioco?

Era ricreazione, fino a quando non è nata la Fivb che istituì le prime commissioni (regole di gioco, arbitrale) e a livello internazionale si è cominciato a studiare le formule migliori, dal '46 in poi.

Si fa una suddivisione in tre blocchi: quello ricreazionale, quello sportivo e quello spettacolare. Nel primo succede ben poco, se non la modifica dell'altezza della rete, il numero dei giocatori permessi, la modifica del punteggio, ma tutto questo succedeva motu proprio, ognuno decideva per conto proprio, non esisteva un coordinamento. Per esempio, tutto il mondo giocava in sei ed il Giappone in 9 (fino al 1956).

D) Quando il gioco ricreativo è diventato simile a quello che si gioca oggi?

Dal 1896, dall'invenzione di Morgan, fino alla prima guerra mondiale, lì è tutto ricreativo. Si è cominciato a fare un minimo di studi dal 1920 e siccome non c'era un coordinamento, ognuno ha fatto per affari suoi. Il Giappone si è dedicato allo sviluppo tecnico della difesa; i paesi dell'est all'attacco, perché avevano una struttura fisica imponente. La Cecoslovacchia inventò il bagher perché gli orientali prendevano con la rullata le schiacciate in palleggio; gli altri, non avendo curato molto la difesa, col bagher sopperirono a questa carenza. Nel momento in cui nel 1947 è venuta fuori una federazione internazionale, s'è cominciato a lavorare in gruppo. Da allora, tutti gli studi fatti per conto proprio, la Fivb li ha travasati nelle commissioni internazionali, iniziando a dare un minimo di uniformità al gioco. E da lì si è addirittura cominciato a pensare

alle Olimpiadi. Già dal 1936 sembrava che partecipasse ai Giochi ma poi solo nel 1964 a Tokyo vi partecipò.

D) Dalla formazione della Fivb nel '47, quindi processo di istituzionalizzazione della disciplina, al '64, Olimpiadi di Tokyo, ci sono state le modifiche fondamentali di questo gioco, altrimenti non avrebbe potuto accedere alle Olimpiadi.

Cambio di regole e nuova regolamentazione (da 9 si è passati a 6; tolti i quadrati che a terra delimitavano l'azione dell'atleta; il secondo arbitro sanzionava il superamento della riga centrale. Da quando addirittura si può superare col piede la linea centrale, il 2° arbitro ha assunto una nuova dignità).

D) Le federazioni che si riuniscono sotto l'egida della federazione internazionale iniziano ad adottare una normativa comune....

13-14 all'inizio e sono obbligate a rispettare le regole, anche se ancora con delle piccolissime differenze. La federazione internazionale non aveva una grande organizzazione, non aveva una grande disponibilità economica ed il travaso delle diverse esperienze avveniva attraverso il contributo dei membri che, ognuno secondo il proprio giudizio, decideva cosa fare. Magari le regole erano anche scritte ma ogni federazione se le teneva per sé senza divulgarle. Con l'avvento di Acosta, si riuscì a trovare quei fondi che permettevano una maggiore divulgazione ed una organizzazione più precisa.

D) Nel '64, con le prime Olimpiadi, con quali regole si giocava la pallavolo?

Le regole erano precise, intanto si giocava in sei, c'era il fallo di posizione, intanto c'era la zona d'attacco dove i difensori non potevano attaccare, si poteva murare (non invasivo, subito dopo invasivo), molto sanzionato il tocco della palla che doveva essere perfetto. C'era maggiore discrezionalità di oggi nell'interpretazione, ma le regole c'erano ed erano troppo rigide per lo spettacolo. La novità assoluta furono le squadre giapponesi che proposero le combinazioni d'attacco. Arrivarono terzi nonostante la varietà di gioco; gli altri esercitavano lo strapotere fisico. Nel '64 questo giochetto della pallavolo ebbe un grosso successo.

D) Tra il '64 e l'80 il gioco mantenne le stesse caratteristiche: regole molto rigide ed applicazione soggettiva da parte degli arbitri.

La cosa che impediva la spettacolarità del gioco erano le regole: spesso accadeva che c'era un'azione molto spettacolare, un giocatore toccava male la palla e questa veniva interrotta dall'arbitro. Col recente largheggiare sul palleggio e sul tocco di palla, il gioco è più godibile perché si allunga l'azione.

D) Tra il '64 e l'80, c'è questo assestamento delle regole, questo discorso sulla rigidità mi pare importante, arriva Acosta, molte più federazioni partecipano alla Fivb...

Debbo dire che prima dell'avvento di Acosta, come vice presidente già si stava dando da fare. Nell'80 a Perugia ci fu lo Sportfest dove ci furono molti convegni e si cercò di inserire la pallavolo nel sociale. Da questo punto di vista il minivolley fu risolutivo. Si entrò nelle scuole, quindi la pallavolo con finalità sociali. Nel minivolley i bambini si arbitrano da soli, con poche regole e comunque i bambini accettano l'arbitro se è uno di loro. Questa mentalità di accettazione dell'arbitro se la portano come educazione. Nel 1984 successe qualcosa di molto importante. In Italia si è avuto prima uno sviluppo del basket e poi della pallavolo. La pallacanestro era giocata negli Stati Uniti mentre la pallavolo era giocata nei paesi dell'est. Negli USA l'aspetto monetario è sempre al primo posto; nei paesi dell'est, l'aspetto sociale era al primo posto. Di riflesso la pallavolo italiana aveva sponsor, grande immagine; di riflesso la pallavolo aveva questo aspetto sociale, di formazione di promozione sportiva. Queste differenze tra i due sport ancora si vedono. Negli anni c'è stato un travaso di mentalità dalla pallacanestro alla pallavolo e viceversa. Acosta provenendo dal Messico, paese vicino agli USA, appena arrivato alla pallavolo ha cercato di inserire questa mentalità dello sponsor, del business della necessità di darsi un'immagine. Lui propose questi concetti già a Perugia nello *sport fest* (vedi sopra). Acosta ha proseguito su questa linea, costringendo tutti quelli che gli stavano intorno a lavorare su questi obiettivi. Ci sono alcuni continenti che lo seguono (Europa, America latina, Giappone, Canada e Stati Uniti un po' meno) e poi ci sono delle zone d'ombra come l'Africa. Ma il discorso sull'immagine e gli sponsor naturalmente interessa i paesi ricchi.

D) Tutto questo nella Fivb, attraverso la commissione regole di gioco, porta ad una trasformazione delle regole di gioco, perché le regole si devono adeguare a queste nuove esigenze. Che cosa è successo?

Tra poco noi andremo a fare la pallavolo a tempo, non c'è dubbio. Nel senso che la pallavolo è diventata spettacolare e godibile ma spesso è lunghissima. Questo è l'ultimo risultato che la commissione sta cercando di raggiungere. Per raggiungere l'attuale spettacolarità, hanno dovuto bilanciare le azioni d'attacco con quelle della difesa. Dopo aver privilegiato l'attacco, sono state prodotte delle modificazioni per favorire la difesa (vedi l'introduzione del "libero"). Lo scopo è quello di prolungare l'azione di gioco.

D) Il rapporto tra le trasformazioni indotte sino ad oggi e la televisione

La televisione ha delle esigenze, intanto commerciali, di business. Il tennis ha i nostri stessi problemi sulla durata; infatti è intervenuta con delle modifiche quale il tie break, formula che entro certi limiti abbiamo adottato anche noi.

D) Quindi il primo intervento per accorciare i tempi, è stato fatto con il tie break.

Sì. Fu adottato nel 1988 a Seul. Ci fu un convegno appositamente concepito nel 1986, per limitare la durata delle partite. Tutto questo non è stato sufficiente. Introducendo la tolleranza nei tocchi, soprattutto il primo, le azioni si sono allungate, con i maschi in particolar modo (l'anno scorso, in una partita di campionato, un set è durato 60 minuti). Qui Montesi parla dei set a 25 minuti, ma poi sappiamo come è andata a finire. La differenza tra il tennis e la pallavolo è che il tennis ha degli avvenimenti clou e compare poche volte in televisione. La pallavolo ci sta almeno 2 volte a settimana.

D) Questa è una esigenza sentita dalla televisione ma anche dal pubblico...

Sì, anche dagli allenatori. Con un tempo limitato di gioco l'allenatore sa per esempio, che deve allenare la resistenza per 2 ore invece che presumibili 3. Un ultimo esempio per indicare quanto influisce la televisione: nel 1996 la commissione aveva varato le regole di gioco; a Losanna, lo scorso aprile, hanno già modificato una delle

regole di gioco. Per la televisione era molto meglio che l'arbitro prima indicasse a chi andava il servizio, e poi la sanzione. La modifica è stata apportata dal consiglio di amministrazione della Fivb dopo che la commissione aveva elaborato le regole: un po' una bruttura dal punto di vista del diritto. Quindi, l'influenza della televisione è anche sulle regole di gioco.

D) Addirittura si arriva al fatto che è la televisione a richiedere delle modifiche...

Certo. A questo proposito nella Fivb è nata appositamente una commissione che studia questi tipi di problemi. Briani e Berruti facevano parte di questa commissione. La disposizione delle telecamere in campo, è stata studiata in Italia. Esempio di accorciamento dei tempi con le modalità di asciugatura del campo.

D) Un giudizio finale. la pallavolo agli inizi e la pallavolo di oggi. E' tutta un'altra cosa?

E' tutta un'altra cosa. E' migliore. Oggi è godibile tanto per chi lo pratica quanto per chi lo guarda. Per lo meno, di più che agli inizi. Le regole della pallavolo all'inizio hanno cercato di dare una disciplina, adesso stanno cercando di dare uno spettacolo.

INTERVISTA JULIO VELASCO

Già dall'83 ho trovato un fenomeno che poi è stato alla base dell'exploit della pallavolo nell'89 che era il fenomeno di diffusione capillare straordinaria della pallavolo dove squadre erano presenti tanto nelle grandi città (Modena) come nei piccoli centri. Questo fenomeno tipicamente italiano, dico italiano perché si vede anche nell'economia: non c'è una concentrazione produttiva massiccia in una o due grandi città come possono essere Buenos Aires in Argentina o persino Parigi in Francia. C'è una diffusione delle risorse culturali ed economiche; la pallavolo non ha fatto eccezione. A differenza di altri sport di successo (Pallanuoto), la pallavolo è stata aiutata dalla facilità con cui si può fare, dalla sua presenza nelle scuole ed è lo sport numero 1 tra le donne. Quest'ultimo è stato un elemento di diffusione straordinario perché una volta che si mette in moto l'interesse per avere una squadra solo al femminile poi entrano anche i maschi. Io ho trovato uno sport che già aveva fatto i primi passi verso la forma spettacolo fatti dalla nazionale perché tutti gli sport giovani, intendo quelli che non hanno la tradizione del calcio, hanno bisogno di un elemento catalizzatore degli interessi di tutti e la squadra nazionale lo è.

Quando scelsi la nazionale ricordo che molti mi dicevano che in Italia era molto più importante una gara tra Modena e Bologna piuttosto che Italia - Francia. Io non ho mai creduto a questo; credo si confondesse un fenomeno superficiale, degli interessi locali, con l'idea dell'italiano che è sempre stato un popolo considerato meno dei paesi più sviluppati in Europa. E' stato un popolo di emigranti con una grande necessità di un'idea nazionale; un paese che in pochi anni era diventato tra i più potenti in Europa quindi con una grande voglia di misurarsi con questi paesi. Quindi io penso che la nazionale abbia svolto un ruolo in questo senso. La pallavolo nel '70 aveva vinto le universiadi di Torino (manifestazione allora di grande importanza, forse solo secondo alle olimpiadi). Nel '78 la nazionale conquistò il secondo posto ai mondiali di Roma e per la prima volta andò sulla Rai ed entrò nelle case degli italiani e negli interessi degli

sponsor, iniziando così il processo di professionalizzazione. Processo contraddittorio che ha creato le prime squadre professioniste, nel senso che i giocatori non facevano un altro lavoro e si dedicavano esclusivamente alla pallavolo. Questo processo non è stato accompagnato dalla nazionale che non ha ripetuto i successi del '78 a parte il bronzo di Los Angeles nell'82, però con un Olimpiade boicottata quindi privo di interesse tecnico, senza le ripercussioni che una medaglia olimpica avrebbe meritato. Però mi ricordo anche che ad ognuna di queste manifestazioni la Rai ci andava a trasmettere le partite, i giornalisti ci andavano e puntualmente venivano delusi. Quindi potenzialmente c'era tutto perché esplodesse la popolarità del volley: mancava il grande risultato della nazionale. Questo risultato arrivò nell'89 con la prima vittoria ai campionati europei della nazionale che, secondo me, rappresentava la miccia che ha fatto esplodere un fenomeno che era latente grazie alla presenza capillare e massiva della pallavolo di tante piccole squadre. Sono stati gli adolescenti, le ragazzine che hanno fatto il fenomeno della pallavolo; sono loro che sono diventati i fans di Bernardi, di Zorzi, di Lucchetta. Erano loro che facevano accendere il televisore al papa, magari passando dalla partita di pallone a quella di pallavolo. Anche la gente ha stabilito un rapporto di affetto con la squadra che ha avuto non solo il merito di aver vinto molto ma anche quello di aver rappresentato uno stile; uno stile coerente con quello che la pallavolo rappresentava nell'immaginario collettivo della gente, ovverosia uno sport non violento; uno sport dove ci si giocava tutto ma poi si andava a mangiare la pizza insieme; uno sport senza contatto fisico però dove la tensione psicologica era enorme. Alcune caratteristiche di questa squadra hanno rappresentato il meglio dello sport italiano perché ha saputo vincere, ha saputo perdere, ha creato uno stile ed una mentalità sportiva propri. La pallavolo entra nelle case degli italiani attraverso la televisione in un periodo in cui l'importanza della bellezza in generale, l'importanza del corpo e dell'immagine, è un elemento culturale quotidiano importantissimo, nel bene e nel male. Il gesto tecnico della pallavolo è un gesto armonico, un gesto bello da vedere, fatto da giocatori belli, armonici: dal punto di vista fisico non sono né troppo alti, né troppo bassi, sono muscolosi ma non lo sono eccessivamente; hanno un movimento elegante, hanno faccia

da bravi ragazzi. Tutto questo ha fatto sì che l'immagine della pallavolo coincidesse con quelli che oggi sono i modelli delle pubblicità.

La capillarità del movimento, un campionato che permetteva di riciclare i successi della nazionale e viceversa (non bisognava aspettare l'estate successiva per vedere i campioni delle nazionali: nel campionato incominciavano a giocare anche gli atleti stranieri più famosi, cosa che prima non succedeva), tra gli cause di questo successo. Tre elementi hanno consolidato questi risultati: primo, le vittorie della nazionale sono durate un periodo lunghissimo; secondo perché ha avuto un campionato all'altezza, che ha mantenuto alto l'interesse; terzo, questa diffusione sul territorio ha fatto sì che non si ripetesse il Moro di Venezia.

D) Hai parlato di concomitanze tra i successi della nazionale e campionato. Ecco, il successo.....

Voglio dire una cosa. Si parla della pallavolo e della scuola. Io credo che il rapporto tra la scuola e la pallavolo sia stato fondamentale più agli inizio con i vari Anderlini, Chicca, Costa. Dopo, l'elemento fondamentale sia stata la capillare diffusione delle piccole società. Perché si fa un salto: dalla scuola alla Serie A, alla Lega, alla Nazionale e invece, in mezzo, c'è stata la diffusione della pallavolo attraverso le piccole società e non la scuola. Forse negli ultimi anni ha avuto più diffusione la pallamano, è più facile. Con questo non voglio dire che la pallavolo non ci sia più nelle scuole ma non è più come una volta dove solo lì si faceva la pallavolo. Oggi ci sono le piccole società, i Cas, le scuole di pallavolo dove vanno tutte le ragazzine. Non è più come una volta.

D) Nel villaggio globale quanto contribuisce l'etica del successo per l'accesso di uno sport ai mass media?

Io non lo so qual è la percentuale. Ci sono due linee di pensiero oggi nella pallavolo: c'è chi pensa che la maniera principale per aumentare il successo della pallavolo ci sia bisogno di un grande lavoro di management ed un grande lavoro di immagine; grande evento, operazione di marketing per puntare direttamente al grande pubblico. Io non la penso così: io penso che questo si deve fare, che è una parte di una

strategia più generale. Anche se la forza della televisione, della pubblicità sia enorme non è assoluta. Il pubblico, inteso come consumatore di un prodotto che non sia lo sport, alla fine sceglie per la qualità, per la necessità. Questo è un tema che si dibatte anche nell'industria, non si punta solo a creare un'immagine, anche se c'era la gente che chiedeva "cacao meraviglioso" anche se non esisteva. Sono comunque convinto che se fosse esistito e non era buono, la gente non lo comprava più. Da una parte si crea la necessità nella gente che non ha bisogno, ma dall'altra, se non si risponde alle vere necessità, è un fuoco che si spegne subito. Io credo che la storia dei grandi sport popolari sia la storia degli sport praticati da molta gente. Il calcio non è uno sport che ha in sé le caratteristiche che lo rendono particolare o bello da vedere. Il calcio è il primo sport perché è stato praticato da tutti. Perciò chi ha fatto calcio continua volentieri ad andare allo stadio o a vedere la televisione. Quello che dico è confortato dal fatto che in America è la stessa cosa per il baseball che è completamente un altro sport che però è stato giocato da tutti. Gli altri sport come il basket, adesso l'hockey sul ghiaccio, il football, hanno fatto strada piano piano, aumentando la quantità dei praticanti, diventando sport dei licei e delle università e dopo c'era il bacino di ascoltatori o di spettatori possibili. Lo sci è diventato uno sport di audience perché la domenica molti andavano a sciare; lo sci, uscito dall'ambito elitario di gente con soldi, è diventato uno sport della classe media anche popolare. Da lì, guardi Tomba. Poi è vero che c'è il fenomeno del Moro di Venezia, ma sono fenomeni che non si consolidano se non c'è l'altro aspetto.. Quindi io credo che se la pallavolo vuole consolidarsi deve lavorare su questi due fronti e non solo su uno e deve continuare a fare reclutamento, fare in modo che ci siano più bambini che giocano a pallavolo, che ci siano più tesserati ma che ci siano anche mamme che hanno smesso di giocare a 18-19 anni con la possibilità di rigiocare nei tornei perché è anche questo che crea l'interesse economico, di comprare le scarpe, le ginocchiere, la magliette. Sono cose di cui molte volte ci si dimentica oppure si pecca di presunzione pensando ormai di essere arrivati e di poter dettare noi le leggi oppure lamentarci se i mass media non ci danno lo spazio che meritiamo. Questo atteggiamento vittimista è il corrispettivo per il management del giocatore che si lamenta dell'arbitro quando perde. Il fenomeno dei mass media è molto pratico: non c'è

direttore di giornale che non voglia dar spazio ad un avvenimento che la gente guarda. A sua volta: se i mass media non danno l'avvenimento come faremo a conquistare la gente. Non possiamo pretendere che un canale televisivo faccia la promozione della pallavolo.

D) Tutto questo è vero. Però se la nazionale non avesse vinto la pallavolo avrebbe faticato a conquistare lo spazio che ultimamente ha avuto presso i mass media.

Certo. Però, se non ci fosse stata l'altra parte, tesserati, praticanti, ecc., sarebbe stato come il Moro di Venezia, sarebbe durata il tempo della vittoria e basta. Perché non si vede più alla televisione il Moro? Eppure ha avuto un'audience mostruosa ed è finita lì. Il fenomeno dei mass media nella società in cui viviamo va ad una velocità tale nel cambiamento degli interessi che se non c'è una base dove si consolidi quell'interesse, è un fuoco di paglia. Altri sport come la pallanuoto che sono bellissimi, non riescono a sfondare come la pallavolo perché non hanno il bacino della pallavolo. Eppure hanno i personaggi, la simpatia, no. Quindi, come in tutte le cose, si fa fatica a capire. O Inter-Milan, Juventus-Torino o niente. Ma non è così. La difficoltà del mondo culturale per pensare in termini dialettici, dove i processi sono contraddittori, sempre in divenire costante. Non è o una cosa o l'altra; sono le due cose, però delle due cose c'è n'è una che è essenziale o principale e l'altra che è molto importante ma secondaria. Io credo che la principale sia la diffusione dello sport perché da lì si può fare tutto e secondario, anche se importantissimo, è il fenomeno dei mass media che dà la svolta. Questa svolta è possibile per una squadra che vince, ecc. perché c'è questa base. Se si vuole scindere questi due aspetti della contraddizione, per usare termini dialettici, allora non si capisce. Oggi si tende a perdere di vista quella più importante perché si pretende di dare il colpo con i mass media.

D) Come se esistere significa stare dentro la televisione.....

Certo. Io posso chiedere alla Rai, come sport minore, di promuovere l'attività, ma a questo ha diritto la pallamano, gli altri sport che sono meno affermati della pallavolo. Io credo che a volte si chiede troppo e se vivi in un clima di insoddisfazione permanente perché si perde di vista dove siamo. Se uno prima aveva la pellagra e dopo

ha la macchina, la seicento e subito si dimentica di ieri, allora sta sempre male. Io credo che il processo della pallavolo sia stato spettacolare, straordinario e può essere arrestato nella misura in cui ci si monta la testa, anche. Si perde di vista quale è stato il processo storico e non si capisce che tutti i processi hanno bisogno di un consolidamento. Se c'è stato un balzo mostruoso, c'è bisogno di un consolidamento per poi prepararsi per un nuovo balzo in avanti. Non si può pensare che i balzi in avanti di qualità siano permanenti; nessun processo storico è così. E' vero che nella modernità i cambiamenti sono più rapidi, ma siccome non si ha subito un balzo della stessa misura, sembra che siamo in crisi o che. Se poi si vuole analizzare i processi economici individuali, questo è un altro discorso. C'è stato un fenomeno che ha alterato completamente questa analisi, è stato l'ingresso dei grandi gruppi economici negli anni '90. E' stato un fenomeno che dopo si è capito il perché, che non corrispondeva alla realtà della pallavolo, ma corrispondeva alla realtà di tangentopoli. Queste spese fatte per la pallavolo erano in realtà fatte da alcuni gruppi economici per nascondere denaro nero e non perché avevano capito che la pallavolo era il veicolo mass mediatico del secolo. Non è stato così. Lo hanno fatto con il basket, con tutto. Quindi si è pensato che se non si rimaneva a quei livelli economici era perché la pallavolo non andava avanti.

D) C'era una disparità tra la realtà e quello che succedeva

Assoluta. Un manager di azienda guadagnava meno di un direttore sportivo di società. Per questo ci vogliono strumenti intellettuali per capire il fenomeno. Non si può vedere quello che appare. Che è successo: questi gruppi economici hanno incominciato a fare un'asta con i giocatori che erano andati in televisione per offrire cifre astronomiche. Tutto questo non corrispondeva alla realtà. Si è poi scatenato il fenomeno dell'io non voglio essere da meno. C'era il gruppo Ferruzzi, poi la Benetton, che non aveva fatto questa operazione, non è voluta apparire di fronte all'opinione pubblica come il parente povero degli altri gruppi economici. Allora è entrata nell'asta con gli altri, forse, per una questione di immagine, non perché volesse fare la stessa operazione degli altri. Dopo, appena ha potuto, è tornata indietro ridimensionando gli stipendi.

D) Dopo le vittorie del '90, oggi si va ad una riconsiderazione del fenomeno in termini più realistici...

Sì. Oggi i giocatori guadagnano 5 volte meno di allora. Si è tornati indietro a cifre che sono importanti ma ragionevoli.

D) Mi aiuti a chiarire come si fa a conquistare quel pezzetto in più in termini di presenza. Dietro la vittoria, qual è l'organizzazione del successo. Dall'89 in poi come si è avuto questo pezzetto in più? Poi parlami del personaggio Velasco.

Io credo ci sono stati diversi elementi. Intanto, l'elemento vittoria è decisivo. Appari in televisione e tutto il resto. Alcuni giocatori sono stati molto importanti. Per esempio, gli scherzi di Lucky (Lucchetta) sono andati in televisione e quella simpatia che lui aveva tra la gente era molta. Erano scherzi tipici di un giovane, gli scherzi che qualsiasi giovane farebbe, e quindi era una cosa che magari i calciatori non se lo possono permettere; era una cosa molto spontanea, molto fresca. L'altro giocatore che è diventato famoso in quegli anni è stato Zorro (Zorzi) che dava, secondo me, ai giovani un'immagine di alternatività: capelli lunghi, potenza, insieme, faccia però malinconica che per gli adolescenti era una composizione quasi ideale e quando gli davano un microfono, era un ragazzo con una qualità intellettuale che diceva delle cose, non faceva passare il tempo al microfono. Diceva delle cose, come Lucky. Sono stati due giocatori simbolo di quella nazionale che hanno fatto parte di questo fenomeno dei mass media. Altri giocatori si sono aggiunti dopo, ma non sono mai riusciti a raggiungere il loro livello di popolarità. Bernardi, che è stato il miglior giocatore, non è mai riuscito a diventare un personaggio perché era un ragazzo più normale. In questa squadra anche le sconfitte hanno giocato un ruolo fondamentale perché in un paese dove il pianto è così popolare, piangere per mungere, c'è un famoso tango che dice chi non piange non munge, chi non frega è un fesso, la squadra che quando ha perso a Barcellona non ha pianto, non ha scaricato su nessuno, che ha perso con dignità, ha avuto una solidarietà dalla gente straordinaria. Ad Atlanta è stato lo stesso: grande rispetto per una squadra che ha avuto dignità. Penso sia stato un elemento culturale importantissimo per i genitori che a volte mi hanno detto che hanno usato questa nazionale anche nella

sconfitta per educare i figli. Poi c'è da fare un discorso sul momento storico-culturale molto particolare. Sono cadute le grandi certezze (Stato, Balena Bianca, fiducia nei partiti, ecc.) e si è sviluppata, per fortuna fino ad adesso in modo non pericoloso, la voglia, la tentazione dell'uomo forte - l'individuo e non l'istituzione che garantisce qualcosa - .Questa crisi faceva vedere con interesse, più o meno inconsciamente, tutti quei processi istituzionali che invece funzionavano. La pallavolo mostrava da una parte l'uomo forte (io) dall'altra un processo istituzionale, perché si sapeva che c'era uno staff, una squadra, una federazione. Insomma, c'era qualcosa all'interno di una crisi generale che funzionava e che poteva essere efficiente, come una dimostrazione pratica che è possibile. In Italia, non appena c'è una miniesperienza istituzionale che funziona, tutti sono interessatissimi a vedere com'è che funziona, perché c'è bisogno di credere che un processo istituzionale può funzionare ed essere efficiente.

La Nazionale italiana era, da una parte, questo modello di fenomeno istituzionale che funzionava, dall'altra c'è stata l'esagerazione del mio ruolo. Cos'è più importante, l'allenatore o la squadra? In questo modo il problema è malposto e non si può dare una risposta. La verità è che sono due ruoli diversi, tutto qui. La gente cerca un allenatore che li faccia vincere, che gli dica cosa si deve fare. Un allenatore per tutte le realtà: che li faccia vincere in Europa, che vinca la crisi economica, la disoccupazione. Ma non è così: la vita reale non è come lo sport.

D) Non sarà la mitizzazione creata dai mass media?

Come dicevo prima, da una parte i mass media creano "cacao meraviglioso", dall'altra scrivono quello che la gente vuol leggere. Alcuni programmi che sono stati fatti diversamente dal solito, non sono stati seguiti dal pubblico. La verità è che la gente preferisce seguire Mosca piuttosto che uno non polemico. E' la questione dell'uovo e della gallina, chi è nato prima. L'intervento sull'educazione sportiva deve essere fatto partendo dalla base, nella scuola, facendo fare sport e non la sociologia dello sport. Facendolo fare in un certo modo, con professori che lo insegnino in un certo modo. Quindi non bisogna pretendere troppo dai mass media: loro fanno un discorso commerciale. I Mass media fanno vedere quello che la gente vuol vedere.

C'è poi da fare un discorso a parte sul personaggio. In una società dell'anonimato, la creazione del personaggio è una cosa che io soffro molto. Il mio personaggio ormai ha vita propria, non lo controllo più. L'unica cosa che mi rimane da fare, è esserci sempre meno. Vado quasi mai in televisione e rilascio poche interviste. Una volta che lo faccio, sembra che l'abbia fatto tutto l'anno. Se dico una banalità, diventa un concetto filosofico. Il personaggio va per conto suo. Spesso mi trovo con gente che si complimenta per idee che io non ho e critica idee che non ho.

D) Tutto ciò aiuta la crescita della pallavolo, anche questo serve?

Tutto serve un po', però questo è come un prezzemolo su un piatto. Se si punta tutto su quello, non si va molto avanti. Io credo che ci sia troppa voglia di puntare su queste cose, non solo con me ma anche con i giocatori. Il calcio non ha tanti personaggi, eppure è sempre più popolare. A volte su questi argomenti, si fanno degli accostamenti troppo meccanicistici. Si certo aiuta, ma è come il prezzemolo. Quali sono i grandi personaggi calcistici? Non ci sono.

D) Acosta sta tentando la spettacolarizzazione della pallavolo. Vediamo questo fenomeno, la spettacolarizzazione, in un contesto mondiale

Io credo che questa tendenza della Federazione Internazionale a creare questi eventi funzioni, ma essendo l'aspetto secondario di questa contraddizione tra i due elementi, funziona male proprio perché l'altro aspetto che io consideravo importante, non ha la stessa tensione che ha questo. Questo include la World League in Italia: ogni volta che si è giocato in Italia, il tutto si è ridotto a giocare la partita e che la televisione la trasmettesse. Punto. Per esempio, non si è mai fatta una campagna di reclutamento e vedere quanti tesserati in più si hanno dopo una W.L. Mai fatto. Una manifestazione dalla W.L. utilizzata verso i professori di educazione fisica. Tutto quello che non è mass media, case degli italiani in diretta, non si è mai fatto niente. Questo non vuol dire che sono contrario a tutto questo, ma dovrebbe essere un di più e non un "al posto di". Io sarei curioso di vedere il numero dei tesserati prima della nazionale spettacolo, personaggi ecc., e dopo. Quindi serve relativamente. La domanda chiave è perché si ha questa idea? L'idea che si ha di tutto il fenomeno sociale, non solo sportivo, che di

fronte ad un fenomeno nuovo come la società di massa, di comunicazione, mediatica, e tutto quanto, si crede che tutto il resto della storia sia scomparso. Quello è il fenomeno nuovo, i processi continuano. Come la politica, non è tutto immagine: se non rispetti il programma la gente non ti vota più. Come Berlusconi: un'operazione di immagine non poteva durare per sempre: forza azzurri e tutto il resto sparisce, rimane quello che mi proponi. Vinci perché la gente pensa che la proposta sia valida e non perché c'è la parola Italia o azzurro; sono operazioni di marketing spicciolo che non durano.

Questa è una cosa che io dico qui, per la tua tesi, altrimenti, visto che il mio personaggio ha vita propria, dicono che io voglio dirigere la federazione: io dico che non c'è nessuna strategia dietro le vittorie delle nazionali. Perché bisogna investire nelle squadre nazionali? Perché sono l'elemento di crescita dello sport e servono a far fare più sport alla gente. Lo stato, inteso come istituzione, parlamento governo, federazione, deve pensare a questo processo più complessivo.

ALLEGATO D

Decreto Legislativo 23 luglio 1999, n. 242

"Riordino del Comitato olimpico nazionale italiano - CONI, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59"

pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 176 del 29 luglio 1999

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 76 e 87 della Costituzione;

Vista la legge 23 agosto 1988, n. 400;

Vista la legge 16 febbraio 1942, n. 426, e successive modifiche ed integrazioni;

Vista la legge 23 marzo 1981, n. 91;

Vista la legge 15 marzo 1997, n. 59, ed in particolare gli articoli 11, comma 1, lettera b), e 14;

Visto il decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368;

Ravvisata l'esigenza di operare il riordino del Comitato olimpico nazionale italiano, rimanendo necessaria, per l'espletamento dei suoi compiti, la personalità giuridica di diritto pubblico, al fine di un migliore e più razionale svolgimento delle funzioni dell'ente;

Vista la preliminare deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 29 gennaio 1999;

Acquisito il parere della Commissione parlamentare bicamerale istituita ai sensi dell'articolo 5 della legge 15 marzo 1997, n. 59;

Acquisito il parere della Conferenza unificata istituita ai sensi del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281;

Viste le deliberazioni del Consiglio dei Ministri, adottate nelle riunioni del 9 luglio e del 23 luglio 1999;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro per i beni e le attività culturali, di concerto con i Ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, per la funzione pubblica e per gli affari regionali;

E m a n a

il seguente decreto legislativo:

Art. 1.

Comitato olimpico nazionale italiano

1. Il Comitato olimpico nazionale italiano, di seguito denominato CONI, ha personalità giuridica di diritto pubblico, ha sede in Roma ed e' posto sotto la vigilanza del Ministero per i beni e le attività culturali.

Art. 2.

Statuto

1. Il CONI si conforma ai principi dell'ordinamento sportivo internazionale, in armonia con le deliberazioni e gli indirizzi emanati dal Comitato olimpico internazionale, di seguito denominato CIO. L'ente cura l'organizzazione ed il potenziamento dello sport nazionale, ed in particolare la preparazione degli atleti e l'approntamento dei mezzi idonei per le Olimpiadi e per tutte le altre manifestazioni sportive nazionali o internazionali finalizzate alla preparazione olimpica. Cura inoltre, nell'ambito dell'ordinamento sportivo, l'adozione di misure di prevenzione e repressione dell'uso di sostanze che alterano le naturali prestazioni fisiche degli atleti nelle attività sportive, nonché la promozione della massima diffusione della pratica sportiva, nei limiti di quanto stabilito dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616.

2. Lo statuto e' adottato a maggioranza dei componenti del consiglio nazionale, su proposta della giunta nazionale, ed e' approvato, entro sessanta giorni dalla sua

ricezione, dal Ministro per i beni e le attività culturali, di concerto con il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

3. L'organizzazione periferica del CONI e' disciplinata dallo statuto dell'ente.

4. Restano ferme le competenze riconosciute alle regioni a statuto speciale e quelle attribuite alle province autonome di Trento e Bolzano, in base al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 1975, n. 475.

Art. 3.

Organi

1. Sono organi del CONI:

- a) il consiglio nazionale;
- b) la giunta nazionale;
- c) il presidente;
- d) il segretario generale;
- e) il comitato nazionale per lo sport per tutti;
- f) il collegio dei revisori dei conti.

2. Gli organi del CONI restano in carica quattro anni. I componenti che assumono le funzioni nel corso del quadriennio restano in carica fino alla scadenza degli organi. Il presidente ed i componenti della giunta nazionale indicati nell'articolo 6, comma 1, lettera c), non possono restare in carica oltre due mandati.

Art. 4.

Consiglio nazionale

1. Il consiglio nazionale e' composto da:

- a) il presidente del CONI, che lo presiede;
- b) i presidenti delle federazioni sportive nazionali;
- c) i membri italiani del CIO;

d) atleti e tecnici sportivi in rappresentanza delle federazioni sportive nazionali, a condizione che non abbiano subito sanzioni di sospensione dall'attività sportiva conseguente all'utilizzo di sostanze che alterano le naturali prestazioni fisiche nelle attività sportive;

e) un membro in rappresentanza dei presidenti degli organi periferici di livello regionale ed un membro in rappresentanza degli organi periferici di livello provinciale del CONI.

2. I rappresentanti delle federazioni di cui alle lettere b) e d) del comma 1, individuati nell'ambito degli sport olimpici, devono costituire la maggioranza dei votanti nel Consiglio.

3. Fermo quanto previsto dall'articolo 9, comma 2, lo statuto regola il procedimento per l'elezione dei soggetti di cui al comma 1, lettera d), il cui numero deve essere non inferiore al trenta per cento dei componenti di cui al comma 1, lettera b).

4. Nell'ambito dei componenti di cui al comma 1, lettera d), sono eletti almeno due atleti, anche non in attività, che hanno preso parte ai giochi olimpici purché, alla data di svolgimento delle elezioni, non siano trascorsi più di otto anni dagli ultimi giochi olimpici cui gli stessi abbiano partecipato.

5. Lo statuto può prevedere la partecipazione a singole sedute di altri soggetti senza diritto di voto.

Art. 5.

Compiti del consiglio nazionale

1. Il consiglio nazionale, nel rispetto delle deliberazioni e degli indirizzi emanati dal CIO, opera per la diffusione dell'idea olimpica e disciplina e coordina l'attività sportiva nazionale, armonizzando a tal fine l'azione delle federazioni sportive nazionali.

2. Il consiglio nazionale svolge i seguenti compiti:

a) adotta lo statuto e gli altri atti normativi di competenza, nonché i relativi atti di indirizzo interpretativo ed applicativo;

- b) stabilisce i principi fondamentali ai quali devono uniformarsi, allo scopo del riconoscimento ai fini sportivi, gli statuti delle federazioni sportive nazionali;
- c) delibera in ordine ai provvedimenti di riconoscimento, ai fini sportivi, delle federazioni sportive nazionali, delle società ed associazioni sportive, degli enti di promozione sportiva, delle associazioni benemerite e di altre discipline sportive associate al CONI e alle federazioni, sulla base dei requisiti fissati dallo statuto, tenendo conto a tal fine anche della rappresentanza e del carattere olimpico dello sport, dell'eventuale riconoscimento del CIO e della tradizione sportiva della disciplina;
- d) stabilisce, in armonia con l'ordinamento sportivo internazionale e nell'ambito di ciascuna federazione sportiva nazionale, criteri per la distinzione dell'attività sportiva dilettantistica da quella professionistica;
- e) stabilisce i criteri e le modalità per l'esercizio dei controlli sulle federazioni sportive nazionali e dei controlli da parte di queste sulle società sportive di cui all'articolo 12 della legge 23 marzo 1981, n. 91;
- f) formula indirizzi generali sull'attività dell'ente e sui criteri di formazione del bilancio preventivo; esprime parere sullo schema di bilancio preventivo dell'ente e ne approva il bilancio consuntivo;
- g) esprime parere sulle questioni ad esso sottoposte dalla giunta nazionale;
- h) svolge gli altri compiti previsti dal presente decreto e dallo statuto.

Art. 6.

Giunta nazionale

1. La giunta nazionale è composta da:

- a) il presidente del CONI, che la presiede;
- b) i membri italiani del CIO;
- c) dieci rappresentanti delle federazioni sportive nazionali, almeno tre dei quali eletti fra gli atleti ed i tecnici sportivi.

2. Alle deliberazioni concernenti le attività di promozione dello sport per tutti, partecipa, con diritto di voto, il presidente del Comitato nazionale sport per tutti.

3. Alle deliberazioni concernenti le attività della pratica sportiva dei disabili partecipa, con diritto di voto, un rappresentante della Federazione italiana sport disabili, qualora non rientrante tra i soggetti di cui alla lettera c) del comma 1.
4. Alle riunioni della giunta nazionale partecipa, senza diritto di voto, il segretario generale.
5. Non possono far parte della giunta nazionale i presidenti delle federazioni sportive nazionali, gli altri componenti del consiglio nazionale, nonché i componenti degli organi direttivi delle federazioni sportive nazionali.
6. Lo statuto stabilisce il termine entro il quale i soggetti di cui al comma 5 devono cessare dalle rispettive cariche per poter essere eletti nella giunta nazionale.

Art. 7.

Compiti della giunta nazionale

1. La giunta nazionale esercita le funzioni di indirizzo generale dell'attività amministrativa e gestionale del CONI, definendone gli obiettivi ed i programmi e verificando la rispondenza dei risultati agli indirizzi impartiti.
2. La giunta nazionale svolge i seguenti compiti:
 - a) formula la proposta di statuto dell'ente;
 - b) delibera sull'ordinamento e sull'organizzazione dei servizi e degli uffici e sulla consistenza degli organici;
 - c) esercita i poteri di controllo sull'organizzazione generale dei servizi e degli uffici dell'ente;
 - d) approva il bilancio preventivo e sottopone al consiglio nazionale il bilancio consuntivo per l'approvazione;
 - e) esercita, sulla base dei criteri e modalità stabilite ai sensi dell'articolo 5, comma 2, lettera e), il potere di controllo sulle federazioni sportive nazionali, ne approva i bilanci e stabilisce i contributi finanziari in favore delle stesse;
 - f) delibera, sentito il consiglio nazionale, sulla proposta di commissariamento delle federazioni sportive nazionali, in caso di gravi irregolarità nella gestione o di gravi

violazioni dell'ordinamento sportivo da parte degli organi federali, ovvero in caso di constatata impossibilità di funzionamento dei medesimi;

g) nomina il segretario generale;

h) svolge gli altri compiti previsti dal presente decreto e dallo statuto.

Art. 8.

Presidente del CONI

1. Il presidente ha la rappresentanza legale dell'ente, anche nell'ambito delle organizzazioni sportive internazionali, svolge i compiti previsti dall'ordinamento sportivo ed esercita le altre attribuzioni previste dal presente decreto e dallo statuto.

2. Il presidente e' individuato tra soggetti tesserati da almeno due anni o ex tesserati per identico periodo di federazioni sportive nazionali. Si applicano i commi 5 e 6 dell'articolo 6.

3. Il presidente, eletto a norma dell'articolo 9, e' nominato con decreto del Ministro per i beni e le attività culturali.

Art. 9.

Procedimento elettorale

1. Il presidente ed i componenti della giunta nazionale indicati nell'articolo 6, comma 1, lettera c), sono eletti da un collegio composto:

a) dai componenti del consiglio nazionale di cui all'articolo 4, comma 1, lettere b) e c);

b) da quattro rappresentanti designati dall'organo di gestione di ciascuna federazione sportiva nazionale, dei quali almeno uno deve essere atleta ed almeno uno deve essere tecnico sportivo;

c) dai presidenti degli organi periferici di livello regionale del CONI.

2. I componenti del consiglio nazionale di cui all'articolo 4, comma 1, lettera d), sono eletti dagli atleti e tecnici componenti degli organi di gestione delle federazioni sportive nazionali. Per l'elezione degli atleti di cui all'articolo 4, comma 1, lettera d) e di cui

all'articolo 6, comma 1, lettera c), si applicano i requisiti soggettivi di cui all'articolo 16, comma 2.

3. Lo statuto determina le modalità di convocazione del collegio elettorale e la disciplina del procedimento elettorale, garantendo la contestualità delle procedure elettorali, ed i criteri di designazione dei tecnici sportivi indicati nel comma 1, lettera b).

Art. 10.

Comitato nazionale sport per tutti

1. Il Comitato nazionale sport per tutti, al fine di conseguire la massima diffusione della pratica sportiva, partecipa ad iniziative di promozione e propaganda a livello nazionale cooperando con i soggetti competenti in materia, con particolare riguardo alle istituzioni scolastiche e universitarie.

2. Fanno parte del Comitato nazionale sport per tutti i rappresentanti del CONI, delle federazioni sportive nazionali, degli enti di promozione sportiva, nonché delle regioni, delle province autonome di Trento e Bolzano, degli enti locali e del Ministero della pubblica istruzione.

3. I compiti, la composizione ed i criteri di funzionamento del comitato nazionale sport per tutti sono stabiliti dallo statuto, che prevede altresì i criteri per garantire l'adeguato raccordo tra le attività del comitato e le esigenze territoriali.

Art. 11.

Collegio dei revisori dei conti

1. Il collegio dei revisori dei conti è nominato con decreto del Ministro per i beni e le attività culturali ed è costituito da tre membri effettivi e tre supplenti designati:

a) un revisore effettivo, con funzioni di presidente, ed un supplente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri;

b) un revisore effettivo ed un supplente dal Ministro per i beni e le attività culturali;

c) un revisore effettivo ed un supplente dal Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

2. I componenti del collegio dei revisori dei conti restano in carica sino alla nomina del nuovo collegio.

Art. 12.

Segretario generale

1. Il segretario generale e' nominato dalla giunta nazionale, tra soggetti in possesso di adeguati requisiti tecnicoprofessionali.

2. Il segretario generale svolge i seguenti compiti:

a) provvede alla gestione amministrativa dell'ente in base agli indirizzi generali della giunta nazionale e cura l'organizzazione generale dei servizi e degli uffici;

b) predisporre il bilancio dell'ente;

c) espleta i compiti ad esso affidati dall'ordinamento sportivo internazionale ed esercita le altre attribuzioni previste dal presente decreto e dallo statuto.

3. La carica di segretario generale e' incompatibile con quella di componente del consiglio nazionale e con quella di componente degli organi delle federazioni sportive nazionali.

Art. 13.

Vigilanza

1. Il Ministro per i beni e le attività culturali può disporre lo scioglimento della giunta nazionale e la revoca del presidente del CONI per grave e persistente inosservanza delle disposizioni di legge e di regolamento, per gravi irregolarità amministrative, per omissione nell'esercizio delle funzioni, per gravi deficienze amministrative tali da compromettere il normale funzionamento dell'ente, ovvero per impossibilità di funzionamento degli organi dell'ente.

2. Nei casi di cui al comma 1 e' nominato un commissario straordinario fino alla ricostituzione degli organi dell'ente, da effettuarsi entro il termine di quattro mesi.

Art. 14.

Costituzione di società di capitali

1. A fini di snellimento burocratico e per una migliore funzionalità dell'ente, il CONI può costituire, previa autorizzazione del Ministro vigilante, società di capitali da esso controllate per l'esercizio di specifiche attività economiche o tecnicoeconomiche inerenti le proprie funzioni, fermi restando i livelli occupazionali esistenti.
2. I rapporti tra il CONI e le società sono regolati con convenzioni.
3. Gli atti delle società, compresi quelli compiuti in adempimento di convenzioni, sono disciplinati dalle norme del codice civile, dalle disposizioni di attuazione del medesimo e dalle leggi che regolano le persone giuridiche private.

Art. 15.

Federazioni sportive nazionali

1. Le federazioni sportive nazionali svolgono l'attività sportiva in armonia con le deliberazioni e gli indirizzi del CIO e del CONI, anche in considerazione della valenza pubblicistica di specifici aspetti di tale attività. Ad esse partecipano società ed associazioni sportive e, nei soli casi previsti dagli statuti delle federazioni sportive nazionali in relazione alla particolare attività, anche singoli tesserati.
2. Le federazioni sportive nazionali hanno natura di associazione con personalità giuridica di diritto privato. Esse non perseguono fini di lucro e sono disciplinate, per quanto non espressamente previsto nel presente decreto, dal codice civile e dalle disposizioni di attuazione del medesimo.
3. Le federazioni sportive nazionali sono riconosciute, ai fini sportivi, dal consiglio nazionale.
4. Il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato alle nuove federazioni sportive nazionali e' concesso a norma dell'articolo 12 del codice civile, previo riconoscimento, ai fini sportivi, da parte del consiglio nazionale.

5. Il CONI e le federazioni sportive nazionali restano rispettivamente titolari dei beni immobili e mobili registrati loro appartenenti. Il CONI può concedere in uso alle federazioni sportive nazionali beni di sua proprietà.

Art. 16.

Statuti delle federazioni sportive nazionali

1. Le federazioni sportive nazionali sono rette da norme statutarie e regolamentari sulla base del principio di democrazia interna, del principio di partecipazione all'attività sportiva da parte di chiunque in condizioni di parità e in armonia con l'ordinamento sportivo nazionale ed internazionale.

2. Ai fini di cui al comma 1, gli statuti prevedono procedure elettorali che garantiscono, negli organi direttivi, la presenza in misura non inferiore al 30 per cento del totale dei loro componenti, di atleti e tecnici sportivi, dilettanti e professionisti, in attività o che siano stati tesserati per almeno due anni alla federazione per la quale partecipano alla procedura elettorale. A tal fine lo statuto assicura forme di equa rappresentanza di atlete e atleti.

Art. 17.

Personale

1. Il personale del CONI impiegato presso le federazioni sportive nazionali alla data del 20 gennaio 1999 può continuare ad essere utilizzato presso le predette federazioni. Tali utilizzazioni sono determinate in base ad una convenzione quadro, approvata dal Ministro per i beni e le attività culturali, di concerto con i Ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e della funzione pubblica.

Art. 18.

Disposizioni transitorie

1. Entro centottanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto e' approvato lo statuto del CONI, ai sensi dell'articolo 2, comma 2.

2. Ove lo statuto non venga approvato entro il termine indicato al comma 1, il Ministro per i beni e le attività culturali nomina a tale scopo, entro i quindici giorni successivi, uno o più commissari, che provvedono entro sessanta giorni dalla nomina.
3. Le federazioni sportive nazionali, riconosciute alla data del 20 gennaio 1999, acquisiscono la personalità giuridica di diritto privato alla data di entrata in vigore del presente decreto, ed i loro statuti continuano ad avere efficacia sino all'approvazione degli statuti di cui all'articolo 16, da effettuarsi entro centottanta giorni dall'approvazione dello statuto del CONI.
4. Gli organi del CONI in funzione alla data di entrata in vigore del presente decreto restano in carica sino alla costituzione del consiglio nazionale e della giunta nazionale ed alla nomina del presidente del CONI, le cui elezioni sono convocate entro il 31 dicembre 2000 e devono svolgersi non oltre i sessanta giorni successivi.
5. Il Ministro per i beni e le attività culturali può provvedere a norma dell'articolo 13 in caso di inosservanza del termine di cui al comma 4.
6. Nulla e' innovato quanto alla natura giuridica dell'Aeroclub d'Italia, dell'Automobile club d'Italia e dell'Unione italiana tiro a segno.
7. Sino all'approvazione dello statuto dell'ente a norma dell'articolo 2 e per quanto non diversamente disciplinato dal presente decreto, continuano ad applicarsi le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 1986, n. 157.

Art. 19.

Abrogazioni

1. Sono abrogati la legge 16 febbraio 1942, n. 426, e l'articolo 14 della legge 23 marzo 1981, n. 91.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Da Acosta... Acosta*, in "Pallavolo", 1988, n. 34-35, pp. 26-29.

ADORNO, Theodor, *Parole chiave*, Sugarco, Milano, 1974.

ATHLETIC LEAGUE OF THE YOUNG MEN'S CHRISTIAN ASSOCIATIONS OF NORTH AMERICA, *Official Handbook*, 1897.

BERRUTI, Giulio, OPPEDISANO, Patrizia (a cura di), *Volley multimedia*, ADMEDIA, Roma, 1997.

BORRI, Andrea (a cura di), *Sport e mass media*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

CAILLOIS, R., *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano, 1981 (ed.orig. 1958).

CESAREO, Vincenzo (a cura di), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

CONI, *Dal 1997 al 1998. Bilanci e prospettive dello sport italiano. Rapporto annuale*, 1998, Roma.

D'ARCANGELO, Enzo (a cura di), *I numeri del volley*, FIPAV, Roma, 1997.

DE BLASI, Nicola, *Il più grande spettacolo del mondo*, 1990, in BORRI, Andrea (a cura di), op. cit.

DE GRAZIA, V., *Consenso e Cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

- DESALVO, Valentina, *Il nome della Lega*, in "Pallavolo Supervolley", 1990, 10.
- DESALVO, Valentina, *The Ruben show*, in "Supervolley", 1998, n. 12, pp. 6-11.
- FIPAV, *Regole di gioco 1997-2000*, Roma.
- FIPAV, *Statuto della federazione Italiana Pallavolo*, 1999.
- GULLO, Alessandro, NICITA, Maurizio, *L'oro del volley*, Grafica Santhiense Editrice, Santhià (VC), 1999.
- GUTTMANN, Allen, *Dal rituale al record*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994 (1978).
- GUZZARDI, Paolo, *Sponsor, giungla incantata*, in "Pallavolo", 1989, n. 24.
- HUIZINGA, J., *Homo ludens*, Il Saggiatore, Milano, 1964 (ed. orig. 1938).
- IEZZI, Angelo (a cura di), *FIPAV. I numeri 1997/98*, FIPAV, Roma, 1998.
- LEGA PALLAVOLO SERIE A (a cura di), *Praticamente sponsor*, 1991.
- LOCATI, A., *Cent'anni di sport a Bergamo*, vol.II, Bergamo, 1986.
- MC LUHAN, Marshall, *La galassia Gutenberg*, Armando, Roma, 1962.
- MADELLA, A., "La ricerca sociologica nello sport, argomenti e sviluppo", in *SDS Rivista di Cultura Sportiva*, n.20, ott.-dic. 1990.

MAGNANE, G., *Sociologia dello sport. Il 'loisir' sportivo nella cultura contemporanea*, La Scuola, Brescia, 1972 (1964).

MANCINI, Paolo, *Sport e pubblicità*, 1990, in BORRI, Andrea (a cura di), op. cit.

MARKOVITS, A., *Perché negli stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, in ROVERSI, Antonio TRIANO, Giorgio (a cura di), op. cit.

MAUSS, M., *Techniques du corps*, Paris, 1934.

"MF", *La Federazione di pallavolo verso l'autofinanziamento*, in "MF", 26 maggio 1998.

MOLESI, D.G., *Ravenna culla della pallavolo italiana*, Ravenna, 1979-81.

MONTESI, Benito, *La storia della pallavolo nel mondo*, 1997, sito web Fipav.

NICITA, Maurizio, *Il dittatore dello stato libero di volley*, in "Pallavolo Supervolley", 1991, n. 11, pp. 72-75.

NOTARIO, Aldo, *Contro gli stereotipi sportivi*, 1990, in BORRI, Andrea (a cura di), op. cit.

PASTORELLA, Alberto, *Vincente. Per definizione*, in "Pallavolo", 1989, n. 9, pp. 4-5.

PASTORELLA, Alberto, *Giocatori oggi...domani Attori*, in "Pallavolo", 1989, n. 18, pp. 16-17.

PASTORELLA, Alberto, *Saremo famosi*, in "Pallavolo", 1989, n. 22, pp. 4-5.

POCIELLO, C., *Sports et société. Approche socioculturelle des pratiques*, Vigot, Paris, 1984.

PORRO, Nicola, *L'imperfetta epopea*, Clup, Milano, 1990.

PUIG, Nuria, HEINEMANN, Klaus, *Lo sport verso il 2000. Trasformazioni dei modelli sportivi nelle società sviluppate*, in "Sport & Loisir", 1996, n. 1, pp.3-11.

REGGIANINI, Paolo, *Modena. Un'allegria dittatura*, in "Pallavolo supervolley", 1990, n. 1, pp. 31-37.

REGGIANINI, Paolo, *Figli di un dio minore*, in "Pallavolo supervolley", 1990, n. 5-6.

ROBUSCHI, Giorgio, *Mai lasciare nulla al casual*, in "Pallavolo", 1988, n. 19.

ROSSI, Giovanni, *50 anni sotto rete*, Milano, Publieditor, 1994.

ROVERSI, Antonio, *Sport e civilizzazione*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1991, n. 4, pp. 477-494.

ROVERSI, Antonio, *Sport*, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", vol. VIII, Treccani, Roma, 1998.

ROVERSI, Antonio, TRIANI, Giorgio (a cura di), *Sociologia dello sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.

SCONZO, Ida, *Rapporto sponsorizzazioni*, in "il Giornale", 1998, 27 aprile.

SHEWMAN, Byron, *La dolce vita*, in "Volleyball", 1997, July, pp.58-91.

The New Encyclopaedia Britannica, 1989, vol.12.

TURRINI, Leo, *Mondovelasco*, in "Pallavolo Supervolley", 1990, n. 5-6.

VEYNE, P., *Le Pain et le Cirque*, Seuil, Paris, 1973.

YMCA, *L'YMCA americana in Italia*, Bologna, 1919.